DEL COMMERCIO DE' ROMANI ED IL COLBERTISMO

MEMORIE DUE

DI

FRANCESCO MENGOTTI

FELTRIENSE

VOLUME PRIMO

MILANO 1802.

PRESSO GIUSTI, FERRARIO, E COMP.
EDITORI DE' CLASSICI ITALIANI.

DEL COMMERCIO
DE' ROMANI
DALLA PRIMA GUERRA PUNICA A COSTANTINO

DISSERTAZIONE

CORONATA DALL' ACCADEMIA
DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE
DI PARIGI

DI

FRANCESCO MENGOTTI

DELL' ACCADEMIA DI PADOVA,
DE' GEORGOFILI DI FIRENZE,
DI AGRICOLTURA DI VERONA ec.

Opulentiâ paritura mox egestatem.

Fl. Lib. 3.

Ora che per comune consenso delle nazioni più colte e più illuminate d'Europa si riguarda il Commercio come il fondamento della forza, e della grandezza degli stati, egli è nobile ed alto argomento quello di sapere qual fosse il Commercio de' Romani, che fondarono la più vasta e la più formidabile Monarchia del Mondo.

Se i Romani furono sì temuti, sì opulenti, sì grandi, ebbero anche il più florido ed il più ricco Commercio? L'Impero più stabile è quello della forza, o della industria? Le ricchezze per immense che sieno, possono esser durevoli in uno stato senza industria e Commercio?

Quest' erano forse le meditazioni di Colbert, quando commise al ce-

lebre M. Huet di scrivere la storia del Commercio e della Navigazione degli Antichi. Qual argomento più interessante di quello, che fu creduto grande da un Uomo sì grande? Dunque il Programma non solo comprende un punto finora oscuro, e controverso di Storia per gli eruditi e curiosi indagatori delle antichità Romane, ma rinchiude eziandio viste profonde di politica, e di civile economia per quelli che presedono al governo de' popoli e degli stati.

Ora se si dovesse determinare qual sia stato il Commercio della Francia da sei secoli fino al presente, che avrebbesi a fare?

Conoscere prima il carattere, il genio, i costumi, e la legislazione de' Francesi, poichè tutte queste cose hanno una potente influenza sul Commercio di ogni Nazione: considerarlo per Epoche, perchè il Commercio cambia secondo i tempi, gli usi, le opinioni, e le vicende degli Stati: esaminarlo tra la Capitale, e le Provincie, ch' è l' interno: esaminarlo tra la Francia, e gli altri Stati, ch' è l' esterno; e di questo formarne la bilancia per conoscere s' è attivo, o passivo, s' è utile, o dannoso.

Così farò del Commercio de' Romani. Per conoscere il loro genio, usi, massime, e leggi, che possono aver influito sul Commercio, ritrocederò fino ai primi tempi di Roma. Il grande spazio di quasi undici secoli, che vi è da Romolo a Costantino, lo dividerò in tre Epoche famose nelle Storie.

L'una dalla fondazion di Roma fino alla prima Guerra Punica, quando i Romani uscirono la prima volta d'Italia.

L'altra dalla prima Guerra Punica alla Battaglia d'Azzio, per cui un Cittadino solo divenne il Sovrano, e tutti gli altri restarono schiavi.

L'ultima dalla battaglia d'Azzio a Costantino, quando vinto Massenzio e Licinio, vide riunito in se solo l'Impero d'Oriente, e d'Occidente.

La prima Epoca comprende i lenti giorni della infanzia, e la rapida adolescenza della Repubblica. La seconda abbraccia i tempi luminosi delle conquiste, gli scompigli della Democrazia, e le convulsioni estreme della libertà moribonda. La terza contiene i tetri secoli del dispotismo, e della tirannia, che si strapparono a vicenda lo scettro di mano, e insanguinarono sì spesso il trono

de' Cesari, mentre i Romani avviliti non facevano che peggiorar di stato.

Così si vedrà il Commercio della Repubblica, e il Commercio dell' Impero: si vedrà Roma libera, e Roma schiava.

Io mostrerò nella prima Epoca, che i Romani poveri e soldati non ebbero nè genio, nè cura, nè cognizione di Commercio.

Nella seconda, che i Romani grandi e potenti colla guerra trascurarono per orgoglio il Commercio, e non pensarono che ad arricchirsi colle spoglie di tutte le Nazioni.

Nella terza, che i Romani schiavi e voluttuosi con un Commercio passivo e rovinoso caddero di nuovo nella povertà, e nella barbarie.

Essi, di oscuri e deboli ch' erano, divennero potenti ed illustri colla guerra, ammassarono immense ricchezze colla forza e colla rapina, e le perdettero tutte col lusso e per infingardaggine.

Così si manifesterà da se stesso l'errore del chiarissimo M. Huet, che disse: *I Romani dotati di profonda saviezza non ignoravano, che non v'era mezzo più sicuro del Com-*

merci, per acquistare le ricchezze necessarie ai loro disegni (*).

Per evitare le cavillazioni che potrebbero nascere sulla interpretazione del vocabolo, giova premettere, che trattando del Commercio de' Romani, non intendo parlare del picciolo traffico, che si trova in ogni Nazione, anche la più povera ed incolta. L'Accademia non può avere che idee più elevate, più estese, più generali, ed io mi sforzo di seguirle. Parlo dunque di un Commercio in grande che penetra del suo spirito tutta una Nazione, che anima l'Agricoltura, le Arti, la Navigazione, e ch'è animato a vicenda da esse; che arricchisce un Impero, e lo rende fiorente e rispettabile. Questo appunto è quel Commercio, che i Romani non conobbero giammai.

(*) *M. Huet Hist. du Com. et de la Navigation des Anciens Chap. XXI.*

EPOCA PRIMA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA PRIMA GUERRA PUNICA, CHE COMPRENDE CINQUE SECOLI.

CAPO I.

Genio, e passion dominante de' Romani per la guerra.

I Romani nacquero nella guerra, e crebbero colla guerra. Un concorso prodigioso di molte circostanze fece di Roma un Campo di Soldati. Ognuno sa l'origine oscura ed ignobile, per non dire ignominiosa, di cotesta celebre Città. Una truppa di avventurieri, e di fuorusciti non poteva mantenersi che col coraggio e coll' armi. Le leggi di Romolo tendevano tutte a quest' oggetto. Una permetteva di esporre i bambini, quando avessero qualche imperfezione nelle membra che li rendesse inabili a trattar l'armi: un' altra

conferiva al padre una somma potestà sopra i figli per tutta la vita, anche se Generali, anche se Consoli, e Dittatori. Giudice assoluto e supremo poteva il padre rinchiuderli in una carcere, batterli di verghe, farli morir tra i tormenti, venderli come schiavi, e ricuperando la libertà, potevan esser di nuovo e fin tre volte venduti (1). Terribili sono gli esempj di Junio Bruto, di Manlio Torquato, e di molti altri. Ma questa legge feroce fu creduta da Romolo necessaria per allettar alle nozze gente ramminga, dissoluta e sanguinaria, e perchè la casa paterna fosse la prima scuola della militar obbedienza e disciplina.

Questa disciplina era per appunto la prima cura e la prima educazion de' Romani. I loro esercizj guerrieri, i giuochi, la danza mili-

---

(1) *Romanorum Legislator omnem potestatem patri dedit in filium, idque toto vitæ tempore, sive in carcerem eum mittere, sive flagris cædere, sive necare libeat, etiamsi filius tractet rempublicam, etiamsi magistratus gerat maximos. Permisit etiam vendere filium etc.* Dionys. Halic. hist. L. 2.

tare, la corsa, il nuoto a traverso il Tevere fortificavano i muscoli de' Giovani Quiriti, perchè i muscoli erano i soli garanti della loro libertà. Le corone, le collane, la pompa del trionfo aggiungevano sprone e baldanza ai loro animi feroci e bellicosi. La superstizione inoltre, la tiranna de' Popoli idioti ed incolti infiammava i combattenti d'un terribile fanatismo. La Divinità delle loro Aquile, le piche sacre, i giuramenti, i Feciali, i sacrifizj alle ombre e agli Dei della Guerra sospinsero tre Decj successivi ad immolarsi scientemente per la Patria. I pretesi discendenti di Marte ebbero forse tutta l'ignoranza e l'entusiasmo dei discepoli di Maometto e di Odino.

Ma ciò che contribuì più di tutto a sviluppare il coraggio, e a sublimare, dirò così, la loro passion per la guerra, fu la situazione, in cui volle l'azzardo che fossero posti. I Romani trovaronsi nel mezzo di molti piccoli Stati, tutti armigeri e valorosi, tutti sovrani e indipendenti, tutti invasati d'un ardente spirito di libertà, tutti per lo meno eguali a loro per virtù, per potenza, e tutti certamente superiori per no-

biltà d' origine, e per antichità di Stato. L'Italia era divisa in un gran numero di Repubbliche e Signorie tra loro vicine, invidiose nemiche, e cupide di estender l'angustia de' loro confini. Quà i Sabini, là gli Equi, quà i Volsci, là gli Umbri, quà gli Etruschi, là gli Anziati, e i Marsi, e i Sanniti, e i Lucani, e i Bruzi, e tanti altri popolatissimi Stati colla stessa ferocia, colle stesse armi, cogli stessi usi, cogli stessi esercizi, colle stesse istituzioni, cogli stessi Dei. Gli odj, i sospetti, le gelosie, gli urti, le ostilità e le gare animose, che sorgono naturalmente tra molti Stati confinanti e rivali, agitavano ed accendevano quei popoli con un continuo sbattimento ed attrito. Quindi quel fanatismo per la Patria, quindi quell' amor feroce di gloria, quindi quell' insania di primeggiare, che comunicavasi quasi per contagio ad ogni città e ad ogni petto de' cittadini e de' soldati, quindi gli esempi d'intrepidezza, e i fatti grandi ed eroici che si moltiplicavano, riflettendosi, per dir così, e ripercuotendosi nelle mura e nelle barriere dei contigui frequenti Stati.

Ora i Romani situati fra tante nazioni prodi e bellicose, che dovevano diventare? Altrettanti soldati. Bisognava o distruggere, o esser distrutti. Stettero dunque coll'armi alla mano per quattro secoli, rodendo pertinacemente i confini ora di questo, ora di quello Stato, finchè superati tutti gli ostacoli, dominati i Sanniti, e vinto Pirro, o piuttosto non vinti da lui, si resero Signori d'Italia. In appresso l'orgoglio, che ispira la felicità delle prime imprese e la smoderata cupidità di bottino, gli stimolarono a divenir conquistatori della terra. Questo fu il genio e il carattere de' Romani. La guerra fu la loro educazione, il loro mestiere e la loro passion dominante. Essi furono da prima soldati per massima di Stato; per forza d'istituzione, per necessità di difesa, per influenza di religione, per esempio de' vicini, e dopo altresì che divennero ricchi e potenti in Italia, conservarono la stessa ferocia e la stessa tendenza a crescere di Stato per il lungo uso di vincere e per l'impulso delle prime impressioni.

Queste son cose forse note a molti, e pensate da molti, ma pochi assai

fanno riflesso, ch' egli è difficilissimo e forse impossibile di unire insieme in un medesimo Popolo il carattere di un Conquistatore col carattere di un Mercante. L' uno è in opposizione coll' altro. L' uno è grande, orgoglioso e feroce: l'altro è timido, guardingo e pusillanime. L'uno non pensa che a distruggere: l'altro che a conservare. L'uno acquista coll' armi e colla forza: l'altro colla pace e colla industria. Dunque per combinare lo spirito di conquista con lo spirito di commercio converrebbe unire insieme la ferocia colla timidezza, la baldanza colla pusillanimità, la violenza colla industria, la guerra e la distruzione colla quiete e colla pace.

Oltre di ciò un popolo fiero e conquistatore riguarda la Negoziazione come un mestiere ignobile, mercenario ed indegno della propria grandezza. Le idee vaste, i piani magnifici, i progetti brillanti, i pensieri ambiziosi di gloria e di rinomanza, lo splendore e la celebrità delle vittorie, la boria de' titoli, la pompa ed il fasto de' trionfi non si confanno colle picciole idee

e coi minuti dettagli della Mercatura (1).

La storia di tutti i popoli barbari e conquistatori conferma questo principio. Essi hanno una certa forza, e un elaterio d'anima, ch'è ignoto ai popoli molli e commercianti, e stimano indegno d'un uomo libero il servire ai piaceri e ai comodi altrui. Gli antichi Germani, come rimarca Tacito, riputavano cosa vile ed ignava il procacciarsi col travaglio ciò che si poteva avere coll' armi alla mano (2). Tutti i popoli barbari preferirono in ogni tempo la pirateria e la guerra al commercio. Tali erano gli Eroi de' Greci, prima che s'incivilissero, tali erano gli Unni, e i popoli Settentrionali, che desolarono l'Impero, tali erano i Danesi ne' bassi secoli, tali furo-

---

(1) *Dans ces états il faudroit qu'on eût la tête pleine de grands projets, et cette même tête remplie de petits, ce qui est contradictoire.* Esp. des Loix, liv. XX. chap. IV.

(2) *Pigrum quin immo et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.* Tac. de Mor. Germ. 14.

no i Romani, come lo vedremo in appresso. Perciò nulla stimavasi a Roma, che l'Arte militare (1). La Guerra dava la nobiltà, gli onori, le magistrature, i titoli, le iscrizioni, le statue, i trionfi, le ricchezze. Non v' era cosa più degna di un Romano quanto la guerra. Dunque il carattere e lo spirito della Nazione, gl' istituti, gli usi, le massime politiche e religiose, e la pubblica opinione si opponevano a Roma nei primi secoli direttamente al Commercio.

Ora vediamo quali erano le arti, e le manifatture di cotesti tanto lodati avventurieri.

---

(1) *Rei militaris virtus præstat cæteris omnibus; hæc populo Romano, hæc huic urbi æternam gloriam peperit etc.* Cic. pro Mur.

CAPO II.

Arti, e Manifatture de' Romani avanti la prima Guerra Punica.

GLI Storici esaltano al cielo l'antica ed agreste semplicità de' Romani. Dicono che si applicarono per cinque secoli alla coltivazione de' loro piccioli poderi; che l'Agricoltura e la Guerra furono le loro sole occupazioni; che i Camilli, i Cincinnati, e i Curj, e i Fabrizj vedevano comparire i Fasci, e i Littori nel loro campo; che passavano dall' aratro a prendere il comando delle legioni; che i Fabj, i Pisoni, ed i Lentuli trassero il loro nome dai legumi, che coltivavano. Io farò di più, se si voglia, l'elogio delle rape, ch' erano il cibo saporito dei Consoli, e dei Dittatori. Sono degni di stima e di ammirazione questi buoni ed austeri costumi; ma che ne segue rispetto al Commercio? Che non ve n' era alcuno.

Le Arti, avanti la prima Guerra Punica, erano del numero di quelle,

che si riscontrano in ogni nazione e società di uomini anche rustici ed incolti. Si fabbricarono sempre case o capanne, vi furono sempre vesti, ed utensigli, in qualunque maniera ciò sia stato eseguito. Se vi erano dunque a Roma le Arti del Muratore, del Fabbro, del Calzolajo, del Falegname, ciò mostra che v' era una società. Per altro tutte queste Arti erano esercitate dagli Schiavi, perchè si riguardavano come indegne di un popolo libero e Soldato. Le mani e le braccia, che non s' impiegavano a mietere il grano, o a mietere gli uomini, erano disprezzate e disonorate (1).

Ma che si dirà dell' Arte de' Trombetti, e degli Orefici, che forma-

---

(1) *Fellulariæ Artes longo tempore Romanis pudori fuerunt, omnibus ingenuis pertinaciter se abstinentibus*. Dyonis. Halicar. Antiq. Roman. l. 2.

Romulus duo tantum illis reliquit studia; rei militaris et rustica. Id. Ibidem.

Non aliis colendas terras attribuit, aliis diripiendas abigendasque res hostium, sed iisdem tam bellica quam rustica injunxit munera. Id. ibid.

vano le due classi principali delle Arti di Roma (1)?

I Trombetti, o Suonatori di piffero servivano a Roma per uso de' Magistrati, per li riti religiosi, per animar i soldati alla battaglia, per le danze e feste popolari, poichè ognuno sa, che le genti zotiche e rusticane amano sopra modo le saltazioni, il sollazzo e il tripudio alto e susurroso. Ora il piffero era forse lo stromento il più atto di tutti a scuotere le fibre d'un Popolo indurito alle glebe ed all' armi.

Riguardo agli Orefici, questi erano tutti Artisti Toscani, che andavano girando quà e là per le contrade d'Italia, e travagliavano a spese de' popoli belligeranti ed ignari delle Arti di lusso, com' erano i Romani. L'oro, l'argento, ch' essi traevano dalle scorrerie e dal saccheggio de' borgi vicini, era impiegato per ornamento de' loro Templi, delle loro Donne e massime delle Armi e dei Cavalli, perchè appunto nelle Armi e nei Cavalli le nazioni guerriere ripongono la bravura e

(1) Plutar. in Numa.

l'onore (1); ma, ripeto, tutte queste opere si facevano dagli Etruschi, non avendo i Romani alcuna cognizione delle Arti di ostentazione e di lusso (2).

Tutte le loro vesti grossolane si facevano dalle loro Donne casalinghe e laboriose, le quali filavano e tessevano la lana (3), e perciò era costume di portare nel giorno nuziale davanti le Spose la conocchia ed il fuso (4). Ecco una perfetta immagine di un popolo rustico, semplice e bellicoso, dove le femmine restano álla cura della domestica economia, mentre gli uomini vanno alla guerra e al saccomanno.

Ora in queste poche manifatture de' Romani non vi poteva essere nè

---

(1) *Plurimum argentum erat in phaleris equorum etc.* Tit. Liv. l. XXII.

(2) Denina *Rivoluz. d'Ital.* lib. I. cap. VI.

Sumptuosa Hetruscorum gens circumferens secum divitem et arte laboratam supellectilem variam. Dyonis. Halicar. Ant. Rom. l. 9.

(3) . . . . *Vellere Tusco Vexatæ duræque manus.* Juv. Sat. VI.

(4) Plin. Hist. Nat. lib. XXII.

gusto, nè disegno, nè finezza, nè grazia, poichè non conoscevano nè Belle Arti, nè Lettere, nè Scienze (1).

La Pittura fu quasi sconosciuta per cinque secoli a Roma. Un certo Fabio fu cognominato il Pittore per aver il primo de' Romani scarabocchiate le muraglie del Tempio della Dea Salute alla metà del quinto secolo, tuttochè in suo confronto i primi scolari del Cimabue sarebbero stati un Tiziano ed un Paolo. Cotesto Fabio, e il Poeta Pacuvio formano la Storia dei Pittori di Roma, finchè durò la Repubblica. Essi hanno l'onore d'essere i primi, gli ultimi e i soli. Dopo di loro non si trova quasi un Pittor tra i Romani, neppur nei secoli di lusso, allorchè facevano pompa nei loro Portici superbi dei quadri più famosi della

---

(1) *Les Romains, pendant cinq-cents ans, plus brigands disciplinés, qu' hommes de génie, n'eurent ni arts, ni goût, ni sensibilité, ni imagination, ni éloquence: Ils emprunterent tout, et leurs erreurs même.* Thomas Essai sur les Elog. Vol. I. Cap. X.

Grecia depredata (1). Cicerone confessa che la Pittura fu sempre trascurata in Roma, perchè riguardavasi con disprezzo, e come un' arte propria di un popolo molle ed avvilito (2).

Nella Guerra Punica, Q. Fabio Massimo, che prese e saccheggiò Taranto, non seppe che fare delle statue e pitture famose, che v'erano in quella Città opulenta e voluttuosa (3). Nella presa di Corinto i soldati Romani giuocavano ai dadi sui quadri d'inestimabile valore. Il Bacco d'Aristide era uno di questi, e a Polibio toccò d'esserne spettatore. Qual orror per un Greco come lui! Nella stessa occasione quel Console idiota di Mummio facendo traspor-

(1) *Pictura postea non est spectata honestis manibus etc. ea res in risu et contumelia erat*. Plin. Hist. Nat. lib. 35. cap. 7.

(2) *An censemus si Fabio laudi datum esset quod pingeret, nan multos etiam apud nos Polycletos et Parrhasios fuisse? Honos alit artes* . . . . Cic. Tuscul. Quæst. lib. 1. cap. 2.

(3) Plutar. in vit. Q. Fab., et in Marcel.

tar a Roma i Quadri di Polignoto e di Zeusi, di Apelle e di altri celebri Pittori della Grecia, impose al noleggiator la condizione di doverne restituir altrettanti al caso che si perdessero. Egli li calcolava a numero, non a valore (1).

Ciò che ho detto della Pittura, può dirsi a un dipresso dell' Architettura; non perchè a Roma non vi fosse sino dai primi secoli qualche Tempio, qualche Luogo Pubblico, qualche Statua; ma tutto ciò che vi si trovava in tal genere era dovuto agli artisti Toscani. Le Cloache de' Tarquinj, la via Appia, l'Acquidotto Claudiano e la Rocca Tarpea, che si decantano sì altamente e giustamente dagli Storici, furono pur opera degli Architetti dell' Etruria (2). La sella Curule, la Toga

---

(1) Liv. Supplem. lib. 52. c. 18. *Mummius tam rudis fuit, ut juberet conducentibus statuas et tabulas, si eas perdidissent, novas eos reddituros*. Vell. Pater. Hist. lib. 1. cap. 14.

(2) *Ante hanc ædem Tuscanica omnia in ædibus fuisse auctor est M. Varro*. Plin. Hist. Nat. lib. 35.

dipinta, i Fasci e tutti gli altri ornamenti ed insegne de' Magistrati vennero di Toscana (1). Gli Etruschi erano quelli ch' esercitavano le Belle Arti in Roma, mentre i Romani attendevano a combattere ed a spogliare uno dopo l'altro i popoli d'Italia (2).

Con le spoglie appunto d'Italia si fabbricarono in Roma la maggior parte de' Templi e de' Pubblici Edifizj.

Romolo con le spoglie de' Ceninesi alzò il primo Tempio a Giove

---

Dionys. Halicar. Ant. Rom. lib. 3. passim.

» È osservazion divolgata per tutti
» gli Scrittori delle cose Romane,
» che le insegne de' Magistrati, le
» cerimonie della Religione e gli
» Edifizj Pubblici, non senza ma-
» gnificenza fabbricati, come nella
» rozzezza di que' tempi, si fecero
» con arte de' Toscani. Denina Ri-
» vol. d'Ital. l. 2. c. 1.

(1) Dionys. Halicar. lib. sup. cit. Tit. Liv. Hist. lib. 6.

(2) . . . . *Fabris undique ex Etruria accitis*. Tit. Liv. lib. 1. c. 56.

Feretrio, a cui erano sacre le teste de' Capitani nemici (1).

Tullo in mezzo alla battaglia co' Fidenati promise un Tempio al Pallore e alla Paura. Questi Dei fratelli ebbero sempre una grande influenza sulla sorte dell'armi e degl' imperj (2).

Il Campidoglio fu cominciato col bottino fatto sui Volsci, e terminato coll' oro di Cartagine distrutta (3).

Mi dona, o Castore, la vittoria sopra i Latini, diceva Postumio nell' ardor della pugna, e avrai un Tempio dalle spoglie de' vinti (4). E tu, o Giunone, fammi prender Vejento, diceva Camillo, ch' io t' innalzerò con la preda un Delubro sul Monte

---

(1) *Hæc Templi est origo, quod primum omnium Romæ sacratum est etc.* Id. Liv. lib. 1. cap. 9.

(2) *Tullus in re trepida vovit fana Pallori, et Pavori etc.* T. Liv. lib. 1. cap. 27.

(3) *Captiva pecunia in ædificationem ejus Templi seposita.* Id. Liv. ibid. c. 53.

(4) *Nihil Dictator Posthumius prætermittens ædem Castori vovisse fertur.* Id. Liv. lib. 2. c. 20.

Avventino (1). Anch' io ti consacro, o Bellona, un Tempio, esclamava Claudio fra i Combattenti, se mi fai vincitor de' Sanniti (2).

Così sorse il Tempio di Quirino per le famose prede e vittorie del Dittator Papirio (3): così quello della Dea Tellure per voto di Sempronio e col sacco de' Piceni (4): così l'altro di Pale con le spoglie de' Salentini (5): così molti altri che si

---

(1) . . . . . *Templum Junoni idem qui voverat Camillus dedicavit*. Id. Liv. l. 5. c. 19.

(2) *Bellona, si hodie nobis victoriam duis, ast ego Templum tibi voveo*. Id. Liv. lib. 10. c. 19.

Ipse ædem Jovi spoliaque hostium cum vovisset. Id. ibid. c. 30.

(3) *Ædem Quirini ab Dictatore patre votam filius Consul dicavit*. Tit. Liv. l. 10. c. 46.

(4) *Templo Telluri Deæ voto, si Pop. Rom. victoriam dedisset*. Flor. lib. 1. 19.

Supplem. Liv. Dec. 2. lib. 15.

(5) *Pale Pastorum Dea præmium victoriæ petiisse ultro dicitur, ut Ædes sibi Romæ dedicaretur*. Suppl. Liv. Dec. 2 lib. 15.

Flor. lib. 1. 20.

eressero in Roma ne' primi secoli. Templi, edificj, campi, prede, tutto era frutto della guerra, come si vedrà meglio in appresso (1). Questo abitual esercizio dell'armi tenne per gran tempo lontana quella fiera Nazione da qualunque coltura, e fu causa della rusticità e durezza, che si vide lungamente nel suo carattere, nei costumi, nelle maniere e nella stessa favella (2).

---

(1) *Neque enim ferme quicquam agri, ut in urbe alieno loco posita, non armis partum erat.* Tit. Liv. lib. 4. cap. 48.

(2) *Romanorum mores, animique, si quis ad nostram hanc vitam conferat, duri ac crudeles, et ad ferinam quamdam immanitatem accedentes propius.* Dionys. Halicar. Hist. Rom. lib. 3.

CAPO III.

Lingua, Lettere e Scienze ne' primi cinque secoli di Roma.

La favella de' Romani, avanti Ennio, non era che un linguaggio aspro, scabro e proprio per comandar a' soldati nelle battaglie (1). Per questa durezza della lingua, priva di flessibilità e di armonia, rimasero i Romani per più di cinque secoli senza Poeti.

Vero è, che M. Catone lasciò scritto nelle sue origini, essere stato costume dell' itale genti di cantare ne' loro antichi dialetti, al suono del flauto, certe Odi o Canzoni ne' pubblici convitti, o sotto le tende de' Capitani, per animar i guerrieri alla pugna e alla vittoria, e così pur d'intuonare in alcune occasioni certe nenie, o cantilene, in onor di que' prodi, ch' erano caduti nelle

(1) *Primo illo dicendi et horrido modo etc.* Tit. Liv. L. 2. c. 32.

battaglie (1). Ma questa è per appunto l'usanza di tutte le genti rozze e bellicose, nelle quali una qualche poesia, figlia dell' immaginazione e del sentimento, si vide sempre germogliare la prima innanzi ad ogni altra coltura, come que' fiori primaticci, che al declinar dell' inverno sorgono tra la neve non ben ancora disciolta. Questa non è certamente la Poesia, di cui si debba parlare.

Ora noi sappiamo da Livio, che soltanto alla fine del quarto secolo, per ricreare il popolo afflitto da grave pestilenza, si fecero venir di Toscana alcuni ciurmatori, che si dicevano in lingua etrusca *istrioni*, nome che dopo venti secoli ancor si conserva, i quali recitarono alcuni versi mescolati di petulanze e di satire, con atteggiamenti laidi, sconci e villani, che potevano sommamente piacere a un popolo idiota

(1) Cic. in Brut. c. 19.
Id. de Leg. l. 2. c. 24.
Valer. Max. l. 2. c. 1.
Quintil. l. 1. c. 10.

ed incolto (1). Questa farsa indecente, e guazzabuglio bizzarro ha costituito il teatro di Roma fino a Livio Andronico, il quale al cominciar del sesto secolo mise in scena con qualche regolarità la prima Commedia (2). Dopo di lui vennero Nevio ed Ennio, poi Cecilio, Pacuvio ed Accio, indi Plauto, comico men duro e rugginoso degli altri, e finalmente Terenzio, che portò sul teatro l'eleganza e il decoro.

Ma questi Poeti, che vissero solo nel sesto e settimo secolo di Roma, erano tutti stranieri, e per la mag-

---

(1) *Ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo, instituti dicuntur. Ludiones ex Etruria acciti.* Hister *Tusco verbo ludio vocabatur* Tit. Liv. lib. 7. 2.

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit. Hor. epist. 1. l. 2.

(2) *Sero a nostris Poetæ vel cogniti, vel recepti. Livius primus fabulam dedit anno post Romam conditam quartodecimo et quingentesimo.* Cic. Tuscul. Quæst. l. 1.
Id. in Brut. c. 18.

gior parte anche schiavi. Livio Andronico era uno schiavo, che faceva da maestro alle figliuole di M. Livio Salinatore. Nulla si sa di Ennio, se non che fosse un Calabrese, venuto a Roma in cerca di ventura, e ben accolto da Scipione, di cui cantò le vittorie. Cecilio era un insubro fatto schiavo, ed Accio era pur figliuolo d'uno schiavo. Plauto era un misero Sarsinate, che girava la mola presso un mugnajo. Terenzio stesso era un Cartaginese, schiavo del Senator Terenzio Lucano, che gli diede il nome e poi la libertà.

Oltre di ciò i Poeti erano tenuti dai primi Romani in pochissimo pregio. L'alloro non coronava in que' tempi che le teste de' vincitori. Nevio fu relegato in Utica, dove morì, per aver avvilita la dignità di soldato col far versi, e M. Catone il Seniore rimproverava spesso al Senator M. Fulvio, come una vergogna, l'aver seco un Poeta (1). Che avrebbe detto quell'austero cit-

(1) *Oratio Catonis, in qua objecit, ut probrum, M. Nobiliori, quod in Provinciam poetam duxisset*. Cic. Tuscul. Quæst. l. 1. c. 2.

tadino, se avesse vissuto ai tempi di Augusto e di Mecenate! forse col cambiar de' costumi anche il rigido Romano avrebbe cambiato di massime.

Non fu meno tarda a farsi conoscere in Roma l'Eloquenza. Noi abbiamo da credere di saper con certezza la storia degli Oratori Romani, poichè ci fu lasciata dal più dotto e dal più grande di essi, da Cicerone. Ora egli stesso era persuaso, che per più di cinque secoli non vi fosse stato chi potesse chiamarsi oratore in Roma; giacchè non si dee tener conto, com' egli considera, delle altercazioni, anche animose, che sorgevano spesso nel Senato e nel Foro, dove i Consoli e i Tribuni favellavano in quella semplice e rozza maniera, ch' era propria de' loro costumi, senz' arte, senza esercizio, senza studio di lingua e di precetti.

Questa spontanea eloquenza, inspirata dalla natura e dalla forza delle passioni, si trova in tutti i popoli, anche incolti e guerrieri, i quali anzi talora spiegano i loro sentimenti franchi ed arditi in una maniera più energica e muscolosa, che le nazioni colte e civili, e sono come le schiene e le gambe nervose

di Michelangelo in confronto della venustà di Raffaello e di Correggio. Ma troppo si spingerebbe la cosa, se parlar si dovesse di questi concionatori del momento, poichè forse niun pópolo, e niun villaggio ne sarebbe senza. Cicerone parlando d'Argo, di Corinto e di Tebe, Città famose per Capitani, per leghe, per ambascerie, per opere grandiose ed illustri, dice, che furono senza Oratori, e chiama solamente Atene la madre dell' Eloquenza, perchè in Atene appunto fioriva l'eloquenza come un' arte, ch' era compresa da regole e da precetti, e che formava uno studio particolare de' suoi cittadini, ed una parte essenziale della loro educazione (1).

Il medesimo Cicerone comincia il novero degli Oratori Romani da M. Cornelio Cetego, che viveva verso la metà del sesto secolo di Roma (2). Vien dietro a lui M. Ca-

---

(1) *Quis enim aut Argivum Oratorem, aut Corinthium, aut Thebanum scit fuisse?* Cic. de clar. Orat.

(2) *Quem vero extet memoria eloquentem fuisse, et ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus.* Id. ibid.

tone, che Quintiliano chiama orrido ancora e digiuno, e poscia a poco a poco, e a misura che si andarono introducendo in Roma le ricchezze e le arti e discipline Greche, si videro sorgere i buoni Oratori, che fiorirono in ogni genere di eloquenza (1). Allora fu che si conobbe l' eloquenza concitata e veemente dei Gracchi; l' eloquenza insinuante e patetica di C. Antonio; l'eloquenza grave ed imponente di Crasso; l' eloquenza sonora e tragica di Sulpizio; l' eloquenza vivace ed arguta di J. Strabone; l' eloquenza fiorita e graziosa di Ortensio; l' eloquenza maschia e fiera di Bruto; l' eloquenza abbondante, magnifica e pomposa di Cicerone.

Ma questi Oratori, come si è detto, fiorirono molto dopo l' epoca di cui parliamo, e furono debitori di tutto ai Retori Greci, che andavano a Roma ad ammaestrare i loro Signori, tuttochè venissero di tratto in tratto discacciati per ordine del Senato, come corruttori della patria

---

(1) Cic. Brut. passim.
Id. de Orat. lib. 1. 4.
Quintil. lib. 2. c. 6.

semplicità, e introduttori di straniere usanze e frascherie (1).

Ciò che ho detto dell' Eloquenza, conviene perfettamente anche all' Istoria.

Egli è certissimo, che i Romani non ebbero storico alcuno prima del sesto secolo. Quel Fabio, quel Cincio, e Catone, e Pisone, che compilarono i primi, sebben rozzamente, gli annali di Roma, vivevano tutti ai tempi delle Guerre Puniche (2). Cicerone parlando degli annali di Antipatro e di Sisenna, ch' erano i migliori della sua età, li chiama informi abbozzi di Storia, e si lagna in più d' un luogo, che in tanta dovizia di fatti e in tanta celebrità di nome, Roma non possedesse ancora uno Storico me-

---

(1) *Romani, apud quos nemo antiquius extat nec fabularum auctor, nec historiæ*. Sveton. de claris Rhet. c. 1.

(2) *Vetustissimi Q. Fabius, L. Cincius, ambo æquales bellis Punicis*. Dionys. Halicar. lib. 1.

Apud Fabium longe antiquissimum auctorem invenio. Tit. Liv. l. 2. c. 40.

dicere (1). Quand' egli però così diceva, non erano comparsi i Commentarj di Cesare, e le Storie di Sallustio (2).

Tito Livio ci rende conto di un rito bizzarro e singolare, ch' erasi introdotto ne' primi tempi, e che usavasi ancora nel quinto secolo per far la numerazione degli anni. Questo era di piantare nelle mura del Tempio di Giove ottimo massimo, ch' era il più illustre e venerato della Città, un grosso chiodo. La cerimonia facevasi ai primi di Settembre per mano de' Pontefici, e se occorreva fra l'anno di figgere qualche altro chiodo per conservar la memoria di un avvenimento straordinario, eleggevasi a tal uopo perfino un Dittatore. Codesti chiodi formarono lungamente l'epoche più

---

(1) *Ista res, historia, adhuc nostra lingua illustrata non est.* Cic. de Orat. lib. 2. c. 112. 13.

(2) *Crispus Romana primus in historia.* Mart.

famose di Roma (1). Qual maggior prova della mancanza delle Lettere e della semplicità de' costumi?

Ma dove soprattutto furono più a lungo privi di ogni coltura i Romani, egli è nella Filosofia.

Cicerone, che fu tra i primi ad apprenderla dai Greci, e con gloria, confessa ingenuamente, che la Filosofia fu l'ultima merce straniera, ch' entrasse in Roma (2). L'Aritmetica e la Geometria non si conoscevano se non tanto, quanto era necessario per misurare un campo, o per far le facende giornaliere (3).

(1) *Eum clavum, quia raræ per ea tempora erant literæ, notam numeri annorum fuisse ferunt*. Tit. Liv. lib. 7. c. 3.

. . . *clavus numerabat et annos*. Petron. Arb.

(2) *Philosophia jacuit usque ad hanc ætatem, nec ullum habuit lumen latinarum literarum*. Cic. Tuscul. lib. 1. c. 3.

(3) *In summo apud Græcos honore Geometria fuit. Itaque nihil Mathematicis illustrius. At nos metiendi, ratiocinandique utilitate hujus artis terminavimus modum*. Idem ibidem c. 2.

Le loro Cifre numeriche rappresentano espressamente le dita delle mani, che sono la prima aritmetica de' fanciulli, de' villici, e della natura.

Essi furono per molti secoli senza neppur conoscere la divisione in ore del giorno e della notte, e senza stromento alcuno per la misura del tempo. Le leggi delle XII Tavole non distinguevano che il nascere e il tramontar del Sole, e queste leggi furon compilate al cominciar del quarto secolo (1). Dopo vi fu aggiunto anche il mezzodì, che annunciavasi dal banditor del Console, quando il sole si trovava fra la Tribuna e la Grecostasi. Allorchè dalla Colonna Menia il sole inclinava alle Carceri, era sera.

Undici anni avanti la guerra di Pirro, cioè alla metà del quinto secolo, Papirio Cursore, se credesi a un vecchio Annalista, fece porre il primo orologio solare sul Tempio di Quirino. Varrone però scrisse,

(1) *Duodecim Tabulis ortus tantum et occasus nominantur*. Plin. Hist. Nat. lib. 6. c. 60.

che solo 30 anni dopo, presa Catania in Sicilia, fu trasportato da Valerio Messala, e collocato presso i Rostri (1). Tuttochè quest' orologio di Catania fosse imperfetto e mal situato, non ostante i Romani si contentarono del difettoso Gnomone per ben cent' anni, finchè il Censor Marcio Filippo sul finir del sesto secolo ne pose uno regolato (2). Ma incerte ancora erano le ore ne' giorni nuvolosi e nella notte. Fu provveduto anche a ciò nel lustro seguente da Scipion Nasica coll' introdurre la prima Clepsidera, o sia Orologio ad acqua,

---

(1) Bailly nella sua celebre Storia dell' Astronomia prese uno sbaglio nell' attribuir a M. Varrone la introduzion dell' orologio di Catania. Varrone fu lo storico, e Messala il portator dell' orologio.

Bailly Hist. de l'Astron. Tom. 2. liv. 3.

(2) *M. Varro primum horologium statutum in publico secundum Rostra in columna tradit, bello Punico primo, a M. Valerio Messala Consule, Catina capta in Sicilia etc.* Plin. Hist. Nat. lib. VII. c. 60.

ch' era, come *il Gnomone*, un ritrovato, o certo un uso Greco (1). I Romani avevano già vinta la Macedonia, una parte dell'Asia, e quasi tutta la Grecia, che non sapevano ancora misurar le ore del giorno (2).

(1) Si sa da Vitruvio, quali furono gl' inventori Greci, o perfezionatori degli Orologi solari e idraulici. Beroso dicevasi l' inventor dell' *Emiciclo*, Aristarco Samio della *Scafa* o sia dell' *Emisferio*, Eudosso dell' *Aracne*, Scopa Siracusano del *Plintio* o sia del *Lacunare*, Dionisiodoro del *Cono*, Apollonio della *Faretra*, Ctesibio finalmente, per tralasciarne molti altri, quel figlio sì celebre di un barbiere oscuro di Alessandria, inventò gli orologi ad acqua mostranti e sonanti le ore. Niun Romano si trova in onesti Artefici famosi.
Vitruv. lib. 9. c. 8. e 9.

(2) *Tandiu populo Romano indiscreta lux fuit*. Plin. Hist. Nat. l. VII. c. 60.
Censor. de die Nat. c. 20.
Macrob. Satur. l. 1. c. 12.
Bailly Hist. de l'Astron. T. 1. l. 7.
Id. Eclaircis. Astron. l. 6. c. 21.

Nulla dirò della Medicina, di cui non trovasi traccia in Roma ne' cinque secoli primi. Un solo chirurgo venuto di Grecia si vide a Roma verso la metà del sesto secolo, e anche questi non piacque (1). La sobrietà, la vita campestre ed attiva, gli esercizj militari, il buon costume tenevan luogo in que' tempi, e in ciò avventurosi, di Medicina (2).

Catone aveva proibito espressamente a suo figlio il far uso di medici, i quali già erano tutti stranieri, e quasi tutti Greci (3). La gravità Romana non credette mai dicevole il coltivar la Medicina,

---

(1) *Primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagatum Lysaniæ filium anno Urbis DXXXV...... Vulnerarium eum fuisse e re dictum etc.* Plin. Hist. Nat. l. 20. c. 6.

Tum primum artis Medicæ nomen auditum Romæ agnitumque est. Tit. Liv. lib. 25. 2.

(2) *Ad Sanitatem tuendam sufficiente temperantia, et inemptis remediis.* Id. ibid.

(3) *Interdixi tibi, Marce fili, de Medicis.* M. Cato apud Plin. loc. cit.

che riguardavasi come un' Arte mercenaria e servile (1).

Somma per altro ne' tempi posteriori, sotto i Cesari già corrotti dal lusso, divenne l'autorità e la ricchezza de' medici stranieri, allor che a Musa, il medico di Augusto, si erigevano statue e monumenti: allor che i due Stertinj, ad onta di aver adornata Napoli di opere superbe, lasciavano al loro Erede 30 milioni di sesterzi: allor che Crinate faceva costruire con fasto e con dispendio regio le mura di Marsiglia sua patria: allor che Carmide, il quale non curava infermo per meno di dugento mila sesterzi, tuffava tutta Roma, e fino i Consoli e i Senatori decrepiti nell' acqua gelata: allor che Valente ed Eudemo, medici e drudi di Messalina e di Livia, disponevano a capriccio del talamo e del tesoro imperiale. Ma io era di nuovo uscito senza avvedermi dall' epoca di cui parlo.

Egli è dunque certo, che i Romani non ebbero per cinquecento

(1) *Solam hanc Græcarum artium, medicinam, nondum exercet Romana gravitas*. Plin. lib. XXIX. c. VII.

anni nò Poesia, nè Istoria, nè Eloquenza, nè Filosofia. Non s' incontra in que' secoli che qualche Giurisconsulto studioso delle for ole forensi e *leguleiche*, delle quali facevasi un mistero per tener dipendente la moltitudine, o qualche Pontefice istrutto nei riti superstiziosi e nella scienza Etrusca di congetturar l'avvenire dal fegato de' buoi e delle pecore, dal volo degli uccelli e dal mangiar de' polli sacri, il di cui buono o cattivo appetito si faceva entrar a decidere, spesso già con astuzia, degli affari più gravi della Repubblica. I Libri Sibillini e l'Aruspicina erano allora l'Enciclopedia de' Romani.

Quali Arti dunque, qual industria, quali manifatture, qual Commercio potevano avere i Romani senza coltura, senza Lettere, senza Scienze? Le Arti tutte e le Scienze si prestano un vicendevole soccorso, e riflettono, per dir così, la loro luce le une sulle altre. Tutte le cognizioni hanno un legame od un' affinità tra loro. Quindi quel detto che sembra un paradosso, del celebre Hume, uno de' più solidi ragionatori di Commercio che siano stati finora: *Non può esservi una Fab-*

brica di Panni ridotta a perfezione in un Popolo che ignori l'Astronomia. Non perchè l'Astronomia abbia veruna immediata relazione con un Lanifizio, ma perchè dove si coltiva l'Astronomia, fioriscono le Matematiche, e dove vi son queste, si conoscono le proporzioni, le proprietà della luce e de' colori, e gli stromenti della Meccanica, che rendono più agevole e più esatto il lavoro, dall' aggregato delle quali cose dipende la perfezione di un Lanifizio (1).

Ma che più? I Romani non ebbero per quasi cinque secoli, che una pesante ed incomoda moneta di rame. Cinque anni soli avanti la prima Guerra Punica si cominciò a battere l' argento, e sessantadue anni dopo si coniò l'oro verso la fine della seconda Guerra Punica. Molti Scrittori, seguendo Plinio, a cui siamo debitori di questo fatto, come d'infiniti altri, marcano questa epoca importante; ma si dispensano dall' osservare, che i Romani furono in caso di battere monete d'argento

(1) Hume, Esays of the Com.

dopo solamente che spogliarono di metalli le Città del Sannio, e i Napoletani, ed altre Nazioni ricche e mercantili, e coniarono l'oro dopo il sacco di Tarento, ch' era la Città più doviziosa d'Italia (1).

Dunque non avevano avuto alcun utile Commercio colle Nazioni danarose e abbondanti di nobili metalli. Per conseguenza anche l' interno moto e circolazione doveva esser lenta e languidissima, senza l'impulso del danaro, ch' è l'anima dell' industria e del Commercio. Se dunque a Roma non v' erano nè Arti, nè Manifatture, nè Studj, nè Lettere, nè Scienze, nè danaro, nè circolazione, mi sembra di poter concludere, che i Romani appassionati solamente per la guerra non

(1) *Et quia nondum argentum erat, æs grave plaustris convehebatur*. Tit. Liv. lib. 4. c. 60.

Argentum signatum est anno Urbis CCCCLXXXV quinque annis ante primum bellum Punicum. Plin. Hist. Nat. lib. 33. c. 13.

Aureus nummus post annum LXII. percussus est, quam argenteus. Id. ibid.

conobbero, nè praticarono nei cinque primi secoli il Commercio.

Dove si trovava dunque allora il Commercio? Dove si trovò sempre in tutti i secoli. Presso le Nazioni colte e civili, che amavano ed onoravano le Arti, le Lettere e le Scienze; presso i Cartaginesi, dove gli Artigiani, i Manifattori, i Mercatanti avevano privilegj e distinzioni particolari, e potevano essere innalzati ai posti più onorevoli dello Stato; presso i Rodiani, gli Ateniesi, i Corinti e gli altri Greci, dove i Poeti e gli Oratori celebravano le lodi delle Arti, e le Arti travagliavano ad immortalare i loro panegiristi, dove si gareggiava tra Isola ed Isola per esser la Madre di un Poeta, dove un gran Re levava l'assedio di una Città nemica per timor di guastare un quadro famoso; presso gli Egizj, dove i Filosofi, gli Storici, gli Astronomi, i Geografi e tutti gli uomini grandi erano ben accolti e ricolmati di onori, dove i Re protettori de' talenti e dell' industria erigevano con una mano immense Biblioteche ed illustri Accademie, e scavavano coll' altra prodigiosi canali di comunicazione coi mari più rimoti; presso

le Città libere dell' Asia, presso i Marsigliesi, insomma presso i Popoli umani, illuminati ed industriosi, che riunivano tutti i paesi e tutti i climi col mezzo della Navigazione. Ivi è che fioriva il Commercio.

Ma non potevano forse i Romani coi vascelli proprj esercitare un traffico di economia, portando ad una Nazione il superfluo dell'altra, come facevano in quel medesimo tempo i Rodiani, e i Marsigliesi, e i Cartaginesi stessi?

Dunque per provare coll'ultima evidenza, che i Romani non ebbero nè cognizione, nè pratica di Commercio nei primi cinque secoli, altro non mi resta se non che io mostri, ch'erano affatto ignari della Navigazione.

CAPO IV.

Navigazione de' Romani ne' primi cinque secoli.

Quando i Romani, preso Anzio per terra, e trovativi alcuni vecchi corpi di Galee, ne portarono i rostri a Roma come un prodigio, e gli attaccarono per ornamento nel sito più luminoso della Città sopra la Tribuna dell' Aringo, che ne prese il nome, mi par sempre veder il trionfo de' Messicani quella volta che portarono intorno con gran solennità per tutto il Messico la prima testa di cavallo, che avevano ucciso agli Spagnuoli. La novità e la sorpresa di un Popolo e dell' altro doveva quasi esser pari. I Romani non conoscevano allora nè le navi, nè il mare, e quando Cicerone, tre secoli dopo, sulla medesima Tribuna mostra i rostri delle navi a' suoi Concittadini già corrotti e infingarditi, e altamente commemora la virtù e la gloria de' loro Antenati sui mari, egli parla da

oratore, e non si cura dell' anacronismo di un secolo (1). I Romani a quel tempo erano ancora totalmente ignari della Navigazione.

Nel corso di quasi cinque secoli non videro il mare che pochissime volte. Una sulla fine del terzo secolo, quando mandarono i Triumviri in Grecia a copiare le Leggi degli Ateniesi. Questo è un viaggio, e non un armamento. Un' altra, quando in tempo di peste inviarono Deputati ad Epidauro per tradurre a Roma una biscia venduta loro per il Dio Esculapio. Questa è tutt' altro, che una spedizione marittima, e giova crederla favolosa. Una terza, quando con alcuni Legni dei Campanj e dei Turj entrarono con baldanza nel Porto di Tarento, dove furono in un momento dispersi e disfatti col danno e colle beffe dal Popolo più delizioso ed effeminato d'Italia. Questa è una bravata, ch'è meglio tacersi. Non dissimili furono i viaggi fatti a Delfo da Tito ed Arunte figliuoli di Tarquinio il Superbo per con-

(1) Cic. pro Lege Man.

sultar quell' oracolo famoso, ovvero dei Legati Romani, allorchè portarono ad Apollo un cratere d'oro dopo la presa di Vejento. Queste sacre e rare peregrinazioni non provano certamente che i Romani fossero navigatori (1). Tutti gli Storici confessano che l'Ufficio dei Duumviri navali non fu creato in Roma che alla metà del quinto secolo; per difender le spiaggie del Lazio dai Corsali, che le avevano devastate, ed è probabile che armassero allora qualche barca o per guardare la imboccatura del Tevere, o per radere le vicine coste pirateggiando, e facendo quà e là degli sbarchi, com'è usanza de' Popoli armigeri e cupidi di bottino; ma troppo recenti ancora erano le Forche di Caudio, perchè i Romani pensassero alle spedizioni ed imprese trasmarine. Che se avessero avuto vascelli, non gli avrebbero impiegati contro Pirro per impedire lo sbarco

---

(1) *Duos filios per ignotas ea tempestate terras, et ignotiora maria in Græciam misit*. Liv. lib. 1. c. 56. Idem lib. 5. c. 28.

di quel famoso e temuto Capitano Epiroto?

Sul principio della prima Guerra Punica i Romani non avevano nè arsenali, nè attrezzi, nè rematori, nè Piloti, nè Ammiragli. Se per azzardo una Galea Cartaginese non naufragava sulle coste del Lazio, essi non avrebbero saputo come costruire un naviglio. Sul modello di questa Galea, si misero ad equipaggiar una flotta. I popoli marittimi d'Italia e i Siracusani furono i loro maestri. Si tagliarono i boschi dell' Appennino, si rotolarono gli alberi sulle sponde del Mare, si travagliarono in fretta, si esercitò la ciurma sulle rive a maneggiar le braccia ed i remi, ed ecco in sessanta giorni una flotta di cento e più Galee. È facile l'immaginarsi quanto fossero goffe, sciancate e deformi. Per nobilitarle non vi voleva che la fantasia pittoresca di Floro (1), che con una poetica me-

(1) *Non ut arte factae, sed quodam munere deorum conversae in naves, et mutatae arbores viderentur.* Flor. lib. II. c. 2.

tamorfosi le fa uscire dagli alberi, come quelle dell' Eneide si cambiarono in Ninfe. Vascelli sì tardi e sì rozzi dovevano esser derisi e disprezzati da un Popolo sovrano del mare, quali erano i Cartaginesi. Questo disprezzo appunto del nemico, come avvenne in tanti altri casi, fece uscir vittoriosi nel primo conflitto i Romani, i quali nell' abbordo combattevano con una ferocia e risoluzione ignota ai Cartaginesi più deboli e molli per il clima e per le ricchezze, e che armavano le loro flotte di genti straniere e mercenarie. Polibio ci assicura di tutti questi fatti (1).

Ma se non bastassero, ne potrei aggiungere di più. Gli onori straordinarj resi al Console Duillio vincitor della Flotta Cartaginese, il Fanale, ed il Flauto che lo accompagnavano a casa la sera, la Colonna rostrata, che ancora sussiste, l' im-

---

Hactenus rerum maritimarum adeo nullus Romanis usus fuerat, ut ad hoc tanti monumenti negotium neque tectam navem, neque longam, ne lembum quidem haberent. Tit. Liv. lib. 16.

(1) Polyb. lib. 1. c. XIX. et seq.

pronto delle navi sulle monete, le feste e simili cose non usate neppur per i Curj e per i Fabrizj, che vinsero Pirro, mostrano la meraviglia, la sorpresa e l'ubbriachezza di gaudio esuberante di un Popolo non avvezzo alla novità di tale spettacolo (1).

Ma tanta era l'imperizia de' Romani nella Nautica, che le tempeste e gli scogli distrussero ben presto, una dopo l'altra, tutte le loro flotte. La strage causata dai naufragi fu sì grande che da un Censo all' altro si trovò una diminuzione a Roma di quasi novantamila Cittadini (2).

Il pertinace orgoglio del Senato restò per così fatto modo abbattuto ed infranto, che rinunziò per ben due volte alle imprese marittime. Un sì profondo terrore invase gli animi de' Romani, che concepirono un lungo e quasi invincibile abborrimento alla navigazione. Si vedono

---

(1) *Rostra gerens nivea surgebat mole columna etc.* Sil. Ital. lib. VI.
Flor. lib. II. c. II.
Cicer. de Senect.

(2) Zonar. lib. VIII. c. VI.

ancora impresse nei loro monumenti le tracce della paura. Questa, che produsse sulla terra tante Deità, fece a Roma della tempesta una Dea, che aveva templi ed altari (1).

Io ammiro con Polibio gli sforzi prodigiosi ed ostinati di cotesti fieri conquistatori; ma sono convinto col medesimo Polibio, che non avessero avuto mai per l'innanzi alcuna cognizion di marina. Quando i Romani arrivarono passo passo fino alle sponde del Mare, che arrestava il rapido corso delle loro vittorie, allora solamente pensarono alla Navigazione, non per commerciare, ma per invadere, non per lo spirito d'industria, ma per lo spirito di conquista, non per diventar mercatanti, ma per diventare i signori delle altre Nazioni.

Ma che si dirà degli antichi trattati riferiti dallo stesso Polibio, che sussistevano tanto tempo innanzi tra i Romani e i Cartaginesi? Non provano questi, che Roma fin dalla sua infanzia coltivò la Navigazione?

---

(1) *Te quoque, tempestas, meritam delubra fatemur etc.* Ovid.

Per non ingannarsi, come fecero finora molti Scrittori, convien riflettere, che i Cartaginesi avevano tutte le viste di un popolo industrioso, economo ed intelligente negli affari di Commercio, e che cercavano di estendere per tutto i loro rapporti e le loro corrispondenze con le picciole Repubbliche d' Italia, profittando della loro ignoranza o della loro semplicità, come fecero sempre le nazioni civili ed industriose con le nazioni barbare ed incolte, e come fanno tuttora i popoli più colti di Europa con tanti popoli poveri e selvaggi delle altre parti del Mondo. I Cartaginesi adunque erano quelli che portavano coi loro vascelli alle nazioni Italiche lavori d'avorio, abiti tinti ed orlati di porpora, armi ed arnesi per gli uomini bravi e bellicosi, o bagattelle per ornamento delle donne, e ricevevano in cambio lane in natura, e pelli, e cuoja, e simili prodotti del suolo, che servivano di materia prima alle loro arti e manifatture, e che nell' anno susseguente rivendevano ai medesimi popoli con grandissimo profitto. Ecco il perchè i Romani avevano le Sedie Curuli, ch' erano di avorio, le vesti de' Magistrati listate

di porpora, e le Toghe dipinte de' trionfanti. Quindi furono i Cartaginesi quelli che inviarono deputati a ricercar l'amicizia de' Romani, e non i Romani a ricercare quella de' Cartaginesi. Anzi il primo di cotesti trattati era stato per tal modo negletto in Roma, che si trovò da Polibio dopo tre secoli sulla base di una colonna, ignoto a tutti, corroso dal tempo, in un linguaggio barbaro e non intelligibile, che dai più esperti conoscitori dei dialetti antichi ed obsoleti (1).

Se dunque è provato che i Romani furono soldati per necessità, per educazione, per principio di governo, per posizion di stato, per esempio de' vicini; che la loro passion dominante fu la guerra e la pirateria; che ignoravano le belle Arti, le belle Lettere, e le Scienze, e che avevano solamente le Arti e le manifatture, che si trovano in tutti i popoli poveri e guerrieri; che erano senza coltura e politezza, e senza l'uso della moneta d'oro e d'argento; che non conoscevano

(1) Polyb. lib. III. c. XXII. XXIII., XXIV.

l'arte di costruire i vascelli, e che erano affatto imperiti nella navigazione; io credo di poter finalmente concludere, che i Romani nella prima epoca non ebbero mai nè genio, nè cura, nè pratica, nè cognizion di Commercio.

Confesso, che celebri Scrittori hanno sostenuto il contrario. Essi avevano il capo pieno della grandezza de' Romani, e ragionarono così: li Romani sono stati grandi e profondi nella loro politica, dovevano esser dunque commercianti industriosissimi, e peritissimi navigatori. Io amo la verità, e dico che conobbero e possedettero sovranamente l'arte distruttiva della guerra, ma che ignorarono la utile scienza del Commercio; che furono valorosi soldati, ma cattivi mercatanti; che meritano il titolo di formidabili conquistatori, ma di mal accorti commercianti.

Ho sentito anche dire da qualche amatore delle antichità Romane: perchè l'Accademia ha fissata l'epoca della prima guerra Punica per trattare del Commercio dei Romani? Con qual diritto, e per qual motivo ha ella trascurati i cinque secoli anteriori?

Il motivo dipende da ciò, che ho detto finora. Io ho voluto giustificare il criterio, la esattezza e la precisione con cui fu proposto il quesito a tutta l'Europa dagli eruditi ed illustri Accademici, i quali, primi di tutti, tirarono con mano sicura una linea di demarcazione nelle Romane Storie, e troncarono in tal maniera tante letterarie ed inutili controversie, che agitarono finora i dotti, e che non servirono che a confondere maggiormente il vero.

EPOCA SECONDA

DALLA PRIMA GUERRA PUNICA
FINO ALLA BATTAGLIA D'AZZIO
CHE COMPRENDE PIU' DI DUE SECOLI.

CAPO I.

Leggi de' Romani, e loro disprezzo per il Commercio.

TErminata gloriosamente da' Romani la prima guerra Punica, conquistata una buona parte della Sicilia, ed indi occupata la Sardegna, le due Isole più fertili del Mediterraneo, umiliata la potenza di Cartagine, d'una gran rivale, ed acquistata un'alta riputazione appresso tutte le nazioni, quello era forse il momento favorevole, in cui poteva nascere a Roma il Commercio. Non v'ha dubbio, che se allora i Romani

avessero rivolte le loro cure ad animarlo ed a fomentarlo con buone leggi, con ricompense e con onori, la Repubblica guerriera non fosse divenuta una Repubblica commerciante; poichè cambiandosi a poco a poco i pregiudizj, le opinioni, gli usi e gl' interessi della nazione si sarebbe insensibilmente condotta ai dolci e tranquilli studj della pace e della industria. Quanto sangue, quante stragi, quante devastazioni si sarebbero risparmiate! Ma il sistema politico di Roma era la guerra, e lo spirito animator della Repubblica era lo spirito di conquista.

Il Senato conobbe, che il Commercio avrebbe potuto infievolire l'energia di sentimento, e deprimere i pensieri elati, orgogliosi e feroci, che formavano il carattere della nazione. Si promulgò dunque la legge Flaminia, che da taluni si dice Claudia, la quale proibiva espressamente ai Patrizj la mercatura, lasciando sì fatta professione alla plebe (1).

---

(1) *Quæstus omnis Patribus indecorus visus est.* Tit. Liv. l. 21. c. 63.

Quando si trattò nella Curia di approvare la legge, è probabile che il Console L. Emilio, o qualcuno de' vecchi Senatori incanutito sotto l'armi, dicesse a un dipresso:

» Nel consigliarvi ad approvare
» una legge che proscrive una pro-
» fessione indegna dei Romani, io
» sono certo che oggi rendo alla
» Patria un maggior servigio di
» quello che io feci un mese fa,
» nel debellare Demetrio e gl' Illirj.
» Questa legge decide per sempre
» della grandezza del nome Roma-
» no. I vostri padri vi fecero fare
» signori d' Italia trafficando cogli
» Equi, coi Sanniti e coi Lucani,
» o combattendo valorosamente con
» tutti? Emilio, Flaminio e Furo,
» che sono qui che mi ascoltano,
» e che ottennero quei magnifici
» trionfi dei Liguri, dei Galli e dei
» Boj, e questi che mi siede ap-
» presso, Claudio Marcello, illustre
» vincitor di Viridomaro e dell' In-
» subria, hanno eglino esteso fino
» all' Alpi i confini dell' Impero col
» mercanteggiare quà e là coi po-
» poli d' Italia, o col vincere alla
» testa delle legioni? La guerra è
» quella che ci fece potenti. Questa
» è che rese formidabile il vostro

» nome a tutte le genti, questa fu «
» la professione de' vostri Padri, «
» questa è degna dei Romani nati «
» per dar leggi alla terra. Qual «
» vergogna che i discendenti dei «
» Camilli, dei Decj, e dei Papirj «
» diventassero Mercanti? Che se ta- «
» luno è punto dal basso desiderio «
» del danaro, come pur troppo «
» m' accorgo, che già comincia a «
» corrompersi la prisca severità del
» costume, parlo dunque anche a
» questo: Qual più fertile campo
» di cumular ricchezze, quanto la
» guerra? I popoli molli e commer-
» cianti sono destinati ad essere
» vostra preda, essi raccolgono le
» ricchezze per voi. Gli Etruschi si
» vinsero con poca fatica, i Taren-
» tini, con tutto Pirro, non pote-
» rono resistervi, i Campani ven-
» nero volontarj a offrirvi omaggio,
» e a riconoscervi per signori. Io
» forse non viverò più, quando la
» Grecia, la Macedonia, e i regni
» dell' Asia ubbidiranno a Roma,
» ma ubbidiranno, e ve lo presa-
» gisco. Roma vedrà nelle sue mu-
» ra tutte le ricchezze della terra.
» I vostri antenati sudarono più a
» vincere i bellicosi e poveri Volsci
» e Sabini di quello che voi farete

» a conquistar tutte le altre opu-
» lente e voluttuose nazioni. La-
» sciamo dunque che gli altri tra-
» vaglino per noi, e noi non pen-
» siamo che a vincerli ed a spogliar-
» li. Imitiamo gli esempj de' nostri
» padri, che colla guerra ci resero
» sovrani, piuttosto che quello dei
» popoli, che col traffico divennero
» nostri schiavi. «

Ecco le massime e le vaste idee dei Romani di que' tempi. Fu approvata la legge Flaminia, la quale oppose un ostacolo eterno al Commercio de' Romani, screditandolo e disonorandolo come una professione ignobile e plebea. Cotesta legge politica sparse una specie d' infamia sopra la mercatura, e tutte le leggi posteriori fino a Costantino si fondarono, come si vedrà, sull' assurdo principio, che il Commercio sia un mestiere vituperevole ed infame; tanto è vero, che non è più possibile di estirpare i pregiudizj radicati di lunga mano in una nazione.

Cicerone stesso, orator e filosofo, grande in tutto, istruito dai Greci, nel secolo più illuminato di Roma non andò esente da questo general pregiudizio della nazione.

Egli faceva pochissimo conto della mercatura, e di tutti quelli che vivono col travaglio delle loro mani (1).

Gli orgogliosi Cittadini di Roma si stimarono nati per essere i signori dei Re e delle nazioni, e rinunziarono il Commercio agli altri popoli col disegno di spogliarli tutti uno dopo l'altro colla guerra. Quindi non si trova in tutte le Storie, che i Romani abbiano in questa epoca parlato mai di Commercio nei trattati di pace che fecero coi Principi e colle Repubbliche antiche.

Non v' ha parola di Commercio nel trattato di pace coi Cartaginesi dopo la battaglia di Zama, quando dovettero piegare il collo alle più gravi condizioni. Non v' ha parola nei trattati cogli Illirj stipulati con Teuta, coi Tutori del Re Pineo e con Genzio. Non v' ha parola nel

---

(1) *Opifices omnes in sordida arte versantur; nec enim quidquam ingenuum potest habere officina*. Cic. de Off. lib. I. c. XLII.

e altrove

Nolo eumdem populum imperatorem esse terrarum et portitorem.

trattato con Antioco il Grande, dopo la vittoria di Magnesia, ch' è contenuto in XX. articoli, e ch' è il più lungo di quanti abbiano fatto i Romani. In somma dalla prima Guerra Punica alla battaglia di Azzio non si troverà un trattato di Commercio con alcun Principe della terra. Tanto erano lontane le idee de' Romani dal Commercio, che nol credettero mai un argomento degno di occupare gli alti pensieri del Senato, e di entrare nei trattati di pace colle nazioni. Ora vediamo qual era la loro marina.

CAPO II.

Trascuranza de' Romani nella Marina, e loro gelosa Politica.

I Romani non furono mai per genio navigatori, anzi abbiamo veduto che fin dai primi armamenti navali avevano contratto un odio irreconciliabile pel mare. Quindi non si servivano di flotte, che per tradurre in lontani paesi le loro invincibili legioni, perchè si conoscevano altrettanto superiori agli altri popoli nelle battaglie campali, quanto erano inferiori a tutti nella navigazione. Settant' anni dopo la prima guerra Punica erano ancora discepoli nella marina. Tutti gli Storici ne fanno fede. Quello che giovò sommamente ad Antioco fu, che i Romani non avessero alcuna perizia nella nautica (1). Quindi cercavano

(1) *Ei maxime profuit, quod Romani non essent periti rei nauticæ.* App. Alex. de bell. Syriac.

Nec Græci terra, nec Romanus mari bellaior erat. Tit. Liv. lib. 7. c. 16.

di unire le loro squadre a quelle de' Rodiani, de' Pergameni e degli altri Greci, ch' erano eccellenti navigatori. Senza i Greci non si fece mai dai Romani alcuna impresa brillante sul Mare.

Appena finita la guerra, disarmavano tutti i loro vascelli, e abbandonavano totalmente il mare. Questo elemento non era per loro. Essi l'odiavano, ed odiavano ancora i vascelli di tutte le altre nazioni. Per non aver nulla a temere, e per vivere sicuri e tranquilli nel centro del Mediterraneo avevano una regola inalterabile di politica crudele e distruttiva. Questa era di esigere per prima condizion della pace da tutti i Re e popoli vinti, che fossero distrutte le lor navi.

Così fecero nella seconda guerra Punica. Il Senato di Roma volle che gli fossero consegnati cinquecento più navigli, che v' erano in tutti gli arsenali, in tutti i porti della infelice Repubblica Cartaginese, e per colmo d' insulto li fece abbruciare dal primo all' ultimo sugli occhi di Cartagine, mentre i suoi abitanti si struggevano in pianto a sì tristo spettacolo.

Il Console Flaminio concesse la

pace a Filippo Re di Macedonia con patto, che questi gli rilasciasse tutte le sue galee, eccetto una sola, che serviva per pompa e per uso regio. Coteste galee furono dai Romani subito dopo fedelmente distrutte.

Antioco vinto nelle pianure di Magnesia disse alli due Scipioni: Io vi domando la pace. Li due Fratelli risposero: Noi vi daremo la pace, quando ci consegnerete tutti i vostri legni da guerra, a riserva di dieci piccioli Brigantini, che vi accordiamo generosamente, perchè possiate inviare ogni anno a Roma il tributo che v'imponiamo. Che doveva fare il Re? Consegnare i legni senza indugio, e questi prontamente furono ridotti in cenere. Pochi anni dopo appena si seppe in Roma che il figlio di Antioco aveva fatti costruire alcuni vascelli: tanta fu la indignazione del Senato, che spedì un Proconsole ad incendiarli con fasto insoffribile nei porti stessi e sugli occhi del Re. Le Storie sono piene di simili esempj, che mostrano l'avversione e l'odio tenace ed implacabile de' Romani per le squadre e per il mare. Essi non si chiamavano sicuri a Roma,

finchè v' era sui mari una galea di qualche nazione. Non potevasi armare una tireme in tutto il Mediterraneo senza che si scuotesse subito la loro gelosa politica. I Romani divennero dunque i signori del mare non per il numero dei loro vascelli, ma per la distruzione di tutti i vascelli.

Non ostante per causa di questa mal accorta Politica, la loro marina doveva cadere a poco a poco nell' ultimo avvilimento. In fatti giunse a tal grado la loro trascuraggine, che si resero disprezzabili a tutte le nazioni. I mari si trovarono coperti di Pirati. M. Antonio, il padre del Triumviro, fu vergognosamente sconfitto: erano presi i Pretori, che andavano nelle provincie: i Fasci, e la Porpora de' Magistrati adornavano le prore de' ladroni: le coste d' Italia erano messe a ferro ed a fuoco: la via Appia, il Tevere, Roma stessa trovavasi cinta d' assedio, e ridotta ad una fame estrema. Tanto vi volle a scuotere dal sonno gl' infingardi e voluttuosi Ottimati. Ognuno sa la celebre spedizione di Pompeo; ma ognuno non riflette qual infamia e vitupero fosse per i Romani di esser

caduti in tanto disprezzo sul mare, che i Pirati andassero ad insultarli sugli occhi proprj. Cicerone chiama giustamente l'abbandono vergognoso della loro marina una marca d'infamia per la repubblica (1).

Egli è vero che negli ultimi tempi della repubblica si videro nuovamente flotte, ma queste servirono per tutt' altro oggetto, che per il Commercio. Esse furono armate dal furor dei partiti e dall' ambizion di regnare. Le prime flotte de' Romani s' impiegarono per distruggere gli altri popoli, e le ultime s' impiegarono per distruggere la repubblica. Per altro Augusto, che rimase superiore nella famosa battaglia d'Azzio più per connivenza di fortuna, che per proprio valore; che fu così mediocre Generale, quanto fu eccellente politico; che vinse Bruto e Cassio col braccio di M. Antonio, e vinse M. Antonio col braccio di Agrippa; Augusto era uno degli uomini più pusillanimi, ed aveva una tema puerile del mare.

---

(1) *Labem atque ignominiam reipublicæ etc.* Cic. pro Leg. Man.
Flor. lib. III. c. VI.

Devo aggiungere ancora, che tutte queste flotte erano composte di stranieri. Quelle di Sesto Pompeo, di Greci, quelle di Antonio, di Greci e di Egizj, quelle d'Augusto, di vascelli Liburni sì rinomati, la di cui invenzione, costruzione e manovra era dovuta agl' Istrioni. Allora i popoli navigatori combattevano per i Grandi di Roma, e questi si arrogavano l' onore e il prezzo della vittoria.

Dunque le leggi politiche de' Romani, il loro spirito di conquista, i sentimenti orgogliosi, il loro disprezzo per i popoli commercianti, la loro avversion per il mare, l'abbandono e il disfacimento della loro marina, tutto prova, se non m' inganno, che in questa seconda epoca trascurarono e disdegnarono il commercio e la navigazione. Mi resta ora a provare, che non pensarono che ad arricchirsi colle spoglie di tutte le nazioni.

CAPO III.

Prede immense de' Romani.

Roma, che si fece gloria per cinque secoli della sua povertà, che condannò un Dittatore all' infamia per un vaso d'argento, ch' ebbe tutti i suoi Dei, e più propizj allora, di legno e di terra, Roma divenne in un subito la più doviziosa città dell' universo. I Romani spogliarono tutte le Nazioni, ed accumularono immense e prodigiose ricchezze. Per quanto nojosi sieno i dettagli, non posso dispensarmi dal presentare un quadro, che non fu delineato finora da Storico alcuno, e che può spargere molta luce sul presente argomento.

Io comincio da Marcello il vincitor di Siracusa e di Archimede. Egli s' impadronì del famoso tesoro del Re Gerone, ch' era di un valore inestimabile. Nella città, che fu posta a sacco ed a ruba, si trovarono incredibili ricchezze, vasi d'oro e d'argento, danaro, suppellettili preziose, statue, pitture, tutto fu

trasportato a Roma. La preda di Siracusa si paragona da Livio a quella che sarebbesi fatta a Cartagine, quando era nel colmo della sua ricchezza e potenza (1).

Poco dopo si prese e saccheggiò Tarento, la città più ricca, e la più voluttuosa d'Italia. Vi predarono i Romani ottantatremila libbre d'oro, e tremila talenti in argento, nè si comprendono in questa somma i vasi, le pitture, le mobilie, le statue, i bronzi, e trentamila schiavi scappati al massacro generale, e venduti al più offerente (2).

Il trionfo di Scipione Africano, il vincitor di Annibale e di Siface, fu magnifico e superbo. Vi si strascinarono le spoglie preziose di un gran numero di città Puniche poste a sacco, e di una gran parte della Numidia, oltre quelle fatte nel campo di Zama, e oltre il bottino im-

(1) Tit. Liv. lib. XXV. Plutar. in Marcel.

(2) *Ingens argenti vis, signatique auri LXXXIII. millia pondo, signa tabulæque etc.* Liv. lib. XXVII. Plut. in Fab.

menso de' Tribuni, de' Centurioni e de' Soldati (1).

Il Console Acilio, vinto Antioco Re di Siria, riportò a Roma un numero immenso di preziosi vasi d'argento lavorati sul gusto Greco, tutte le stoviglie e il vasellame d'oro inserviente all' uso di quel gran Re, sbarre d'argento e una somma grande di danaro in monete Greche ed Asiatiche. Ma il bottino fatto poco dopo dai due Scipioni nell' Asia sopra il medesimo Re Antioco fu incredibile. I Romani restarono abbagliati dallo splendore di tanti tesori e dalla magnificenza dell' Asiatico lusso. Col trionfo dei due Scipioni entrarono in Roma le ricchezze e la cupidigia sfrenata di nuove ricchezze (2).

---

(1) Liv. lib. XXX.
Polyb. lib. XVI.
App. Alex. de bell. Pun. num. XXVI., XXVII.

(2) *Exarsit rabie quadam non jam avaritia, sed fames auri etc.* Plin. Hist. Nat. lib. XXIII.
Liv. lib. XXXVII., XXXVIII.
Polyb. Leg. XXXV.

Il trionfo di Paolo Emilio, che soggiogò Perseo e la Macedonia, durò tre giorni continui, e superò di gran lunga in ricchezza, in magnificenza ed in fasto tuttociò che si era veduto avanti di lui. Si spiegarono agli occhi del popolo Romano strabocchevoli ricchezze. Si videro dugento e cinquanta carri ricolmi d'oro, d'argento e di tuttociò che si era trovato di più raro e di più prezioso nei palagi dei Re Macedoni. Tutti i tesori accumulati da tanti Re potenti, e in tanti secoli, inondarono Roma in un giorno. Nel medesimo trionfo seguivano le spoglie di tutto l'Epiro. Settanta città erano state smantellate e distrutte per ordine del Senato, e venduti all'incanto cento e cinquantamila abitanti, che il furor nemico aveva risparmiati per lassezza d'uccidere. Roma straricchì, l'Epiro restò un deserto spaventoso (1).

Ogni anno un trionfo, cioè la desolazione di qualche popolo. Ora il pretore Anicio conduceva prigio-

(1) Diod. Sicul. Excerpt. lib. XXXI. Plut. in Paul. Æmil.

niero il Re d'Illiria coi suoi figlî, coi principali signori e tutte le ricchezze del regno; ora Scipion Nasica trasportava tutto l'oro e l'argento dei Boj; ora Manlio spogliava i Galati, che avevano ammassate le ricchezze di tutta l'Asia minore; ora Fulvio saccheggiava le città e gli abitanti dell' Etolia; ora Sempronio ed Albino predavano la Lusitania; ora Flacco e Gracco desolavano la Spagna, il paese più ricco d'Europa per miniere d'argento; ora Mummio incendiava Corinto, la città più doviziosa e più magnifica della Grecia; ora Cepione rubava la Gallia e i templi famosi de' Tectosagi, e massime quello d'Apolline, ch' aveva centomila libbre d'oro ed altrettante d'argento; ora si portavano a Roma i tesori sì celebrati di Attalo Re di Pergamo, che lasciò egli stesso morendo ai Romani, avanti che si risolvessero di rapirli (1).

---

(1) Polyb. Legat. XXXV.
Liv. lib. XXXVI., XXXVII., XXXVIII. ec.
Vell. Paterc. lib. II.
App. Alex. de bell. Civ., et in Illyr.
Plut. in Gracch.

Quando penso a tante prede che fecero i Romani sopra tante nazioni, mi rappresento sempre quelle brigate dei Cortes e dei Davila, che sedici secoli dopo desolarono l'America, ed innalzarono monti d'oro aspersi di umano sangue.

Io scorro rapidamente sopra le prede innumerabili de' Romani, ne sorpasso anche molte; ma sorpassar non posso il bottino stupendo e memorabile fatto da Scipione Emiliano nella presa e nell' incendio di Cartagine. Un esercito di centomila soldati divenne in dieci giorni ricchissimo. Nel solo tempio di Apolline rapirono sessanta mila libbre d'oro, spezzando colle spade le lamine d'oro massiccio, da cui era coperto (1), e il tempio d'Apolline non era da paragonarsi con quello di Esculapio in magnificenza e in ricchezza. Il trionfo di Scipione fu dei più luminosi e superbi per oro, argento, gemme, statue e spoglie

---

(1) *Templum Apollinis, et fastigium opertum laminis aureis pondo mille talentorum deprœdati sunt concidendo gladiis*. App. de bell. Pun. LXXIX.

preziose raccolte dai Cartaginesi per sette secoli, con tante vittorie e da tante nazioni (1). La meravigliosa somma d' argento rimessa da Scipione nell' erario fu di settantaottomila talenti, ovvero di quattro milioni e settecento mila libbre di peso (2). Si può concepire l'opulenza di Cartagine, quando si rifletta, ch' ella ebbe per secoli un immenso e ricchissimo commercio, che aveva possedute lungo tempo le ricche miniere della Spagna, ch' era stata la sovrana del Mediterraneo, ed aveva spinto eziandio la sua navigazione fuori delle colonne d' Ercole, nella vastità dell' Oceano, per una parte fino all' isole Cassiteridi, e per l'altra fino alle regioni le più rimote dell' Africa.

Tanto erasi acceso nei Romani

---

(1) Id. ibid. num. LXXXI.

(2) *Cum de Pœnis triumpharet, quater millies CCCCLXX. millia pondo transtulit.* Plin. Hist. Nat. lib. XXXIII. Così parla la maggior parte de' manoscritti antichi, che i nostri Editori moderni hanno avuto torto di correggere.

petti l'ardor del bottino, che alzarono un tempio a Giove Predatore. I Generali prima d'andare alla guerra promettevano solennemente a questo Dio di fargli assaggiare una porzione delle spoglie del nemico per rendenselo benevolo e propizio nei loro latrocinj; tanto è vero che passione non v' ha fra gli uomini, a cui non siensi eretti templi, ed altari. Noi dobbiamo questo fatto a Servio il commentator dell' Eneide (1). Io credo che allora i templi della virtù, dell' onore, della pudicizia, della concordia, della pietà, fossero quasi affatto negletti e deserti. Tutti i voti si appendevano a quello di Giove Predatore. Non è dunque da sorprendersi se Silla non ebbe alcun riguardo di espilare i templi venerati in tutti i secoli di Delfo, di Epidauro, di Olimpia, dove la religione de' popoli e de' Re aveva ammonticchiate

(1) *Romanis moris fuit, ut bella gesturi de parte prædæ aliquid Numinibus pollicerentur, adeo ut Romæ fuerit unum templum Jovis Prædatoris.* Serv. Æneid. lib. III.

maravigliose ricchezze. Silla senza dubbio non era divoto che di Giove Predatore.

Tante prede raccolte da tanti paesi avevano ricolmato l' erario d'oro. Plinio ci attesta che al principio dell' Italica guerra, nel tribunato di Druso, il peso dell' oro esistente nel tempio di Saturno, dove si conservava il pubblico danaro, era di libbre 1,920,829, che sono più di due billioni di Franchi (1). A proporzione doveva essere immenso l'argento, poichè la maggior parte delle prede consisteva in argento, e i tributi de' Principi e de' popoli si pagavano in argento. Per quanto prodigiose sieno queste ricchezze, non erano però che una picciola parte di quelle di tutta la città, perchè si contavano già in Roma cittadini opulenti, come i Re. Qual sorprendente differenza da un secolo all' altro! Qual rapidità di ricchezze!

(1) Plin. Hist. Nat. lib. XXXIII.

CAPO IV.

Continuazione del medesimo Soggetto.

I Romani avvezzi per lungo tempo a spogliare una dopo l'altra le nazioni doviziose erano arrivati finalmente a persuadersi, che tutte le ricchezze della terra aspettassero loro di buon diritto, e riputavano per nemico quel popolo che osava possedere dell'oro (1). Appena si seppe à Roma che Tolommeo Re di Cipro aveva un ricco tesoro, egli divenne un tiranno, un usurpatore, un reo di stato, poichè giudicavasi delitto di stato in un Re l'essere ricco. Si deputò sul momento Catone a prendere il possesso dell'Isola, e a trasportare a Roma il tesoro regio, e Catone il severo, il giusto, il censor dell'altrui mal costume fu scelto per istromento di sì enorme ingiu-

---

(1) *Si qua foret tellus, quæ fulvum mitteret aurum.*
Hostis erat. Petr. Arb. in Spec. Bell. Civ.

stizia. Egli allora non era ancor persuaso di morire piuttosto che avvilirsi. All' appressarsi del naviglio che ascendeva il Tevere colle Ciprie ricchezze, tutto il popolo di Roma copriva l' una e l' altra sponda del fiume, ed applaudiva a sì gloriosa intrapresa (1). Giuvenale aveva ben ragione di dire, che i Romani divorarono i Re fino alle ossa (2).

Ma io m' affretto di abbozzare almeno questo quadro. Il bottino che fece Pompeo nella Mitridatica guerra è sorprendente ed inaudito. Egli raccolse nel sacco del Ponto, della Colchide, dell' Armenia, della Giudea e di una parte dell' Asia incredibili tesori. Nelle fortezze del Ponto egli trovò tre grandi tavole, e nove coppe d'oro arricchite di pietre preziose di valore inestimabile, le statue di Marte, di Minerva e di Apollo, e quella del Re di figura gigan-

(1) Vell. Patrec. lib. II. c. XLV.
Flor. lib. III. c. IX.
App. de bell. Civ. lib. II.
Plutar. in Cat.

(2) *Ossa vides regum vacuis exhausta medullis*. Juv. Saty. VIII.

tesca, tutte d'oro massiccio, il suo trono, lo scettro, il letto di Dario figlio d'Itaspe, un gran pezzo quadrato, che Plinio chiama un monte, circondato da cervi, da leoni, da ogni sorta di frutta e da una vite coi suoi pampini e grappoli pendenti, tutto altresì d'oro massiccio, trantatrè corone ed un museo intero di perle, due mila coppe d'onice incassate in oro ed una sì prodigiosa quantità di vasi d'oro e d'argento, di selle, di briglie e di armature ornate di gemme, che i commissarj romani impiegarono trenta giorni per farne l'inventario. Oltre tuttociò Pompeo versò nell' erario ventimila talenti, e ne distribuì sedici mila ai questori, agli uffiziali ed ai soldati dell' armata vittoriosa (1).

Non v'ha forse nell' Istoria de' secoli seguenti altro esempio di un bottino sì ricco, quando non fosse quello di Kouli-Kan, che rovesciò

---

(1) Vell. Patrec. l. II. c. XL. App. Alexand. de bell. Mithrid. Plin. Hist. Nat. lib. XXXVII. Dio. Cass. lib. XXXVII.

il trono de' Mogolli, e s'impadronì de' loro tesori, dove vi era senza dubbio una parte di quest' oro medesimo de' Romani, che il lusso spinse di nuovo verso la sua primiera sorgente, come vedremo nella rivoluzione de' secoli posteriori.

Le ricchezze del Ponto non sono esagerate e molto men favolose. Tutti questi fatti erano scritti ne' fasti stessi de' trionfi. Gli Storici gli avevano veduti cogli occhi proprj, gli avevano copiati colle proprie mani. Il Ponto Eusino era stato in tutti i tempi il centro di un vasto commercio per tutte le nazioni della terra. Questo mare era circondato da porti eccellenti, da fiumi navigabili, da terre e da penisole feconde, da popoli industriosi e navigatori, tutto contribuiva a rendere il Commercio del Ponto floridissimo. La città di Dioscurias era stata famosa fino nei paesi e nei climi più lontani, e vi si erano vedute, come attesta Timostene, trecento nazioni di lingue differenti, e fino ai tempi di Pompeo, e poco dopo, vi si contavano ancora cento e trenta interpreti per il Commercio. Ma sotto la dominazion de' Romani questa

celebre città divenne ben presto una solitudine (1).

Cesare ne' suoi quattro splendidissimi e magnificentissimi trionfi, che sono sì ben dettagliati da Dion Cassio, non solamente ostentò i titoli fastosi e superbi delle sue innumerabili vittorie, ma espose eziandio agli occhi de' Romani una infinità di spoglie preziose delle Gallie, dell' Egitto, dell' Asia e dell' Africa. A non contare che i vasi d' oro e d'argento che precedevano pomposamente il carro del trionfante, il loro valore ascendeva a sessantacinque mila talenti. Seguivano in oltre duemila ottocento e ventidue corone d'oro, che gli erano state offerte dai popoli e dalle città, che imploravano la protezione del nuovo Signor della Repubblica (2). I Romani di que' tempi non si contentavano più d'esser coronati di lauro, ma volevano esser coro-

(1) Plin. Hist. Nat. lib. VI. c. V. Strab. lib. XI.

(2) Vell. Patrec. lib. II. c. LVI. Dion Cass. lib. XLII. App. de bell. Civ.

nati d'oro e colle mani stesse de' vinti. Non so se in ciò vi fosse più orgoglio o avarizia.

Augusto trasportò dall' Egitto soggiogato e ridotto a provincia una sì esorbitante somma d'oro e d'argento, che il suo valore degradò all' improvviso in Roma più della metà di prima. Le gemme e le perle erano senza numero e senza prezzo. Per avere un' idea della ricchezza dei Re d'Egitto si rifletta a ciò che dice Appiano, che aveva veduti cogli occhi proprj gli archivj reali; si legga ciò che scrisse Ateneo di quella festa superba data da Tolommeo Filadelfo; si veda ciò che Plinio disse di Tolommeo Aulete, che al tempo di Pompeo aveva caricati ottomilla cavalli di danaro, e dato da bere a mille convitati con vasi d'oro, cambiandoli di tratto in tratto; si legga finalmente una eccellente memoria sul Commercio degli Egizj di M. Ameilhon, che riportò il premio di questa celebre Accademia. Alessandria era stata la sede del più ricco Commercio della terra da Tolommeo Lago a Cleopatra (1).

(1) App. Alex. in Præfat.

Dunque l'oro *Trionfale* che proveniva dalle spoglie del nemico, l'oro *Cattivo*, che si traeva dalla vendita degli schiavi, l'oro *Coronario* che le città offerivano ai generali, in somma l'oro di tutte le genti o per una ragione o per l'altra correva a fiumi verso Roma.

Queste prede erano sempre accompagnate da devastazioni, da incendj e da stragi. La maggior parte delle città e provincie che ho nominate, restarono spopolate e deserte. Nel riflettere al corso rapido e funesto delle conquiste de' Romani mi sembra di vedere un uragano, che non lascia dietro di se che gli orrendi e luttuosi segni della desolazione. I trionfi de' fasti Capitolini, i marmi, le iscrizioni, le statue, le colonne, gli archi e i preclari pomposi nomi di Africano, di Asiatico, di Numidico, di Macedonico marcano la ruina di altrettante nazioni.

Plin. Hist. Nat. lib. XXXIII.
Athæn. Dipnos. lib. V. cum animadv. Casaub.

Ameilhon Hist. du Commerce des Egyptiens, à Paris 1766.

O quanto i Romani erano lungi dalle vere massime di governo! Essi non sentirono mai la pura, la vera, la grande, la incomparabile, la divina compiacenza di render gli uomini felici. I Padri Coscritti ambirono il titolo fastoso di Sovrani dei Re, e non curarono il nome più dolce, più amabile e più glorioso di Padri de' Popoli.

I Romani che si vantavano di essere nati per render libere tutte le nazioni della terra, abborrivano fino il nome e le ceneri de' popoli prodi e intolleranti della schiavitù, e portavano un odio fiero ed eterno alle mura stesse, alle colonne, ai marmi ed ai sepolcri delle città libere. Sia testimonio Corinto, la famosa capital dell' Acaja, che fu ridotta in cenere, non nel furor dell' assalto, ma colle porte aperte, senza opposizione, senza difesa. I Padri l'avevano già prima con tranquilla deliberazione consacrata a Vulcano, cioè alle fiamme. I miseri Achei *si erano abbandonati alla fede del vincitore*, e il Senato interpretò che queste parole significavano chiaramente la perdita della libertà, dei beni, dei figli, degli Dei, della vita. Sia testimonio Cartagine l'e-

mula di Roma, popolata come Parigi, mercantile come Amsterdam, e ricca come tutte due, che fu sepolta nelle sue rovine con tutti gli abitanti. Sia testimonio la Spagna, che conteneva forse tanti stati liberi quanti ora sono villaggi, ch'era seminata di un numero infinito di città formicolanti di un popolo generoso ed intrepido, e che in due secoli di stragi fu ridotta per gran parte ad una solitudine. I Numantini, i Cantabri, gli Asturj e molti altri popoli furono estirpati tutti dai vecchi decrepiti ai fanciulli lattanti. I Romani avevano la barbara politica del Macchiavello, o piuttosto il Macchiavello modellò la sua sull' esempio di quella de' Romani. *Convien ridurre un paese di conquista ad uno stato che non possa più rivoltarsi.* Ora qual mezzo più infallibile quanto distruggere gli abitanti?

La Gallia transalpina in tutti i secoli ridondante di popolo fu soggiogata da Cesare in dieci anni. Se Plutarco, se Appiano non attestassero l'orrendo macello e le devastazioni causate da quel genio portentoso, io sarei tentato a non prestarvi fede. Cesare prese e distrusse ottocento città, Cesare vinse

popoli trecento, Cesare uccise un milione di uomini in ordinata battaglia, e ne fece un altro milione di schiavi, Cesare che abbattuti i suoi rivali, fu così umano, sensibile, misericordioso e magnanimo.

Ma io veggo il primo de' Scipioni, sì lodato per la sua dolcezza di carattere, abbruciar vivi in una volta cinque mila sciagurati prigionieri in onor di Vulcano: io veggo il secondo de' Scipioni, l'amico della filosofia, distruggere due città e due popoli interi: io veggo l'ottimo, il virtuoso, l'adorato Germanico essere il flagello della Germania: io veggo Agricola, il suocero, l'amico e l'eroe di Tacito, portar la morte e le catene della schiavitù fin tra i Britanni e i Calcedonj: io veggo Tito, il più clemente de' principi dopo che fu sul trono, immolare più di un milione d'uomini, ribelli, ma uomini, ostinati, ma uomini, ed altri cento mila venderli al mercato, o gettarli alle fiere per essere sbranati. Dunque o fosse insana cupidigia di gloria, che inferociva il cuor de' Romani più virtuosi e più giusti, o fosse pregiudizio antico della nazione fortificato dalle leggi, dalla educazione, dagli esempj,

certo è che i Romani riguardavano tutti i popoli come barbari e schiavi nati di Roma, e ponevano la loro gloria nel distruggerli.

Lo Storico ammira e celebra le vittorie de' Romani, perchè le cose vaste o strepitose percuotono l'immaginazione, e perchè la forza fu sempre lodata e temuta; ma il filosofo e il politico vi discuopre la ruina delle nazioni. Cotesti terribili conquistatori spogliarono i paesi. La spopolazione portava un colpo mortale all' agricoltura, alle arti, alla navigazione. Essi spogliarono i popoli di tutte le ricchezze. L'esaurimento delle ricchezze avviliva l'industria, disanimava le manifatture, arrestava la circolazione, annientava il commercio, diseccava tutto. Le campagne, le officine, i porti restavano muti e deserti.

Quantunque però le devastazioni e i massacri, gl' incendj, le prede, la fuga, l'emigrazioni portassero un danno infinito alla industria ed al commercio delle provincie conquistate, nulla di meno le calamità della guerra non erano forse irreparabili. Il tempo, la pace, la giustizia, la soavità delle leggi, le attenzioni di un governo moderato

e benefico avrebbero potuto a poco a poco alleggerire, se non guarir tanti mali. Ma vi erano delle cause tanto più funeste, quanto più durevoli e continue, che toglievano alle provincie ogni risorsa, e per fino la speranza di rialzarsi giammai. Parlo dei Pubblicani e dei Governatori.

CAPO V.

Dei Pubblicani.

Cosa erano i pubblicani? Una classe di cittadini, che facevano professione di arricchirsi colla miseria del popolo, che per arricchirsi più presto studiavano ed impiegavano tutte le vie dell' oppressione e della soperchieria, e che avevano le orecchie sorde e il cuore impenetrabile ai lamenti ed alle lagrime degl' infelici. Ma questo, si dirà, è il carattere di tutti i pubblicani. È vero, ma quelli di Roma erano in ciò differenti e particolari, che formavano un ordine onoratissimo e potentissimo nella repubblica, quello cioè dei cavalieri, che teneva il mezzo tra il senato ed il popolo.

Le istorie risuonano per ogni parte dei clamori de' popoli contro le barbare vessazioni de' pubblicani. Per formarsene una debole immagine, si supponga, che i gabellieri della Francia divengano ad un tratto i depositarj, gl' interpreti e gli esecutori delle leggi; che essi sieno i

giudici e gli arbitri delle fortune e della vita de' Francesi; che il tribunale de' gabellieri sia il supremo tribunale del regno. Quante ingiustizie! Quante violenze! Quanti mali! Che diverrebbe la Francia? Chi potrebbe più difendere i suoi beni, la sua libertà, le sue mogli, i suoi figli? Gli oppressi avrebbero per giudici gli oppressori.

Tali erano precisamente i pubblicani di Roma, dopo la funesta regolazione, o piuttosto sovvertimento dei Gracchi. Questi tolsero la facoltà di giudicare ai senatori, e la trasferirono ai cavalieri. Allora i pubblicani diventarono i giudici del popolo e del senato; allora non v' ebbe più nè limite, nè freno all' avarizia; allora le arti, il Commercio, le finanze, i sudditi e gli alleati della repubblica furono abbandonati in preda di gente crudele, superba e sempre ingorda di ricchezze; allora, come dice l'illustre presidente di Montesquieu, non si vide più nè virtù, nè onore, nè polizia, nè leggi, nè magistrature, nè magistrati (1).

(1) Esprit des Loix, liv. XI. chap. XVIII.

Io fremo a leggere l'estorsioni, le avanie e le crudeltà de' pubblicani, che dopo aver estenuate e smunte le provincie riducevano le intere famiglie ad una schiavitù peggiore della morte. Nicomede Re di Bitinia rappresentò al Senato, che il suo regno era ormai quasi spopolato e deserto per la moltitudine degli uomini liberi fatti schiavi dai pubblicani, e venduti all' incanto. Questo era il traffico più ricco dell' isola di Delo, dove, per testimonianza di Strabone, vendevansi perfino dieci-mila schiavi al giorno. Si sa che Delo famosa per i templi di Latona, di Apollo e di Diana era un' isola sacra a tutte le nazioni. Ora il commercio più infame della terra si faceva nel luogo creduto il più sacro della terra. Io direi molto più di questo traffico de' pubblicani di Roma, che pur ritenne sempre, anche in mezzo alla mollezza, un non so che di barbaro e di feroce, se le più colte ed umane nazioni di Europa non facessero in questo secolo un mercato d' uomini ugualmente turpe e crudele.

Questi schiavi sciagurati si strappavano dalla loro patria, e si conducevano dai pubblicani nei paesi

desolati dalle guerre, dove coi ceppi ai piedi si spingevano come buoi a rompere le dure zolle, e a fecondar la terra isterilita coi loro sudori (1). Erasi moltiplicato per tal modo il numero degli schiavi, e sì crudele e intollerabile era il trattamento di cotesti infelici, che vinti dai mali alzarono sovente lo stendardo della ribellione, ed accesero sanguinose e ostinatissime guerre, ma guerre le più giuste che mai sieno state al mondo, perchè mosse a difesa dei dritti sacri e inalienabili dell' umanità. Nelle due guerre servili, che diedero un guasto lagrimevole alla Sicilia, perirono per confessione di tutti gli Storici un milione di schiavi. I pubblicani furono rei della effusione di tanto sangue e del sacrificio di tante vittime.

Qual meraviglia, se i pubblicani con tante vessazioni ed avanie erano divenuti sì opulenti, che superavano le ricchezze dei Re? Quel Rabirio Postumo, di cui parla Cicerone, aveva dati ad usura in una

(1) *Frequentia ergastula, catenatique cultores*. Flor.

volta sola ad un Re fuggitivo più di cento milioni di serterzj (1). Quell' altro pubblicano, di cui parla Orazio, gloriavasi di posseder ricchezze abbondanti per tre Re (2).

Mi duole che Cicerone faccia sì sovente l' elogio de' pubblicani, e mi sforzo di credere ch' egli non parlasse in tal guisa per sentimento, ma per adulare l'ordine Equestre, in cui era nato. Egli è certo, che ha sacrificata qualche volta la verità e l' eloquenza ai suoi riguardi e ai suoi interessi. Mi resterebbe a dir molto ancora de' pubblicani, ma io avrò motivo in progresso di ritoccar di nuovo questo tristo argomento. Parliamo intanto dei governatori delle provincie.

---

(1) Cic. pro Cajo Rab. Posth.

(2) . . . . . *Ego vectigalia magna, Divitiasque habeo tribus amplas regibus*. Horat. Saty. II. l. II.

CAPO VI.

Dei Governatori delle Provincie.

I governatori riguardavano le provincie come un fertile campo di accumular ricchezze in tempo di pace. Così si profittava egualmente della guerra e della pace per saccheggiare e per arricchirsi. Anzi non so, se le provincie abbiano sofferto più dal furor delle legioni che le conquistarono, o dalla avarizia dei pretori e dei proconsoli che le governarono; poichè la guerra aveva un fine, ma la pace era per esse una guerra senza fine. Egli sarebbe troppo lungo il riferire le ingiustizie e le violenze de' governatori.

Appena si era conquistata la Spagna, che passarono il mare, ed arrivarono fino al Senato i lamenti de' popoli oppressi dai pretori. Si propose di castigare i concussionarj, ma si trovò che tutti i governatori erano concussionarj. Convenne dissimulare e coprir di silenzio tanto vitupero.

Cesare, quel cittadino sì prodigo e sì licenzioso nella sua gioventù, aveva un debito enorme e prodigioso di dugento e cinquanta milioni di sesterzj, quando partì da Roma per il governo della Spagna ulteriore. Al suo ritorno egli pagò il suo debito, e fece immense largizioni al popolo per comperare il consolato. Cesare aveva predata, succhiata e spremuta la provincia (1).

Le ruberie e l'espilazioni di Verre nella Sicilia saranno sempre famose nella posterità più rimota, finchè i secoli risparmieranno le opere dell' oratore, che le ha marcate di una eterna infamia (2).

L'Asia, quella vasta ed opulenta regione, fu depredata ed esaurita cento volte, una dopo l'altra, da Silla, da Lucullo, da Pompeo, da Cesare, da M. Antonio ed anche da Bruto e da Cassio, ch'erano Eroi, ma Romani, cioè che riguardavano gli altri popoli come barbari e schiavi tutti di Roma, e che sapevano perfettamente l'arte di opprimere le

(1) Ap. Alex. de bell. Civil.
(2) Cic. in Verr.

provincie. L'Asia cadde a poco a poco in quello stato di languore e di abbattimento, che accompagna la estrema miseria (1).

Il proconsole Pisone si rese illustre coi latrocinj, onde spogliò la Macedonia, l'Acaja e tutta la Grecia. Appio Claudio, a guisa di un Pirata, scorse tutte le Isole dell' Arcipelago e dell' Egeo, asportando ciò ch' era sfuggito alla cupidità de' suoi predecessori (2).

Sallustio stesso, che dipinge sì bene la virtù, e fu escluso dal Senato per la corruzion de' suoi costumi, che declama sì altamente contro la dissolutezza, e fu sorpreso e battuto in adulterio, ch' esalta con tanta energia ed eloquenza l' antica frugalità de' suoi padri, e fu perduto nel lusso e nelle delizie, Sallustio desolò la Numidia con le più

(1) App. Alex. in bell. Syriac.
Idem in bell. Civil.
Idem de bell. Mithrid.

(2) *Quod superfuit in fanis et communibus locis, tota e Græcia, atque insulis omnibus domum suam deportavit*. Cic. pro domo sua.

crudeli estorsioni. Egli entrò povero nella provincia ricca, ed uscì ricco dalla provincia povera. I suoi giardini sì rinomati si fabbricarono colle spoglie degl' infelici popoli della Numidia (1).

Ma non v'ha forse città, non villaggio, non tempio, non famiglia, che una volta o l'altra e più volte ancora non soggiacesse alle rapine de' governatori. Catone diceva liberamente in senato, che i grandi di Roma nuotavano nelle ricchezze, mentre le provincie languivano nella miseria (2). Cicerone stesso, benchè più circospetto e più timido di Catone, osava nulla ostante di rimproverare di tempo in tempo a' suoi concittadini le loro rapine e le loro ingiustizie (3).

---

(1) Joan. Cleric. in Vit. Cris. Sallus.

(2) *Nos habemus luxuriem et avaritiam, privatim opulentiam, publice egestatem*. Cat. in Sallus. de bell. Catil.

(3) *Quod fanum nostris Magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam et munitam putatis fuisse!* Cic. pro leg. Man.

Tante ribalderie avevano di sì fatto modo innaspriti tutti i popoli, che detestavano la barbara denominazion de' Romani, ed avevano una spezie d'orrore e di esecrazione per i nuovi loro signori, che riguardavano come altrettanti tiranni (1).

È noto che tutte le nazioni dell' Asia e della Grecia aprirono le porte delle loro città a un Re barbaro, venuto dal fondo della Colchide, a Mitridate, e gli corsero incontro con trasporto di gioja, caricandolo di fiori, e chiamandolo loro padre, loro liberatore, loro dio. Allora fu che que' popoli disperati massacrarono senza misericordia a un' ora marcata cento e cinquanta mila Italiani, che si trovavano sparsi per tutta l'Asia. Allora fu che si videro gli orrori, troppo ripetuti dappoi nelle giornate di S. Bartolommeo e dei Vespri Siciliani (2).

---

(1) *Difficile est dictu quanto in odio simus apud exteras nationes propter eorum, quos cum imperio misimus, injurias et libidines*. Id. ibid.

(2) App. Alex. de bell. Mithrid.
Just. l. XXXVII.
Cic. pro Flacco.

A tante piraterie si aggiungeva l'usura. Questo era il mezzo ancora più rovinoso di tutti per esaurir le provincie. Tutto il danaro trovavasi già in mano de' cittadini Romani. Le Provincie però ne avevano un estremo bisogno per risarcire il guasto della guerra, per pagare i tributi, per saziare l' ingordigia de' pubblicani e de' pretori. Si doveva dunque ricorrere a Roma. I Romani lo prestavano con usure strabocchevoli a quegli stessi, ai quali lo avevano rapito (1). Pompeo diede ad Ariobarzane seicento talênti al settanta per cento all'anno. Bruto, il virtuoso Bruto, il discepolo di Catone, diede ai Salamini una somma al quarantotto per cento all' anno, e fece approvare questa enorme usura da due Senatus-consulti. Cicerone proconsole nella Cicilia fissò l'usure al dodici per cento, coll' usura dell' usura in fine dell' anno, e gloriavasi di aver fatto una cosa moderatissima

---

(1) *Nummus in Gallia nullus sine civium Romanorum tabulis commodetur*. Cic. pro Font.

e degna di lode (1). Egli aveva ragione in confronto di Bruto e di Pompeo.

Qual prova più evidente della penuria estrema di danaro e della spaventosa miseria, in cui erano cadute le provincie? Esse avevano perduto tutto l'umor vitale e nutritivo; non restava più loro nè sangue, nè vita. Simili a quei corpi, che una lenta febbre divora e consuma, esse furono ben presto ridotte ad una dimagrazione e ad un deperimento estremo di forze. Esse caddero in una specie di tisi.

Ora ho detto tutto o quasi tutto; guerre sanguinose e spopolatrici, ruina delle città più ricche e mercantili, incendio di tutte le navi delle nazioni vinte, saccheggio e prede immense de' generali conquistatori, tributi ed imposizioni del fisco, estorsioni ed avanie de' pubblicani, avarizia e rapine de' pretori, esaurimento total di danaro, fenore turpe ed eccessivo, ecco la

(1) Cic. ad Attic. l. IV. Epist. 15, 16. Id. ibid. l. V. Epist. 21. Id. ibid. l. VI. Epist. 1.

misera condizion delle provincie. Non si deve ora confessare, che i Romani pensarono solamente ad arricchirsi delle spoglie di tutte le nazioni, senza avere alcun riguardo al Commercio? Qual Commercio vi poteva essere in provincie indebolite, estenuate, consunte, senza popolazione, senza libertà, senza vascelli, senza ricchezze, senza circolazione?

Ma pure, si dirà, vi restava ancora qualche Commercio, perchè gli Storici fanno menzione del traffico, che facevano per esempio le Gallie, la Bitinia, l'Africa. Sì certamente, perchè non vi può esser governo così tirannico, che arrivi ad annichilare affatto il Commercio. O bene o male bisogna che gli affari della società camminino, diceva Montesquieu, altrimenti non vi sarebbe più società. Ma questo Commercio era debole, oppresso, languente ed estremamente inferiore a quello che facevasi nelle medesime Provincie, innanzi che cadessero sotto il giogo de' Romani. Oltre di ciò il poco Commercio che sussisteva ancora, non era l'effetto di savie leggi, di provvidenze, d'incoraggimenti e della protezion del governo;

ma era l'effetto della dissolutezza, della profusione e dello smoderato lusso di cotesti opulenti signori del mondo. Vediamo dunque qual fu l'influenza del lusso sui loro costumi, arti e Commercio.

CAPO VII.

Influenza del lusso de' Romani su i loro Costumi.

Tutti gli Storici fanno testimonianza dell' impero e del furore, col quale il lusso invase i Romani. Vellejo Patercolo lo chiama precipitoso (1). Sallustio lo paragona a un torrente, che allagò tutta Roma e rovesciò gli antichi costumi (2). Valerio Massimo che dissimula tutti i vizj de' Romani, e non parla che delle loro virtù, è pur costretto a confessare la furiosa inondazione del lusso (3).

La prima conseguenza della improvvisa e violenta irruzione del

---

(1) *Non gradu, sed præcipiti cursu a virtute descitum*. Vell. Pater. l. II.

(2) *Majorum mores non paullatim, sed torrentis modo præcipitati; adeo juventus luxu corrupta est*. Sallus. Frag. ex Aulo Gell.

(3) *Patet quam celeri transitu luxuria affluxerit*. Val. Max. l. IX. c. I.

lusso, fu la depravazion de' costumi. I Romani si videro trasportati come in un sogno nel mezzo a monti d'oro, a suppellettili reali, a schiavi, ad aromi, ad unguenti, a musici, a mimi, a cortigiane e ad ogni genere di delizia e di voluttà. Appena ebbero il tempo di rinvenire dalla sorpresa di tante ricchezze e piaceri, che si abbandonarono a goderne, o piuttosto ad abusarne. Successe ben presto alla fatica l'ozio, alla vigilanza il sonno, alla frugalità la gozzoviglia, alla modestia la licenza, alla pudicizia la libidine. Le folli spese e le dilapidazioni de' Romani non ebbero più confine. Essi trattarono le loro ricchezze come vere spoglie di guerra, a cui si crede di poter insultare.

Degenerati all'improvviso e corrotti, misero perfino la loro gloria nella intemperanza e nella ghiottoneria. Ortensio, l'emulo di Cicerone, si vantava di aver il primo de' Romani imbandita la sua tavola di pavoni nella famosa cena del suo sacerdozio. Scipion Metello e M. Sejo gareggiavano seriamente per sapere a chi di loro aspettasse la nobile invenzione di mangiare il fegato dell'oca ingrassata a morte.

Rullo, il padre di quel Rullo, che promulgò la legge Agraria sotto Cicerone, si rese illustre ed immortale per aver introdotto l'uso di mangiare i cinghiali tutti di un pezzo. Allora gl' Istrioni per fasto trangugiavano piatti di cento mila sesterzj (1). I Romani non avendo mai conosciuto i veri e legittimi mezzi di acquistar le ricchezze, non potevano farne un vero e legittimo uso. Essi non erano differenti da quei giuocatori fortunati, che guadagnando in un istante delle grandi somme, si gonfiano d'orgoglio, e si abbandonano a disperdere pazzamente e senza misura ciò che hanno acquistato senza fatica.

I superbi e voluttuosi pronipoti dei Papirj, dei Fabj e dei Marcelli, sdrajati su i ricchi letti Punici e su i tapeti di Pergamo, all'ombra degli allori de' loro padri, dicevano a se stessi: » Per me nelle sassose isole
» dell' Arcipelago si cuoce la ricca
» vindemmia; per me le sponde del
» Fasi e le selve d'Ionia e di Nu-
» midia nutrono i loro uccelli pre-

---

(1) Plin. Hist. Nat. l. X.

» giati (1); per me nei seni dell'
» Adriatico crescono le triglie più
» che bilibri, e i vasti rombi di un
» secolo (2); per me si tinge due
» volte la porpora risplendente di
» Tiro e di Laconia; per me stil-
» lano le gomme odorate e i bal-
» sami dell'Arabia; per me i Seri
» ed i Persi dall' ultimo Oriente
» inviano le molli lane degli al-
» beri (3); per me l'Architetto Greco
» disegna le logge, i teatri, gli
» acquidotti e le terme; per me solo
» nascono gli uomini schiavi e con-
» dannati, s' io voglio, ad essere
» cibo ai pesci de' miei laghi (4),
» a profondere il sangue sull' arena,

---

(1) *Non Afra avis descendat in ventrem meum.*
Non Attagen Jonius
Jucundior:
Horat. Epod. Od. II.

(2) . . . . *Laudas, insane, trilibrem*
Mullum Id. Saty. II. l. II.

. . . . *Servatum in sœcula*
rhombum. Juv. Saty. IV.

(3) . . . . *Hinc nova vellera Seres,*
Hinc Arabum populus sua despoliaverat arva. Petr. Arb.

(4) Plin. Hist. Nat. l. IX. c. XXIII.

» e a lasciarsi sbranar dalle fiere
» per mio dolce spettacolo e tra-
» stullo (1). «

Le ricchezze generarono il lusso, il lusso irritò la fame delle ricchezze. In un popolo, dove le ricchezze sono il prezzo del travaglio, della sobrietà, del commercio, la passion delle ricchezze può essere un bene, perchè incoraggisce l'industria ed i talenti. Ma in un popolo dove l'opulenza nasce dal delitto, dalla ingiustizia e dalla pirateria, la passion delle ricchezze è un male, perchè vi eccita e fomenta il vizio e la corruzione. Così fu dei Romani. L'oro gli abbagliò, gli ammaliò, li rese furenti. Essi erano senza industria e senza commercio. Convenne dunque acquistar l'oro con ogni sorta di mezzi ingiusti ed infami.

Quindi una general corruzione si attaccò come un contaggio a tutti gli ordini di persone. La giustizia,

---

(1) Sembra che Pope parlasse segnatamente di costoro, quando disse:
For me the mine a thousand treasures brings etc.
Pop. Essay on Man. Epist. I.

la virtù, le leggi, la libertà, la patria stessa ebbero un prezzo. Consoli, pretori, tribuni, generali, legioni, tutto era una mercanzia di cui facevasi traffico. Il foro di Roma era divenuto il gran mercato, dove si vendevano da una parte, e si comperavano dall' altra i suffragj, i magistrati, le provincie, il comando delle armate, le finanze della repubblica.

Gabinio vendeva il regno d'Egitto benchè non fosse ancor dei Romani, per la convenuta somma di diecimila talenti. Il Console Paolo Emilio dava il suo voto a un cittadino ambizioso per mille e cinquecento talenti. Questi era il pronipote del grande Paolo Emilio conquistator della Macedonia. Il Tribuno Curione, celebre per li suoi scialacquamenti, faceva lo stesso a un maggior prezzo ancora (1).

Cesare diceva al popolo: Io vi dispenso cento milioni di sesterzj, e voglio la Gallia per dieci anni. Plebiscito. Cesare avrà la Gallia per dieci anni. Pompeo diceva: Io vi

---

(1) App. Alex. de bell. Civ.

do cento milioni, e chiedo per un quinquennio la Spagna. Pompeo avrà per un quinquennio la Spagna. Crasso: Io vi dono cento milioni, e voi mi darete la Siria e le legioni contro i Parti. Crasso avrà la Siria e le legioni contro i Parti.

Ma questo è poco. Il mercato più esecrabile che si facesse a Roma, era quello delle fortune e delle teste dei cittadini che si appendevano alla tribuna dell' arringo nel foro. Si vedevano quando il feroce Mario, quando l'ardito Silla, quando l'astuto Antonio, e il timido crudele di Ottaviano, e lo sciocco cattivo di Lepido sedere in tribunale, con un teschio sanguinoso in una mano e coll' oro nell' altra, per pagare i delatori e i satelliti. Per la testa di Cicerone si sborsavano ducento e cinquanta mila sesterzj (1). Ecco l' infame ed abbominevole mercimonio, che facevasi a Roma nei tempi dell' Anarchia forieri del dispotismo, che si avanzava a gran passi. Io ho toccati questi tempi calamitosi e funesti per far comprendere l'estre-

(1) Idem ibidem.

ma depravazione dei costumi, e quanto nello scompiglio delle guerre civili e nell' orrore delle proscrizioni gli ambiziosi cittadini di Roma fossero alieni dalle massime di una saggia politica, e dai pensieri tranquilli e pacifici del Commercio. Essi non erano allora molto dissimili da quei pirati o masnadieri, che dopo aver fatta una ricca preda in comune, si ammazzano tra loro nel fare il partaggio.

CAPO VIII.

Influenza del lusso de' Romani sulle Arti.

La seconda conseguenza della rapida e veemente irruzione delle ricchezze e del lusso fu che i Romani non ebbero il tempo di coltivare le arti. Essi passarono tutto ad un tratto dalla povertà all' opulenza, dalla severità di costume al libertinaggio: essi saltarono, per dir così, tutti gl' intervalli intermedj.

Per isviluppare l'industria bisogna che l'oro s' introduca per gradi, s' insinui a poco a poco ed insensibilmente in tutte le membra e in tutte le vene di una nazione. Allora sparge da per tutto la sua possente influenza, allora vivifica, feconda e nutre i germi della industria; ma se per caso riempie ed inonda improvvisamente uno stato, allora la soverchia piena dell' oro sommerge ed opprime la nazione. L' oro è come le acque d' un fiume: se si dividono in piccioli ruscelli, e si

diffondono con giusta proporzione in una pianura, si veggono fiorir da ogni parte l'erbe, le piante e le messi; ma se il fiume trabocca ed allaga il piano, periscono i germi della vegetazione, e i sughi vitali e nutritivi restano affogati ed oppressi.

Quindi una nazione che diviene per caso in un istante opulenta, è naturalmente inerte e superba, disprezza le arti, la fatica e l'industria, e non attacca alcuna considerazione e stima, che all' oro, che al fasto ed alla pompa esteriore. Questa fu la situazione degli Spagnuoli dopo la scoperta dei ricchi tesori d'America. Essi si abbandonarono all' orgoglio ed all' infingardagine.

Così fu pur de' Romani, che trovandosi all' improvviso prodigiosamente ricchi, trascurarono l'industria e le arti, prendendole ad imprestito dalle altre nazioni. Essi le trattarono come un oggetto di conquista, e strascinarono dietro ai loro carri di trionfo le arti e gli artisti Greci. I Greci fabbricarono ai Romani i loro portici, i loro templi, i loro anfiteatri; i Greci alzarono i colossi, le piramidi, gli archi di trionfo; i

Greci ornarono di pitture e di statue i palagi ed i giardini; i Greci portarono a Roma tutte le loro invenzioni di gusto e di moda; i Greci cantavano, danzavano, giuocavano; i Greci insegnavano a Roma la Filosofia, la Medicina, l'Eloquenza e perfino la lingua, ch' era la lingua de' dotti, e' che parlavasi dai grandi per boria, e fin dalle donne settuagenarie per vezzo (1); in somma i Greci vinti soggiogarono in certo modo, i loro vincitori (2). Nei primi cinque secoli di Roma pittura, scultura, architettura, arti, manifatture, tutto fu Etrusco; negli altri secoli pittura, scultura, architettura, musica, arti, manifatture, tutto fu Greco. Questa è la storia delle arti di Roma.

---

(1) Juven. Saty. VI.

(2) *Græcia capta victorem cœpit, et artes*
Intulit agresti Latio.
Horat. Epist. II. lib. II.

CAPO IX.

Influenza del lusso de' Romani nel loro Commercio interno ed esterno, e Bilancia di questo.

Come i Romani erano senz' arti e senza industria, così avevano bisogno degli altri popoli per intrattenere il loro lusso. Questo lusso doveva dunque produrre un Commercio, che può riguardarsi o per rapporto alle provincie soggette, o per rapporto alle nazioni straniere.

Se si riguarda in rapporto ai sudditi della Repubblica, io dico, che la inerzia, la lentezza, lo scialacquo e la gola de' Romani furono l'unica risorsa e refrigerio delle provincie, poichè il loro dirotto e profuso lusso rimise in circolazione il danaro, che ritornò a ricreare ed innaffiare, dirò così, l'estrema arsura delle nazioni. Questo lusso era dunque utile e necessario, poichè in caso diverso, Roma sarebbesi soffocata dalla soverchia pinguedine delle ricchezze, e le provincie avrebbero perito per troppo magrezza.

Le leggi sontuarie dei primi tempi erano non solo inutili, ma nocive. La legge Orcia, la Fannia, la Licinia e tante altre convenivano bensì all' antica situazione della Repubblica e alla prisca povertà di Roma, ma non alla eccessiva disuguaglianza delle fortune e alla ricchezza prodigiosa de' secoli posteriori. Quindi le leggi di Cesare sopra il lusso erano ridicole, contrarie a una Monarchia ch'egli fondava, e contraddittorie a se stesse. Come potevano eseguirsi in un tempo, che Roma possedeva tutti i tesori del mondo, e mentre Cesare stesso dava l'esempio contagioso di una magnificenza e di una prodigalità fino allora inaudita (1)? In vece di reprimere il lusso, il che era impossibile, Cesare avrebbe dovuto dirigerlo al pubblico bene, facendolo diventare un

(1) *Tot a majoribus reperta leges, tot quas divus Augustus tulit securiorem luxum fecere*. Tac. Ann. l. III, c. XXXV.
Dio. Cass. l. XLII.
Suet. in Cæs.
Plut. in Cæs.

eccitamento della industria, un fomite del Commercio, e un veicolo della circolazione.

Dunque il lusso di Roma era una secrezione necessaria alla massa degli umori soprabbondanti della capitale. Roma divenuta sì corpulenta e adiposa aveva bisogno del cauterio del lusso. Io non mi faccio difensore delle folli prodigalità, della mollezza, della corruttela, delle lascivie, della ghiottoneria e della intemperanza in tutti i generi de' Romani. Ho detto, e lo ripeto quì, che il loro lusso sfrenato fu la causa principale della corruzion de' costumi e della ruina della libertà, ma parlando di Commercio, io trovo, che questo lusso medesimo contribuiva a sollevar le Provincie dalla povertà compassionevole, ove le guerre, i saccheggi, le piraterie, le vessazioni le avevano ridotte. Così la dissolutezza rigurgitava ciò che avea divorato l'avarizia.

Dunque il poco Commercio che sussisteva ancora nelle provincie, non era, come ho detto di sopra, l'effetto di savie leggi, della industria, delle attenzioni e della moderazion de' Romani, ma era l'effetto della loro effeminatezza e smoderato lusso.

Se poi si riguarda il Commercio per rapporto alle nazioni straniere, fu sempre passivo per i Romani. Tutte le nazioni mercantili ed industriose, prima di essere fatte schiave, profittavano del lusso, della inerzia e della mollezza de' Romani. Esse solcavano il Mediterraneo per portare a Roma i prodotti, le delizie e le curiosità di tutti i paesi e di tutti i climi, e vi ricevevano in cambio dell' argento e dell' oro. Roma perdeva dunque ogni anno rilevanti somme per alimentare il fasto, la morbidezza e la gola de' suoi deliziosi cittadini. Ma che? I Romani si riprendevano ben presto colla forza ciò che le nazioni commercianti avevano loro spremuto colla industria. Tutto il danaro che usciva da Roma a grado a grado e insensibilmente per il lusso, ritornavasi a Roma in un giorno e violentemente colla guerra. I Romani riguardo alle nazioni mercantili erano come quei Fuchi neghittosi e scioperati, che colla forza si usurpano e divorano il mele delle Api attive e laboriose. Essi non seppero, nè conobbero mai cosa fosse gelosia di Commercio. Io credo che i Romani ridessero, in certo modo, della stol-

tezza delle nazioni commercianti, ch' erano da loro riguardate come schiave e ministre dei loro piaceri. Una città diveniva ricca col traffico? Ella era subito loro preda. Il lusso e le pazze imprese esaurivano gli scrigni? I pretori e i generali mettevano a contribuzione una provincia. Prede, lusso, perdita di danaro, nuove prede, nuovo lusso, nuova perdita di danaro; ecco la rivoluzione delle ricchezze de' Romani. In questo senso, io credo, che debba intendersi quel passo di Sallustio, ove dice, che i Romani non potevano mai esaurir le loro ricchezze, per quanto si studiassero di abusarne (1). Roma perdeva venti col lusso, e guadagnava cento colla guerra.

È dunque inutile di sapere la bilancia del loro Commercio in questa seconda Epoca. Che giova d'indagare quanto i Cartaginesi possono aver lucrato sopra i Romani in tutto

(1) *Omnibus modis pecuniam trahunt, vexant; tamen summa libidine divitias suas vincere nequeunt.* Sallus. de bell. Catil.

quel tempo che precedette la loro rovina? I Cartaginesi caddero, e tutte le loro ricchezze furono in diversi tempi portate a Roma. Che giova di rintracciare quanto danaro può avere estratto ai Romani l'Egitto colle sue merci preziose avanti Augusto? Roma inghiottì tutti i tesori dell' Egitto. Così fu della Grecia, della Bitinia, del Ponto, di Pergamo e della Siria. Tutti questi popoli ed altri ancora, che fecero per qualche tempo un commercio utile per loro e passivo per i Romani, furono predati, esauriti e conquistati. Dopo che cotesti paesi divennero soggetti de' Romani, egli è manifesto, che il loro commercio qualunque fosse, con Roma era un commercio interno, di cui non è possibile nè necessario di farne la bilancia.

Non cerchiamo dunque in questa Epoca la bilancia del Commercio de' Romani, cerchiamo piuttosto la bilancia delle loro prede, e questa l'abbiamo veduta. Finirò il presente Capitolo con un passo dell' illustre M. Raynal, che rinserra sovente in poche parole ciò che molti non dissero in un libro. Questo passo per ben intenderlo, bisogna riferirlo all' epoca di cui parlo. *I Romani*, dice

egli, *non ebbero Commercio che quello di trasportare in Italia tutte le ricchezze dell' Africa, dell' Asia e del mondo conquistato* (1).

(1) Hist. Philos. et Polit. l. XIX. chap. CXXI.

EPOCA TERZA.

Io mi sono proposto di mostrare in questa epoca, che i Romani schiavi e voluttuosi con un Commercio passivo e rovinoso caddero di nuovo nella povertà e nella barbarie. Si vede che questa è la parte la più essenziale della mia memoria, qualunque ella sia. Si tratta di una ricerca interessante e nuova. Gli Autori dell' antichità, Greci e Latini, non parlano quasi mai di Commercio, e se ne fanno talvolta qualche cenno, egli è difficile di rinvenirne le tracce nella congerie di tanti materiali differenti che lo coprono e lo nascondono. Bisogna dunque andar escavando dirò così nella storia, disotterrando quà e là de' fatti isolati e quasi sepolti, come quelli che cercano dei monumenti nelle ruine e nelle ceneri di una città distrutta. Proviamo non ostante

di riunire insieme s' egli è possibile questi pezzi staccati per discoprire finalmente una verità, che presenta una lezione terribile e un grande esempio a quegli stati, che fieri delle loro ricchezze si danno in preda dell'ozio, della mollezza e del lusso, e trascurano l'industria, le arti ed il commercio. Questa scoperta è forse il vero fine della illustre Accademia. Me felice, se potessi adempirlo, come oso penetrarlo!

Ma per dare in tutta la sua estensione una idea del Commercio dei Romani in questa epoca, che comprende il lungo spazio di tre secoli e mezzo, io la dividerò in due parti.

Nella prima parlerò del Commercio interno tra la capitale e le provincie dell' Impero, e farò vedere, che questo commercio avvilito, angustiato ed oppresso andò di giorno in giorno sempre più in decadenza e in ruina.

Nella seconda parlerò del Commercio esterno dell' Impero coi popoli stranieri, e farò vedere, che fu sempre passivo e rovinoso, e la funesta sorgente della loro miseria.

PRIMA PARTE.

DEL COMMERCIO INTERNO DE' ROMANI DALLA BATTAGLIA D'AZZIO A COSTANTINO.

Per ben sapere quale fosse il Commercio interno dell' Impero, bisogna primieramente conoscere, qual era sotto il governo degl' imperatori lo stato d'Italia e di Roma.

CAPO I.

Stato d'Italia sotto gl' Imperatori.

Egli è tempo finalmente che io parli d'Italia. Questa bella regione, fatta centro di un vasto e potentissimo Impero, abitata dai più ricchi signori del mondo, abbondante d'oro e ricolma delle spoglie di tutte le nazioni, sarà cresciuta di popolo, di città, di agricoltura, di arti, di

commercio e sarà divenuta beata. Misera Italia! Ella fu tanto più infelice, quanto più vicina ai suoi tiranni. Non v' ha paese, dove i Romani abbiano impresso più profondamente i segni della desolazione, quanto in Italia. Ho detto, ch'ella era divisa anticamente in un gran numero di stati, di repubbliche e dinastie, tutte sovrane e indipendenti, e tutte popolatissime. L'Italia era un brulicame di uomini. I Romani impiegarono cinque secoli e più a debellare o piuttosto a distruggere una buona parte di cotesti popoli liberi e valorosi. La sola nazione de' Sanniti costò loro trentacinque trionfi ed altrettante almeno sanguinose battaglie. Appena i Romani a forza di sangue si erano insignoriti d'Italia, sopravvenne Annibale, che distrusse quattrocento tra città e castella, ed uccise trecento mila uomini, ch' erano il fiore della italica gioventù. La famosa guerra de' Marsi, la più crudele di quante mai si leggano nelle Romane storie, fu per consenso di tutti gli scrittori ancora più micidiale di quella di Annibale. Taccio la gladiatoria, taccio quella di Modena e di Perugia, taccio gli orrori delle proscrizioni;

la conseguenza dolente di tante guerre fu quella, che doveva essere, un voto immenso nella popolazione e la ruina dell' agricoltura.

Il disordine divenne sempre maggiore col riparto delle terre e dei paesi, che si fece da Silla e da Cesare alle loro legioni vittoriose, per rendersele affezionate e per averle pronte ad opprimere la repubblica. Tutta l'Italia fu data in preda ad avidi soldati, i quali si stabilirono nei paesi più fertili e più ricchi, ed occuparono i beni e le case, e fino i delubri ed i sepolcri stessi degli antichi abitatori (1). Questi infelici ridotti senza domicilio andavano raminghi ed ignudi mendicando per le strade, o arrivavano in folla a Roma uomini e donne, vecchi e fanciulli riempiendo miseramente di ululati e piangistei le piazze ed i templi, e bagnando di lagrime i limitari insensibili de' gran-

---

(1) *More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana etc.* App. de bell. civ.

di (1). Quando il soldato aveva distrutte le greggie, venduti ed arsi gli attrezzi rurali, e saccheggiati i fondi, su cui s'era dapprima stabilito, cacciava dai poderi e dai campestri abituri il misero confinante, e faceva lo stesso guasto di prima, sicchè lo sconvolgimento, la fuga, l'emigrazioni erano continue, e cresceva ogni giorno l'abbandono e lo squallor delle campagne (2).

Ottaviano finì di rovinare l'Italia col dividerla nuovamente quasi tutta ai suoi veterani (3). Egli sperava di riempire in tal maniera il voto della popolazione, ma il disordine si accrebbe senza rimedio. Cotesti soldati di ogni nazione, Galli, Germani, Illirj e Numidi, senza affetto per l'Italia, che riguardavano non come patria, ma come lor preda e un guiderdone dovuto ai loro servigj,

(1) *Juvenes pariter, ac seniores, mulieresque cum parvis liberis, conquerentes se pelli agris focisque.* Id. ibid.

(2) *Omnia sursum deorsum miscebantur crebris migrationibus etc.* App. loc. sup. cit.

(3) *Italiam propemodum universam transcribi veteranis etc.* Id. ibid.

cercarono di smungerla e di predarla, in cambio di coltivarla. Come mai cotesti veterani potevano all' improvviso passar volentieri dalla picca alla marra? Avvezzi agli onori, alle largizioni e ad arricchirsi in un giorno con poca fatica, mal soffrivano il fastidio della vita oscura e campestre, e le lunghe, assidue e minute cure del padre di famiglia e dell' agricoltore, che non può rendersi agiato, se non col tempo e con una paziente ed ostinata industria e parsimonia. Il sudar sulle dure glebe, il mangiar parco e l'incallir sull' aratro era ben egli diverso dal seguire pomposamente il carro de' trionfanti o dall' assistere agli spettacoli e ai passatempi di una capitale. Dunque abborrivano l'agricoltura, le nozze (1) e il nome di padre, e stanchi del vivere oscuro e stentato, avidi di novità e di piaceri, correvano verso Roma e lasciavano le case vote e le campa-

---

(1) *Neque conjugiis, neque alendis liberis sueti orbas sine posteris domos relinquebant*. Tacit. Ann. lib. XIV. c. XXVII.

gne disabitate, distrutte e inselvatichite.

A poco a poco la scarsezza degli abitanti divenne estrema (1). Tito Livio e Strabone, contemporanei di Augusto, deplorano spesso la solitudine d'Italia. Questa che a un tempo aveva forniti tutti gli eserciti, che conquistarono la terra, non poteva sotto i primi Cesari somministrare appena una legione. I Paesi una volta sì popolati de' Volsci, degli Equi, de' Sanniti, de' Lucani e de' Bruzj erano un deserto. Non vi si vedevano più ormai che pochi schiavi e qualche soldato (2).

Ma ciò che contribuì più di tutto ad abbattere l'agricoltura in Italia, fu la soverchia dilatazion de' poderi.

Era già il male antico ed imme-

---

(1) *Inde secuta tum civium, tum militum raritas etc.* App. de bell. civ.

(2) Strab. lib. V. et VI.

Simile veri est, innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quæ nunc, vix seminario exiguo militum relicto, servitia Romana ab solitudine vindicant. Tit. Liv. lib. 6. c. 12.

morabile, ma crebbe sempre più col progresso del tempo. Egli fu costume de' Romani, quando sottomettevano qualche città o stato d'Italia, di privarli di una porzione delle loro campagne, ch'erano subito per la maggior parte occupate dai Patrizj. Ecco appunto quei medesimi campi, che diedero esca e fomento per secoli alle famose gare tribunizie, e tanti clamori e ammutinamenti della plebe. Ma il popolo povero, debole e ignorante fu ora represso colla violenza, ora blandito e adescato con promesse, e sempre raggirato e deluso. I Grandi si mantennero nella usurpazione, come avviene di chi ha il vantaggio della nobiltà, delle ricchezze, degli onori e del comando. I ricchi ampliarono poi sempre più i loro poderi, o comperandoli dai vicini, o discacciandoli coll' astuzia e colla forza. Finalmente i soldati di Silla, di Cesare e di Ottaviano cedettero ai ricchi le loro terre per poco o per nulla. Così crebbero smisuratamente i poderi de' Grandi. Tacito li chiama vasti ed infiniti (1).

---

(1) *Villarum infinita spatia*. Tacit. Ann. lib. II. c. LIII.

Ora per rimettere in qualche modo il vacuo della popolazione si sostituirono degli schiavi e dei mercenarj, i quali non lavorando per se stessi, e non avendo alcun interesse di affaticarsi per altrui, lasciavano sempre più isterilir le campagne. Molti di questi nuovi cultori delle terre erano i servi vecchi ed emeriti de' ricchi signori, nutriti per lunga età nella mollezza de' palagi, e che dopo essere stati da giovani i ministri de' piaceri e vili stromenti della dissolutezza de' grandi, erano poi come un rifiuto inutile cacciati ne' poderi, dove diventavano i maestri e i presidi dell' agricoltura. Corpi disfatti dall'ozio e dal lusso, logori e cadenti dagli anni, come potevano soffrire la vita laboriosa, frugale ed attiva dell' agricoltura? È celebre la prefazione di Columella, che fiorì sotto i primi Cesari, dove compiange la trista condizione dell' agricoltura in Italia, ed inveisce contro l'abuso dei servi (1).

(1) *Si locuples fundum mercatus est, e turba pedissequorum, lecticariorumque defectissimum annis et viribus in agrum*

Plinio sotto Vespasiano si lagna, che l'agricoltura fosse affidata agli schiavi, quando appresso gli antichi era esercitata con tanta cura dalle mani onorate de' Consoli e de' Dittatori (1).

Nei Regni seguenti la popolazione e l'agricoltura declinarono più ancora ogni giorno. Poco dopo Costantino la più gran parte d'Italia era incolta e deserta. Un gran numero di città già celebri e popolatissime rassomigliavano a scheletri di città. Le pianure un tempo sì fertili della Lombardia e della Campania erano abbandonate e selvaggie. Molte leggi del Codice Teodosiano ne fanno fede (2). Ma io m'arresto quì, per non discostarmi troppo dalla mia epoca.

Dunque l'Italia fin dal tempo dei primi Cesari era estremamente decaduta di popolazione e di agricol-

---

relegat, et ignarum rei, cui præfuturus est, ministrum fieri jubet. Col. in Præf.

(1) Plin. Hist. Nat. lib. XVIII.

(2) Cod. Theodos. lib. XI. tit. XXVIII.

tura. Una parte delle sue terre era coltivata da un branco di schiavi, nemici del suo padrone, infingarditi nell' ozio, vili, infedeli, viziosi, ignari dell' agricoltura e governati da precettori ancora più viziosi ed ignoranti di loro. Un' altra parte era convertita dai voluttuosi e superbi Patrizj in parchi, in giardini, in laghi, in viali, in boschi ed altri luoghi di delizia e di piacere. Il resto, ch' era il più, era una vasta solitudine. Qual differenza tra l'antica sì popolata e sì feconda Italia e la incolta, disabitata Italia sotto i Cesari! Qual immensa distanza tra l' Italia libera, e l' Italia schiava! Quali arti, quali manifatture, qual industria, qual commercio vi poteva essere in Italia senza libertà, senza popolazione, senza agricoltura?

CAPO II.

Stato di Roma sotto gl' Imperatori.

Quanto però era spopolata l'Italia, altrettanto era ripiena di abitanti e ricolma Roma. Quivi affluivano persone a torme da tutte le parti e da tutte le nazioni, altre tratte dall' ambizione e dal desiderio di onori, altre per far fortuna e per vivere più agiatamente nella mollezza e nell' ozio di una capitale opulentissima, altre per darsi alle arti poco faticose del lusso cittadinesco, altre per servir di corteggio ai grandi ed ai ricchi, i cui soli rifiuti e scialacquamento potevano pascere copiosamente una gran turba. Quei soldati e veterani di Augusto, e tutti gli antichi ed espulsi possessori delle terre s' erano rifuggiti a Roma per vivere de' lauti rimasugli de' ricchi. Ma oltre il concorso de' popoli Italici vi accorreva gente da tutte le parti dell' Impero, massimamente dopo la distruzione delle corti di Macedonia, di Pergamo, di Bitinia, di Ponto, di Siria e d' Egitto, le

quali davano ricetto a un numero infinito di avventurieri. Non v' era più ormai che Roma. Ella divenne una città immensa e mostruosa, dove innumerabile era la moltitudine de' mendichi, degli oziosi, de' furbi, de' ciurmatori, degli astrologi, de' saltatori, de' mimi, de' musici, de' suonatori, de' gladiatori; indi venivano dietro gli adulatori, i buffoni, i parassiti e i mignoni de' grandi; indi gli unguentarj, i bagnajuoli e i cuochi, e mille artefici della delizia e della gola, e poi le untatrici, le psecadi, le vestiplici, le cosmete (1), e le infinite ministre del lusso domesco; e finalmente gli eunuchi, i bertoni, i ruffiani, i cinedi, e tutta la sozza e meretricia turba della prostituzione.

Fino ai tempi di Augusto le famiglie doviziose avevano intere popolazioni di domestici. Cajo Cecilio Isidoro lasciò morendo 4000 servi. Ateneo vuole che taluni ne possedessero per sola ostentazione e per

(1) Juv. Saty. VI.
Petr. Arbt. Satyr.

fasto 10 e fino 20 mila (1). Sotto Vespasiano il numero de' domestici era sì prodigioso, che avevasi bisogno di nomenclatore per conoscerli e per chiamarli, come usavano i candidati nella moltitudine immensa del foro (2). Sotto Trajano si chiamavano da Tacito popoli e nazioni (3). L'eccesso continuò nello stesso modo sotto tutti gl'Imperatori seguenti fino a Costantino. Anzi anche dopo la traslazion dell' Impero a Cosantinopoli, dopo che Roma cessò di essere la capitale del mondo e la sede de' Principi, dopo che si erano esaurite le sue ricchezze, tale era il lusso de' domestici, che non v'avea matrona, non ricco patrizio, che uscisse in pubblico senza un infinito codazzo di quattro o cinque cento servi e di paggi (4).

Ma ciò che diede il colmo all' innumerabile popolaccio di Roma, fu-

---

(1) Athæn. Dipnos. lib. VI.

(2) Plin. Hist. Nat. lib. XXXIII.

(3) *Familiarum numerum et nationes.* Tac. Ann. lib. II. c. XLIII.

(4) *Familiarum agminá, tanquam prædatorios globos trahentes.* Amm. Marcell. l. XIV. c. VI.

rono le largizioni e le distribuzioni di frumento che facevasi dai Cesari. Tutti i mendichi, i vagabondi, gli sfaccendati, i poltroni, i birbanti e i falliti accorrevano a Roma per godere dei giuochi, degli spettacoli e della liberalità de' Principi, i quali non esigevano dalla moltitudine che vani applausi ed acclamazioni che non costano nulla (1). Non deve dunque sorprendere, se fin dai tempi di Augusto Roma conteneva più di quattro milioni di gente. Immensa senza dubbio doveva essere la sua popolazione, e doveva essere cresciuta sempre più sotto i Cesari posteriori. Plinio dice, che i borghi aggiunti a Roma formavano delle intere città (2). Al tempo di Aureliano si trovò che aveva una estensione di cinquanta miglia di circonferenza (3).

---

(1) *Propter frumentum quod in sola urbe distribuitur, otiosa, mendica, temerariaque plebs eo confluit ex Italia*. App. Alex. num. 516.

(2) Plin. Hist. Nat. lib. III.

(3) Flav. Vopis. in vit. Aurel.
Euseb. Chron.
Just. Lips. de magnit. Urbis Rom.

Ora l'estrema decadenza dell'agricoltura in Italia, e la prodigiosa popolazione di Roma fecero, che tanto l'una, quanto l'altra avessero un bisogno continuo, per sostenersi, delle altre provincie. Roma sarebbe perita ogni giorno di fame senza il soccorso della Sicilia, dell' Africa e dell' Egitto. Roma era un capo mostruoso di cento bocche sempre fameliche, e le provincie erano altrettante braccia sempre affaccendate a nutrirlo. Ciò diede motivo a tante leggi e provvidenze fatte dai Cesari per alimentar la capitale. Sì fatte leggi mal intese dagli scrittori economici, fecero credere finora, che gl' Imperatori e gli antichi giurisconsulti avessero quelle nobili viste e quei pensieri di commercio, che mai non ebbero. Queste furono tutte leggi di polizia e non di commercio, come dimostrerò nel capitolo seguente.

CAPO III.

Gl'Imperatori non pensarono che al mantenimento di Roma.

Augusto che conquistò l'Egitto lo fece reggere da un Cavaliere Romano, a differenza delle altre provincie, ch'erano governate dai Senatori. Perchè? Forse per oggetti di commercio? Tacito risponde; perchè l'Egitto poteva sempre affamar Roma (1). Tiberio spinse più oltre la sua gelosia politica. Egli fece amministrar l'Egitto da uno de' suoi liberti, e vietò per sempre ai Senatori di metter piedi in Alessandria (2). I tiranni di Roma sempre pavidi e sospettosi, temevano che un cittadino di alto affare potesse togliere

(1) *Augustus inter alia dominationis arcana seposuit Ægyptum, ne fame urgeret Italiam quisquis eam provinciam insedisset.* Tac. Ann. lib. II. c. LIX.

(2) Id. ibid.

alla capitale i regolari convogli di grano, che procedevano dall' Egitto. Una fame a Roma portava dei tumulti e delle sedizioni, che mettevano a repentaglio la testa del Principe. Egli era dunque il timor della vita, e non le viste di commercio, che rendeva i Cesari attenti all' annona. Per imprimere un maggior rispetto alla flotta, che portava il grano in Italia, dicevasi la *sacra flotta*. Tutte le antiche medaglie relative alla navigazione avevano l'impronto di un vascello, e sul rovescio la iscrizione *Ad Coëm. Frum.*, e quelle che furono battute sotto Nerone ed Antonino Pio hanno per titolo *Ann. Aug.* o *Ceres Augusta*.

Gl' Imperatori non volevano esser turbati dai clamori del popolo, mentre nel fondo dei loro palagi d'oro, tra cortigiani e adulatori, tra femmine ed eunucchi, si abbandonavano traquillamente alle più abbominevoli dissolutezze, o mentre facevano impallidir il Senato colle sanguinose proscrizioni, e col far voltolare per le strade di Roma i tronchi corpi dei decapitati Patrizj. La plebe ben nutrita e satolla, stava indifferente e fredda spettatrice di quelle barbare esecuzioni, anzi sen-

tiva un secreto piacere a considerar le teste de' Grandi giacenti nella polvere a piè delle scale Gemonie, o confitte sopra una picca, e portate attorno per Roma, e le pareva di esser vendicata dell' orgoglio e del fasto insultante, con cui era trattata dai Senatori (1). Facevasi un macello de' ricchi? Pane al popolo, e si uccidessero tutti i ricchi. Montava un Imperator sulle scene, o discendeva nell' arena coi gladiatori? Pane al popolo, e il teatro ed il circo risuonavano di applausi all' Imperator Mimo, Istrione, Ceterista, Cocchiere. Ritornava il Principe dalla guerra senza aver veduto il nemico, o dopo aver fatta una vergognosa pace? Pane e danaro al popolo, e il Principe diventava il padre della patria, entrava vittorioso in Roma tra le acclamazioni e sotto gli archi di trionfo. Moriva una cortigiana, una vile prostituta, moglie dell' Imperatore e donna di tutti

---

(1) Herod. Hist. l. VII.
Capita ponebantur pro rostris ad voluptatem nefariam spectatricis multitudinis. App. Alex. de bell. Civ.

gli uomini? Pane, denaro ed olio al popolo, e la casta consorte del talamo imperiale era fatta una Dea, si spargevano lagrime sulla sua tomba, e le sue statue si ornavano di fiori: ad ogni proclamazione di un nuovo Cesare, frumento al popolo, ad ogni giorno natalizio dell' Imperatore, frumento, ad ogni nascita di un figlio, frumento; in somma gli applausi, le vittorie, le statue, i trionfi, le apoteosi, il trono, tutto si comperava col frumento. Qual meraviglia dunque se tanta era la cura degl' Imperatori per provvedere abbondantemente la città di grano? Questo è il motivo per cui Aureliano scriveva al Prefetto dell' annona, che saziasse sopra tutto il popolo Romano (1). Questo è il motivo per cui li Principi più crudeli e più scellerati erano quelli che facevano le maggiori provvidenze sull' annona, che accordavano le maggiori esenzioni e privilegi ai mercanti provvigionieri di Roma, e che largheg-

(1) *Neque enim populo Romano saturo quicquam potest esse latius.* Vopis. in vit. Aurel.

giavano più degli altri nelle distribuzioni di grano. Essi avevano bisogno di chiudere la bocca al popolo, perchè non declamasse contro le loro crudeltà, stravaganze e libidini. Essi sapevano perfettamente, che quando la plebe ha il ventre pieno non latra.

Si può mai credere che quello scimunito, quell' automa di Claudio avesse pensieri di commercio, quando fece allargare il porto d'Ostia? L'opera fu intrapresa per agevolare l'arrivo delle flotte alimentatrici di Roma (1). Nerone quel nemico dichiarato degli uomini, esentò da ogni sorta di gabelle tutti li vascelli che si caricavano di frumento per Roma, e fece dei buoni provvedimenti per mantenerne l'abbondanza (2). Commodo, quel furibondo, quel libidinoso, quel gladiatore, che riunì in se stesso la crudeltà meditata e

---

(1) Suet. in Claudio.

(2) *Temperata frumenti subvectio, constitutumque, ne censibus negotiorum naves adscriberentur, tributumque pro illis penderent.* Tac. Ann. lib. XII. c. LI.

fredda di Tiberio, la crudeltà pazza e furente di Caligola, la crudeltà stupida e imbecille di Claudio, la crudeltà sfrenata ed empia di Nerone, la crudeltà pusillanima ed ipocrita di Domiziano. Commodo, che fu figlio del migliore de' Principi per essere il peggior de' tiranni, che vendeva per prezzo le provincie, i governi, le sentenze, e perfino la morte e la sepoltura, si può dir mai che Commodo avesse delle idee nobili ed estese di commercio, perchè istituì la flotta d'Africa, ch' egli chiamava per vanto la flotta Commodiana Ercùlea (1)? La insurrezione del popolo affamato di Roma e il terror di una rivolta fu quello che lo spinse a pensare ai modi di alimentar la capitale. Eliogabalo, il cui nome solo risveglia tutte le idee dell' infamia, fu il più generoso e prodigo di tutti gl' Imperatori verso il popolo di Roma. Egli fece strabocchevoli largizioni di frumento e di olio, e mantenne sempre una copia di viveri

(1) Æli. Lamprid. in Vit. Comm. Ant.

prodigiosa. Quindi la plebe compiangeva la perdita dei Principi scellerati. La morte di Caligola, di Nerone, di Commodo, di Caracalla fu riguardata dal popolo come una sciagura. Il popolo sempre mendico e sempre sicuro, diceva al tiranno: io avrò il frumento e voi ammazzarete, io avrò il danaro e voi confiscarete, io avrò i giuochi e gli spettacoli, e voi farete tutto ciò che vi piace. V'era dunque una tacita convenzione tra il cattivo Principe e il popolo di Roma. Il despota dava il frumento e il popolo gli applausi. Quindi i tiranni di Roma si contentavano di aver la plebe benevola, e non si curavano che le provincie dell'impero fossero crudelmente oppresse dai loro liberti, dai pubblicani, dai governatori e dal peso insoffribile d'infinite gabelle. Quando uscivano dal loro palagio e udivano le salutazioni e i ringraziamenti del popolo, s'immaginavano che tutto l'impero stesse ottimamente, e prendevano le interessate e compre acclamazioni della caraglia ben pasciuta di Roma per un contrassegno della pubblica felicità. Gallieno, mentre suo padre gemeva tra le catene prigioniero de'

Parti, Gallieno, mentre trenta tiranni laceravano l'impero, Gallieno, mentre ogni giorno veniva l'annuncio ch'erasi perduta ora questa ora quella provincia, stava tranquillo e indolente in mezzo al popolo di Roma banchettando, e facendo versi e canzoni (1).

Ma ciò che finisce di persuadermi che quasi tutte le leggi degli Imperatori sui porti, sulle flotte, sull' esenzioni de' mercatanti, non riguardavano che il nutrimento di Roma egli è, che furono solamente immaginate ed eseguite negli anni di fame. Allora gl' Imperatori si risvegliavano dalla loro sonnolenza, allora si fabbricavano porti, allora si richiamavano all' osservanza le leggi Rodie, allora si profondevano privilegi, premj, medaglie agli apportatori di frumento. Sotto Augusto gran fame a Roma. Il principe politico stabilisce pubblici magazzini e una flotta regolare per tradurre il grano dall' Egitto. Sotto Tiberio nuova fame a Roma. Il principe astuto incoraggisce con premj l'af-

(1) Trebell. Poll. in Vit. Gall.

fluenza del frumento, e fa osservare le leggi Rodie. Sotto Claudio fame a Roma. Il principe mentecatto fa riparare il porto d'Ostia. Sotto Nerone fame a Roma. Il principe incendiario e parricida esenta i mercatanti di grano da tutte le gabelle, e fa battere delle medaglie. Sotto Antonino Pio fame spaventosa. Il principe umano fa ristabilire il porto di Terracina e rimettere il Faro a quello di Gaeta. Sotto M. Aurelio fame ancora più orribile. Il principe filosofo anima con allettamenti la navigazione, accresce i pubblici depositi di grano e provede la città per sette anni. Sotto Commodo fame e sedizione. Il principe tiranno punisce gl'incettatori e istituisce una nuova flotta per l'Africa. Così fecero Numeriano, Diocleziano e Costantino; in somma tutti gl'Imperatori indistintamente buoni e cattivi, umani e crudeli, avveduti e stupidi che si trovarono sul trono de' Cesari negli anni calamitosi di fame, furono quelli che formarono quasi tutte le regolazioni, provvedimenti e leggi di polizia che si riscontrano nei Digesti e nel Codice. Dunque non oggetti di commercio, non viste sagaci di civile economia, non desi-

derio nobile di promuovere le arti e le manifatture nazionali, ma l'interesse di saziare un popolo immenso, ma la paura delle sedizioni, ma la pubblica calamità, ma l'urgente bisogno furono le sole cause che estorsero di tratto in tratto qualche utile provvidenza agl' Imperatori, i quali non conobbero mai qual fosse la grande, la vera, la utile scienza del commercio.

Ma il frumento solo non bastava per i bisogni di una capitale immensa, agiata ed opulenta. Vi dovevano essere infiniti altri generi di prima necessità, di comodo e di lusso. Io dunque per dare una completa idea del commercio interno dell' Impero, spiegherò prima quali erano questi generi che si trasportavano a Roma dalle provincie, e poi mostrerò che gl' Imperatori dal canto loro fecero tutto il possibile per rovinare questo interno commercio.

CAPO IV.

Altri generi che venivano a Roma dalle Provincie.

Uno dei generi dell' interno commercio delle provincie con Roma era quello del vino. Il vino che per sei secoli non fu quasi mai usato dai Romani, che per le leggi di Romolo era proibito alle donne per tutta la vita, che punivasi in esse colla pena dell' adulterio, che non poteva neppure adoperarsi ne' funerali e nei roghi per le ordinazioni di Numa, il vino divenne col cambiamento dei tempi e dei costumi così ricercato, ch' ebbe il primo luogo nelle mense e ne' conviti, che fu celebrato da Orazio coll' entusiasmo di Pindaro; che M. Antonio vantavasi di essere un bevitor egregio e degno di laude, e scrisse un' apologia dell' ubbriachezza; che il figlio vizioso di Cicerone metteva la sua gloria nel superare in ciò M. Antonio, l'uccisor di suo padre; che Novellio Tricongio e Lucio Pisone s' insinuarono nella grazia di Tibe-

rio per la loro maravigliosa virtù nell' arte del bere. Sì fatta dissolutezza e intemperanza diede luogo a un considerabile commercio di vini. Benchè l' Italia sia stata in ogni tempo famosa per i suoi vini, pure la decadenza dell' agricoltura, la popolazione innumerabile di Roma e il lusso eccessivo de' ricchi, aveano resi necessarj e comuni i vini stranieri. I più stimati erano quelli della Grecia, dell' Arcipelago e dell' Asia, e tra questi celebratissimi dagli antichi storici e poeti furono i vini di Chio, di Samo, di Clazomene, di Cipro, di Lesbo, di Smirne, di Tripoli, di Berito e di Tiro. Avevano pur qualche nome i vini di Sicilia e di Spagna. Tra i primi facevasi conto del Mamortino presso Messana e di quello di Taurominio; nella seconda del Laletano, del Tarraconese, del Lauronese, e massimamente di quello dell' isole Baleari (1).

I vini della Gallia non si pregiavano alle laute mense de' ricchi, anzi quelli di Provenza e di Lin-

(1) Plin. Hist. Nat. lib. XIV.

guadocca erano abborriti, poichè i Galli gli adulteravano coll' aloè e li tingevano con erbe e col fumo. Par che l' Italia sia pur destinata a valersi delle cose forestiere, disprezzando i proprj beni. La Gallia che a un tempo è fama, che mandasse le sue genti a invadere l'Italia tratte dalla dolcezza de' vini (1), ora mercè l'industria degli abitanti e le saggie attenzioni del Governo, è arrivata a fare un commercio ricchissimo di celebrati vini con molte nazioni, e fino colla medesima Italia.

Un altro ramo e assai più considerabile dell' interno commercio de' Romani erano le manifatture di lana.

Negli antichi tempi le italiche donne come abbiamo veduto, e le matrone stesse filavano la lana. Conservossi per secoli nel tempio della Fortuna una toga di Servio Tullio

---

(1) *Eam gentem, traditum fama, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captum alpes transiisse.* Tit. Liv. lib. V.

L'almo Licor, che già ai Celti e Boi
Fe' passar l'Alpi.

Ariosto.

lavorata per mano di Tanaquilla (1). Dicesi pur che Augusto non usasse che vesti tessute dalla moglie e dalle sorelle (2); il che forse facevasi da lui per vezzo, come un prodigio in mezzo al gran lusso di Roma. Le lane Appulè e le Euganee furono sempre stimate; ma essendosi distrutte nelle lunghe guerre le greggie, la lana d'Italia non bastò più ai bisogni della nazione. Allora s'introdussero le lane di Spagna e quelle di Mileto e di Laodicea in Asia che per la loro morbidezza piacquero molto ai deliziosi Romani. Non posso nemmen tacere le lane Galliche, benchè più ruvide ed irsute, delle quali formavasi borra per materassi, panni grossi per palandrani, come pure una spezie di feltrone e certe fascie da cingere la pancia, che da Plinio si chiamano *Ventralia*. Tra le lane Galliche primeggiava quella di Langres o Lingonica, di cui facevano i Galli certi tappeti dipinti alla loro foggia e alcuni panni a scacchi che piacevano a Roma som-

(1) Plin. Hist. Nat. l. VIII.
(2) Suet. in Octav.

mamente sotto i primi Cesari. Ciò mostra che i Galli erano periti nell' arte del tingere e di variare il disegno, poichè giunsero ad allettare la mollezza e il superbo fastidio degli opulenti Romani.

Il consumo di panni di lana doveva essere a Roma infinito, poichè il lanifizio serviva per due o tre arti che furono introdotte o perfezionate dappoi. Quasi tutte le loro vestimenta e mobilie di ogni sorte erano di lana; la toga, la pretesta, la tunica, la trabea, il laticlavio, la clamide, i letti, le coltri, le cortine, tutto in somma era di lana, dalla casacca del più infimo soldato alle toghe de' trionfanti, e agli ornamenti de' pontefici, de' templi e degli Dei (1).

Le vesti preziose di lana erano le tinte di porpora che non si usavano dapprima che dai magistrati e dai senatori, ma che poi si resero col lusso comuni. Sotto Augusto non vi era forse agiata famiglia che non avesse strati o arredi di porpora, abbenchè si vendesse perfino mille

(1) Plin. Hist. Nat. l. VIII.

danari la libbra (1). Un secolo dopo, a' tempi di Vespasiano, il prezzo della porpora era cresciuto di sì fatto modo, che paragonavasi quasi al valor delle perle (2). La porpora più ricercata dai Romani era quella di Tiro in Asia, di Meninge o della Getulia in Africa, e della Laconia nel Peloponeso. Infiniti passi si leggono in tutti gli Storici e Poeti antichi che dimostrano il grande uso e il sommo pregio della porpora.

Oltre il frumento, il vino, la lana, portavansi a Roma dalle provincie tutti i prodotti peculiari e le derrate del suolo. L'Egitto mandava il papiro, il vetro ed il lino; l'Africa le frutta e i tappeti della Mauritania; la Spagna le tele fine (3), la

---

(1) *Qua purpura, quæ in libras denariis mille non potuerat emi, quis non jam triclinia facit?* Cornel. Nep. in Plin.

(2) *Conchylia et purpuras, quibus luxuria patria pœne etiam margaritis pretia fecit.* Plin. Hist. Nat. l. IX.

(3) *Nam sudaria Setaba ex Hiberiis...* Catul., et alibi *Sudariumque Setabum, catagraphonque linum.*

cera ed il mele; la Gallia panni, bestiami, olio e lavori di ferro, di rame, di piombo e di stagno, che traeva col traffico dall' Isole Britanniche, che dicevansi perciò *Cassiteridi*; la Grecia le opere di moda, di gusto e di finezza, com' erano i tessuti leggerissimi e sottilissimi di Coo, che lasciavan trasparire ignude le Romane matrone (1); il Ponto cuoja, pelli e lo squisito pesce salato, ricercatissimo alle mense de' ghiotti Romani, per pungere le fibre ottuse e sorde dalla ripetuta intemperanza. Questo era il commercio interno dell' impero, commercio sempre passivo per Roma e attivo per le provincie. Dovevano dunque uscire ogni anno immense somme da Roma, e spargersi nelle provincie più attive ed industriose. Ora questa circolazione interna del danaro era utilissima, e avrebbe dovuto esser protetta, incoraggita ed animata dagl' Imperatori.

---

(1) . . . . *Cois tibi pœne videre est,*
Ut nudam. Horat. Saty. II. lib. I.
Et tenues Coa veste movere sinus.
Prop.

L'impero de' Romani era uno de' più vasti, de' più fecondi, de' più felicemente situati per il commercio; un impero ch'estendevasi dalle colonne d'Ercole all' Eufrate, e dal mar Germanico alle sabbie ardenti dell' Africa; un impero che abbracciava tutti i climi senza avere gli estremi di alcuno, mari navigabili in ogni stagione, lunghi littorali seminati di porti eccellenti, isole le più ricche e feconde, continenti immensi capaci di qualunque coltura, popoli diversi per indole, per ingegno, per capacità; impero producente tutte le derrate in abbondanza per i bisogni, per i comodi e per i piaceri; impero in cui si avrebbe potuto far fiorire tutte le scienze, tutti i rami dell' industria, tutte le arti, tutte le manifatture; impero che avrebbe potuto essere unito in un vasto corpo di nazione colle medesime leggi, colla medesima lingua, coi medesimi costumi; impero, nel di cui centro risedevano i Principi, onde poter diffondere per ogni parte la loro benefica influenza sopra tanti popoli e sopra tanti paesi; qual vasto campo, qual immenso teatro da far risplendere la virtù, la giustizia, la

umanità, la sapienza de' sovrani, da render felici tanti milioni de' loro simili e di aumentare insieme ciò che non va mai diviso, la propria gloria e la propria potenza! Ma gli Imperatori che fecero? Il commercio era egli libero? Le arti e l'industria erano premiate ed onorate? I tributi erano moderati e giustamente ripartiti? I dritti sacri della proprietà erano rispettati ed illesi? Il governo era saggio, umano e benefico? Quì è dove l'animo si rattrista.

Lampridio scrivendo la sua vita per ordine di Costantino, a cui l' ha dedicata, chiama questa gravezza nobilissima. Bella lezione per Costantino! Tali erano i principj che allora venivano adottati da tutti i più celebri giurisconsulti. Ulpiano, il discepolo di Papiniano, l'oracolo della giurisprudenza, il precettore e il consigliere di Alessandro Severo, fu l' autore di questa nobilissima gravezza sulle arti e sulle manifatture. Così pensavano Paolo, e Modestino, e Marciano, ed Ermogene, e Venulejo e tanti altri giurisconsulti di quel tempo, usciti dalla medesima scuola, le di cui opinioni e commentarj formano una gran porzione della infinita romana giurisprudenza. Tutti cotesti uomini dotti e ingegnosi, ma pieni delle sottigliezze peripatetiche, e imbevuti delle antiche massime e pregiudizj de' Romani, non mostrano di avere avuto alcuna idea grande e luminosa della scienza del commercio e della vera politica; di quella scienza sì nobile, che influisce cotanto sulla popolazione, sulla forza, sulle ricchezze, e sulla felicità de' popoli e degli stati. Le loro cognizioni furono assai limitate ed anguste, e

mi sia permesso il dirlo, erronee e false sopra questo politico argomento. Didio Juliano, che falsificò il primo la moneta, come vedremo, era un celebre giurisconsulto.

Sopra questi assurdi principj era pur fondata la legge di Costantino, su cui si dichiaravano infami le persone dedicate al picciolo traffico e al guadagno d'industria. Le figlie di questi sudditi sì vantaggiosi allo stato erano messe alla condizione delle saltatrici, delle schiave, degli esposti alle fiere, e dell'altra gente la più obbrobriosa e vituperata (1). Era egli questo un bell'eccitamento per un mestiere sì necessario e sì utile alla società? Non aveva Costantino approfittato egregiamente della lezione d'Elio Lampridio? Una conseguenza delle stesse massime era la legge degl'Imperatori Onorio e Teodosio, colla quale proibivasi ai nobili ed ai ricchi d'ingerirsi nella mercatura, col pretesto ch'esercitata da loro fosse perniciosa alla città (2). L'Inghilterra e l'Olanda dimostrano abbastanza, quanto fosse falso il principio di quegl'Imperatori.

(1) Leg. V. Cod. *de Nat. lib.*
(2) Leg. *Nobiliores*, Cod. *de Comm.*

CAPO VI.

Tributi e Governo.

Eccomi di nuovo nell' odioso argomento de' pubblicani, che non si può mai detestare abbastanza. Non è possibile d' immaginarsi gli ostacoli, che opponevano per ogni dove al commercio e alla circolazione. Le gabelle si moltiplicavano sopra ogni porto, sopra ogni fiume, sopra ogni confine, sopra le città e le campagne, le derrate e le mercanzie. Tutte le provincie erano barricate per dir così dai pubblicani (1). Tutti i canali di comunicazione erano oppilati. Una ostruzione generale e funesta opprimeva l'Impero.

Per meglio incatenare il commercio, i pubblicani e i monopolisti

---

(1) *Vectigalia omnia, quæ ad contrahendas pecunias tyranni excogitaverant in fluviorum ripis, in urbium portibus, perque vias et itinera.* Herod. Hist. lib. II.

che sono il flagello dell' industria, comperavano dagl' Imperatori, sempre bisognosi di danaro, il fatal privilegio di vendere esclusivamente ora l' una ora l' altra mercanzia. Questo dritto funesto, di cui si ha per isciagura conservato l' esempio fino a' nostri giorni, e la di cui memoria avrebbe dovuto piuttosto esser sepolta eternamente sotto le ruine dell' impero, si chiamava il *dritto di Monopolio*.

Ma ciò che rendeva più intollerabili le ingiustizie e le vessazioni de' pubblicani, era il terribile e misterioso secreto, con cui amministravano le finanze. Dicesi, che questo antico e detestabile abuso fosse poscia approvato con una legge da Caligola. Se ciò è vero, Caligola era fatto per questa legge, e la legge era fatta per lui. Non si poteva inventare un sistema più crudele, e più tirannico di finanza. I popoli erano condannati a pagare i tributi e le innumerabili gabelle, da cui erano oppressi, senza che nemmeno sapessero qual ne fosse la misura. I pubblicani erano gli arbitri delle imposte, e potevano aggravarle a capriccio. Bisognava pagare tutto ciò che l' avaro pubblicano sapeva

pretendere, e non era lecito di chiederne ragione. Quando il popolo si vede oppresso da sempre nuove ed esorbitanti imposizioni, quando il villico non è mai sicuro di godere il frutto de' suoi sudori, quando l'artigiano teme, che il lavoro delle sue mani e de' suoi figli non serva, che a satollare l'avidità del finanziere, essi si disanimano, si avviliscono, e cadono nell' abbattimento e nella disperazione. L'abuso era giunto ad un eccesso tale, che meritò d'esser corretto dallo stesso Nerone. Tacito ne fa fede (1).

Questo è uno dei due bei momenti, e soli di Nerone. Ma per isciagura ritornarono ben presto gli antichi disordini, e il commercio e le provincie ricaddero nell' arbitrio de' pubblicani (2).

Ma questo è poco. I tiranni di Roma erano circondati da una turba di vili mignoni, adulatori e corruttori del loro sovrano, disciolti e

(1) *Edixit ut leges cujusque publici occultæ ad id tempus proscriberentur*. Tac. Ann. lib. XIII. c. LI.

(2) Id. ibid.

guasti nel lusso e nelle lascivie, e punti solamente dalla cupidigia insaziabile di ricchezze. Costoro per arricchirsi desolavano le provincie. Pallante, il liberto e favorito di Claudio, era più dovizioso di Crasso; Callisto non era inferiore a Pallante nè in delitti, nè in ricchezza; Narciso si paragonava al re di Persia, ed era più opulento di Claudio stesso; Ninfidio, Aniceto, Policleto, Petino, Petrobio, i favoriti di Nerone compagni ed artefici delle sue dissolutezze, erano giunti a possedere incredibili tesori. Taluno di costoro aveva una facoltà di dugento milioni di franchi. Qual sarà dunque stata l'avarizia d'Icelo, il mignone di Galba, che in sette mesi soli ammassò tante ricchezze, quante i liberti di Nerone ne avevano raccolte in quattordici anni? Seneca stesso, filosofo, e infelice adulatòr dei liberti di Claudio, filosòfo, e apologista di un parricidio, Seneca in quattro anni accumulò trecento milioni di sesterzj, e sparse danaro in tutte le provincie ad una enorme usura (1).

---

(1) *Intra quadriennium regiæ ami-*

Così facevano i prefetti del pretorio, che divennero a poco a poco i primi ministri di stato, e i visiri degl' Imperatori. Questi uomini per l'ordinario liberti del principe, venali ed avari, dopo aver esaurite le provincie, e saccheggiato l'erario, finivano coll' ammazzare il Sovrano, o coll' essere ammazzati da lui. Son note le ribalderie di Sejano sotto Tiberio, di Tigellino sotto Nerone, di Claudio, e di Perenne sotto Commodo, le oppressioni di Plauziano sotto Severo, i delitti di Sempronio, di Teocrito, e di Epagato sotto Caracalla, e le scelleraggini di tanti altri. Se Papiniano ed Ulpiano, che pur erano uomini dotti ed onesti, non avevano le vere idee della scienza pubblica ed economica degli stati, quali provvidenze e discipline potevano mai cadere in mente di costoro, ch' erano i più ignoranti, e i più iniqui degli uomini? Benchè quando nomino Ulpiano non posso perdonargli di aver tra i primi spac-

---

citiæ ter millies sestertium paravisse... Italiam et Provincias immenso fœnore hauriri. Tac. Ann. I. XIII. c. XLII. Dio. Cass. in Excerp. Vales.

ciata la massima terribile, che il principe è sciolto da tutte le leggi, e di aver autorizzato di questa guisa il dispotismo, e la tirannia (1).

Il dispotismo de' Cesari fu appunto la causa principale, che affrettò la ruina dell'interno ed utile commercio dell' impero. Le leggi terribili di maestà, sì giustamente abborrite da Tacito, e da tutti i buoni, porgevano alla tirannia e alla cupidigia de' principi un pretesto continuo di opprimere i sudditi più ricchi e per fino le intere provincie. Io mi dispenso dal riferire i colpi di autorità violenta, le confiscazioni, i macelli, e gli altri misfatti illustri, che si commisero all' ombra di coteste leggi di maestà, e di cui ne sono piene le storie. In un governo militare e tirannico non può fiorire l' industria. Ivi gli uomini schiavi ed oppressi da un giogo di ferro vivono nell' ignoranza, nell' avvilimento e nella costernazione. I germi dell' industria si diseccano al soffio pestifero della tirannia. Dove non si conosce nè proprietà, nè sicurez-

---

(1) Gottofr. de Majest. Princ. leg. sol. dis. I.

za, ivi non è possibile che si trovi nè popolazione, nè agricoltura, nè arti, nè commercio.

L'impero non gustò un poco di felicità, che sotto i regni di Trajano e degli Antonini; ma sarebbe infallibilmente caduto prima e disfatto, se la sapienza e il coraggio di que' principi, che si succedettero, non lo avessero sostenuto. Ma dagli Antonini a Costantino non si videro più sul trono che tiranni o soldati di fortuna, tutti barbari, Traci, Pannonj, Dalmati, Illirj, Arabi, Mauritani, che il capriccio delle legioni elevava ed abbatteva a vicenda l'uno dopo l'altro. Essi erano divenuti il trastullo e il ludibrio delle armate. Dal buon Alessandro a Costantino vi sono settanta tiranni, che portarono il titolo di Cesare o d'Imperatore, sessanta dei quali furono massacrati. Non si può abbastanza stupirsi, che l'impero in un secolo e mezzo abbia avuto tanti tiranni, quanti Re ha avuto la Francia in tredici secoli: tanto egli è vero che la vita de' principi è sempre men sicura, quanto più il governo è dispotico e militare.

In questi giorni di tristezza e di calamità, tra tanti despoti feroci,

sempre vacillanti sopra un trono tinto di sangue, che si succedevano rapidamente e si spingevano l' un l'altro, come le onde del mare; in questi tempi procellosi, ove ogni giorno si cambiava di sovrano, di amministrazione, e di ministri; dove una milizia insolente ed insaziabile disponeva a suo capriccio delle provincie, dell' erario, del trono, egli è ben evidente, che il commercio interno dell' impero doveva esser soggetto à notabilissimi danni.

Ora ho mostrato chiaramente se non m'inganno, che l' Italia sotto i Cesari era senza popolazione, senza agricoltura, senz' arti e senza commercio; che Roma era colma di un popolaccio immenso, ignorante, vile, ozioso, indifferente per il principe, e sempre pronto ad applaudire a chi sapea ben nutrirlo; che perciò gl' imperatori non pensarono quasi mai che ad alimentar la propria capitale; che tutte le distinzioni, i privilegi, le ricompense servivano per i mercatanti, e marinai apportatori di grano; che gli artisti, i manifattori, e le persone d'industria erano neglette, vilipese ed aggravate da infinite gabelle; che i principi e giurisconsulti ebbero sempre delle

massime e delle idee false ed assurde della scienza del commercio; che la circolazione era inceppata per tutte le parti dell' impero; che i pubblicani e i monopolisti opponevano innumerabili ostacoli all' industria ed al commercio; che l'amministrazione delle finanze si fondava sopra un sistema crudele ed ingiusto, che i mignoni del principe e i prefetti del pretorio depredavano e desolavano i popoli e le provincie; che il governo dispotico e militare non faceva dei sudditi dell' impero che un popolo di schiavi avviliti ed oppressi; che dopo gli Antonini il trono de' Cesari fu in preda di avventurieri, di soldati di fortuna, di despoti alzati e rovesciati da una milizia venale, ingorda e sediziosa. Dunque mi sembra di poter finalmente conchiudere, come mi era proposto di mostrare, che in questa terza epoca il commercio interno dell' impero, avvilito, angustiato ed oppresso andò sempre più in decadenza e in ruina.

Ma questo non basta. Roma schiava e voluttuosa mantenne in oltre un commercio passivo coi popoli Orientali, ch' esaurì a poco a poco tutte le immense ricchezze ammas-

sate colla guerra, e che ridusse l'impero ad una povertà e ad una miseria deplorabile. Così l'Oriente vendicò l'Occidente di tante depredazioni che avea sofferte dai Romani.

Abbiamo fin qui veduto, come la forza e l'ingiustizia hanno rapito violentemente i frutti dell'industria, ora vediamo, come l'industria sa ritogliersi lentamente i frutti della forza e dell'ingiustizia.

PARTE SECONDA

DEL COMMERCIO ESTERNO DE' ROMANI DALLA BATTAGLIA D'AZZIO A COSTANTINO.

CAPO I.

Navigazione degli Egizj sotto i Romani.

I Tolomei Re d' Egitto avevano già da lungo tempo introdotto un ricchissimo e floridissimo commercio coll' Arabia, coll' Etiopia e coll' Indie. Il Nilo sempre navigabile, i canali scavati per facilitare il trasporto delle mercanzie, i porti fabbricati sul mar rosso, le scoperte fatte dai più famosi Geografi spediti per tutti i paesi della terra, e le corrispondenze stabilite con le nazioni più remote, le distinzioni e le ricompense accordate con prodiga mano ai miglioratori delle arti, e alle persone d' industria, tutte queste cose insieme avevano portato il commercio dell' Egitto al più alto grado

di splendore. Il commercio aveva versato in questo regno fortunatissimo immense ricchezze.

I Romani conquistarono l'Egitto colle sue ricchezze e col suo commercio. Il loro lusso e la loro mollezza gli aveva già ormai accostumati alle delizie dell'Oriente. Quindi gli Egizj divenuti sudditi di Roma continuarono il commercio coll'Affrica, coll'Arabia e coll'Indie per nutrire il lusso e la effeminatezza dei loro nuovi Signori.

Ogni anno in regolati tempi partivano dai porti Myos-Ormos e di Berenice sul mar Rosso delle flotte, che andavano portando agli Arabi, agli Etiopi ed agl' Indiani l'oro e l'argento di Roma, e riportavano al loro ritorno le preziose e ricche produzioni di tutti que' paesi. Le flotte regolari d'Egitto potrebbero paragonarsi a quei galioni della Spagna, che partono da Acapulco coll' argento d'America per l' Indie Orientali, e ritornano colle mercanzie delle Indie in Acapulco per l'America.

Plinio ed Arriano, se pure Arriano è l'autore del Periplo del mar Rosso, ci hanno conservato un dettaglio del

viaggio periodico de' vascelli Egiziani (1).

Altri avendo passato lo stretto del golfo Arabico, presentemente lo stretto di Babel-Mandel, navigavano lungo le coste Orientali dell'Africa, dove incontravano prima di tutto il porto di Avalite, indi quello di Malao e di Mosillo, poscia il porto Apocopon nella regione Cinnamomifera, più lungi quello di Oppona, e passando la Linea arrivavano di lido in lido fino a Tonice ed a Rapta capitale della Barbaria, che noi chiamiamo Zanguebar, ove terminava da quella parte il loro viaggio.

Altri ch'erano destinati per l'Indie, approdavano prima al porto di Ocelis o Cane nell'Arabia, e poscia col favore del vento Libonoto andavano a Patale situato alle foci dell'Indo, e a Barbarico che non era molto lontano; di là a Barigaza, il primo porto rinomato della penisola del Gange; in seguito a Muziris e a Nalcinda, d'onde pas-

(1) Plin. Hist. Nat. lib. VI. et XII. Peripl. Erythr. cum Scholiis Guilelmi Stukii.
Strab. lib. XVII.

savano all' isola famosa di Taprobana, oggi Ceylan, e di là spingevano la loro navigazione all' imboccatura del Gange, che ascendevano eziandio fino a Polibotra, la più ricca, la più mercantile, la più celebre città di tutto l'Oriente.

Altri finalmente, e sopra tutto quelli di Myos-Ormos, restavano nel golfo Arabico, e questi mercanteggiavano di porto in porto, di rada in rada, con tutti i popoli e contrade dell' Arabia.

Ecco le strade, che tenevano le flotte Egizie per andare in traccia delle dilicatezze e delle rarità di tutti i paesi Orientali. Ecco i canali, per cui usciva continuamente l'oro e l'argento dell' impero. Per comprendere la estensione di questo commercio, che in pochi secoli esaurì tutte le ricchezze immense de' Romani, esaminiamo quali erano i ricchi e preziosi generi, che si trasportavano dall' Oriente, e quanto era il consumo, che se ne facea a Roma, e per tutto l'impero. L'Indie hanno per il clima e per le terre una decisa superiorità sopra tutti gli altri popoli. La natura ha fatto loro dono di alcuni prodotti deliziosi, dei quali in tutti i tempi, e massime

in quelli di mollezza e di lusso, noi ne avremo sempre bisogno. Egli ha più di venti secoli, che l'Indie sono in possesso di smugnere l'oro e l'argento d'Europa.

CAPO II.

Aromi ed Unguenti.

Non si può descrivere l'ardore, la frega, e la voglia spasimata, che avevasi a Roma dagli uomini e dalle donne, dai ricchi, e dalla plebe, per gli aromi, e per gli unguenti Orientali.

Il cinnamomo, o la cannella era in tanta riputazione, che ai tempi di Plinio vendevasi perfino mille e cinquecento danari la libbra, o cinquanta volte di più che non fanno presentemente gli Olandesi, benchè usino tutte le arti dell'avarizia per ricondurre i tempi di Plinio. Per aumentarne il prezzo, si raccontava ai Romani, ch'era forza d'involare il cinnamomo a dragoni alati, ed a bestie feroci, e si vendevano loro le favole più ridicole e più strava-

ganti. Dopo il cinnamomo si pregiava sommamente la mirra, il nardo, il cardamomo, il garofano, la cassia detta *balsamodes*, il calamo, il costo, il ladano, l'isocinnamo, il mirobalano, il mazir, il cancamo, il gizir, e molte altre o piante, o gomme, o corteccie, o lagrime odorose, onde si componevano gli unguenti, di cui erano tanto vaghi e passionati i Romani, e di cui facevano un incredibile scialacquo (1).

L'uso degli unguenti era comune a tutti gli ordini di persone, e ai cittadini ancora li più costumati e frugali. Cicerone stesso aveva i suoi gusti particolari per gli unguenti; ed era giudice squisito anche in tal materia. Quest' uso faceva una parte dell' ospitalità, e delle pratiche socievoli e polite, come il thè presso gl' Inglesi, e il bethel dei moderni Orientali. Le case de' patrizj, e le persone olezzavano per ogni parte di unguenti deliziosi, le vesti erano profumate, i capelli stillavano nar-

---

(1) *Juvit luxuria omnia ea miscere, et e cunctis unum odorem facere*. Plin. Hist. Nat. lib. XIII. c. I.

do ; le membra tutte ungevansi di olj aromatici e squisiti ; i bagni si spargevano di balsami preziosi ; i vini stessi più celebrati d'Italia e dell'Arcipelago si mescolavano alle laute mense cogli aromi dell'Arabia e dell'Indie (1). Plinio dice che i Romani del suo tempo erano aspersi e bagnati di unguenti per ogni parte del corpo, e dentro e fuori. Anzi fin dagli ultimi tempi della repubblica, Plozio, il fratello del console Planco, ch'e: asi appiattato in una spelonca per sottrarsi alla proscrizione fu scoperto dalla fragranza degli odori, che guidarono i satelliti ad ammazzarlo (2).

Ma che si dirà delle femmine? Esse n'erano furenti. Le più galanti e gentili cercavano ansiosamente gli unguenti più grati e soavi, che lasciassero dopo di se un lungo e durevole solco di odori nell'aria,

---

(1) *I, pete unguentum, puer et coronas*
Et cadum. Hor. lib. III. od. XIV.
Vina Syra reparata merce. Id. lib. I. od. XXXI.

(2) Plin. Hist. Nat. lib. XIII.

onde attirare nel loro passaggio anche gli uomini, che non le avevano vedute (1). Questa era la moda dei tempi di Vespasiano e di Tito. Per altro gli unguenti, di cui le Romane facevano uso ed abuso, sono innumerabili. V' era l' irino di Corinto, il crocino di Cicilia, l'amaracino di Coo, il metopio d'Egitto, il panatenaico di Atene, il sansucino di Mitilene, il telino, il cinnamomino, il balanino, il melino, il nardino, il malobatro lodatissimo e ricercatissimo, e sopra tutti l'unguento reale de' Parti, che vendevasi a un prezzo eccessivo e prodigioso, e infiniti altri di varie composizioni e mescolanze, ma che si formavano tutti, come ho detto, con sughi, radici, fiori, lagrime ed olj o Arabici, o Etiopici, o Trogloditici, o Indiani.

Io mi trovo in dover di parlare di queste abitudini, usi e bisogni fattizj de' Romani, resi necessarj dalla educazione, dall' uso, dalla

---

(1) *Summa commendatio eorum ut transeunte fœmina, odor invitet etiam aliud agentes*. Idem ibib.

opinione pubblica, dall' esempio, poichè queste appunto sono le cause del più variato commercio di lusso appresso tutte le nazioni. Non è possibile di separare la storia degli usi, e de' pregiudizj di un popolo dalla storia del suo commercio.

Io stupisco a vedere le immense profusioni, che facevansi a Roma di cotesti rari prodotti Orientali. Adriano in onor di sua suocera e di Trajano, regalò a tutto il popolo di Roma una copia prodigiosa di aromi preziosi, e fece scorrere per le scene e per i giardini del teatro i balsami e gli unguenti. Eliogabalo nuotava in laghi e in peschiere cosperse di unguenti i più rari, e profondeva il nardo a caldaje (1). Il lusso degli unguenti penetrò a poco a poco fino nelle armate e nelle legioni, e corruppe la frugalità militare. Nei dì solenni si profumavano e si ungevano le bandiere e le aquile romane con pessimo esem-

(1) *Hic nonnisi unguento nobili et croco piscinis infectis natavit.... Caldaria de nardo exhibens.* Lamprid. de Vit. Heliog. cap. XIX. et XXIV.

più di effeminatezza (1). Tutti questi balsami ed unguenti cambiavano continuamente cogli usi e colla moda secondo il tuono che dava la corte e i grandi più dilicati e voluttuosi. L' abuso andò crescendo sempre fino alla pazzia; poichè i corrotti Romani, sommersi nel lusso, non cercavano che i gusti più strani, più bizzarri, e più dissonanti dagli antichi costumi, e si affaticavano in tutte le maniere per irritare i sensi stupidi dall' eccesso dei piaceri (2).

La religione stessa, che in tutti i tempi e in tutti i climi ebbe i suoi sacrificj ed offerte dei prodotti più rari della natura, la religione gentilesca accresceva prodigiosamente il consumo di coteste preziose merci straniere, non solo per il culto degli Dei, ma segnatamente pei funerali, e per la tumulazione de'

---

(1) Plin. Hist. Nat. lib. XVIII. Anim. Marcell. lib. XXIII. c. IV.

(2) . . . . *Non vulgo nota placebant*
Gaudia, non usu plebejo trita voluptas. Petr. Arb.

morti (1). Le ceneri degli estinti si aspergevano di balsami odorati e preziosi (2). Nel rogo gettavansi gli aromi e gl' incensi. I cadaveri si ungevano di unguenti prelibati (3). Era infinito il consumo degli aromi e de' profumi per le sepolture in tutto l'impero. Non v' era famiglia, per povera che fosse, che non facesse assaggiare al morto un po' d' incenso, di balsamo o di droga. La profusione era proporzionata allo stato delle persone, e all' affetto che avevasi per gli estinti. Sovente le famiglie si rovinavano per onorare i morti. Erodiano ci ha conservata una magnifica descrizione dei funerali degli Augusti, ove si può conoscere la profusione immensa, che si faceva degli aromi di tutti i paesi

---

(1) *Acervatim congesta honori cadaverum*. Plin. Hist. Nat. lib. XIII.

(2) *Non soror, Assyrios cineri quae dedat honores*. Tibul. eleg. II. l. I.

(3) . . . . *Corpusque lavant frigentis et unguunt*.

. . . . *Congesta cremantur Thurea dona*. Virg. lib VI. Æneid.

della terra (1). La copia de' balsami squisiti e rari che Nerone fece versare nel rogo di Poppea fu tale, che tutta l'Arabia in un anno non poteva produrla (2). Quindi l'incenso era uno dei generi del più ricco commercio dell' Arabia. Questo conducevasi sopra cammelli, in sessanta e più giornate fino a Gaza, d'onde trascrivasi in Alessandria. Tal era la gelosia, che avevasi di questa merce in Alessandia, che nelle raffinerie si poneva una maschera sul viso ai lavoratori, si avvolgeva loro la faccia con una rete, e si facevano talvolta uscire ignudi, per timore che l'occultassero nella bocca,

(1) *Aromata, et suffimenta omnis generis, fructus, herbasque, sucusque omnes odoratos conquirunt, atque acervatim effundunt. . . . Ubi vero ingens aromatum acervus aggestus est etc.* Herod. Hist. lib. IV.

(2) *Periti rerum adseverant, Arabiem felicem non ferre tantum annuo fœtu, quantum Nero Princeps novissimo Poppϧ suæ die concremaverit.* Plin. Hist. Nat. lib. XII. c. XVIII.

nelle orecchie, nelle vestimenta (3).

Venne finalmente la medicina ad aumentare ancora più lá smania e la follia delle piante e dell' erbe pellegrine. I Romani rozzi e ignoranti per secoli, ricchi all' improvviso, affollati dalle opinioni e dai pregiudizj degli altri popoli, sempre superstiziosi, sempre amici dell' astrologia, della chiromanzia, e delle altre arti vane; i Romani dovevano prestare una grandissima fede alla medicina, e alle virtù misteriose ed arcane degli unguenti Arabici ed Indiani. La malattia della credulità, comune alle nazioni più dotte, era molto più propria di un popolo immenso, ricco, ozioso, ignorante, com' era quello di Roma. È indicibile il numero de' medicinali, che si portavano a Roma dall' Egitto, dalla Cirenaica, dalla Siria, dall' Arabia; e quelli che venivano dalla Persia, dall' Indie, dall' Etiopia, dalla Trogloditica, e dai più remoti

---

(1) *Nulla satis diligentia custodit officinas: subligaria signantur opifici; persona adjicitur capiti, densusve reticulus; nudi emittuntur*. Id. c. XIV.

paesi dell' Africa. Tutte queste cose vestite con nomi strani, barbari ed ignoti imponevano al popolo, pascevano la credulità e la speranza, ed irritavano il prurito e l'ansietà di farne prova. La farmacia era immensa, i medicinali infiniti; Plinio ne descrive a migliaja.

Si vede dunque qual meraviglioso consumo facevasi a Roma di tante preziose merci dell' Arabia e dell' Indie, che si adoperavano ne' cibi, nelle bevande, nelle vesti, ne' capelli, nelle stanze, ne' bagni, ne' teatri, e templi, e roghi, e sepolcri, ed eserciti, e medicina; da per tutto in somma o per oggetto di dilicatezza, o di capriccio, o di ospitalità, o di religione, o di salute. Qual copia prodigiosa di danaro non doveva uscire continuamente da Roma e dall' impero per cotesti generi divenuti necessarj per i costumi, per le opinioni, per i pregiudizj, per gli esempj? Ma v'erano però degli altri generi di puro lusso, ch' estraevano delle somme ancora maggiori.

CAPO III.

Gemme e Perle.

DAppoichè Pompeo, nel suo trionfo Mitridatico, spiegò sotto gli occhi del popolo romano una prodigiosa quantità di pietre preziose, così ne furono dapprima abbagliati, e poscia ne divennero ardentemente cupidi e furiosi. Fin dagli ultimi giorni della repubblica, il lusso delle gemme avea già fatto un grandissimo progresso. Si sa che M. Antonio, il Triumviro, fece comprendere nella lista fatale de' proscritti il senator Q. Nonio, per voglia d'impossessarsi del suo anello, ch'era di una pietra pregiatissima. Sotto Augusto la passion delle gemme non aveva più confini. I grandi ed i ricchi avevano per fasto delle collezioni superbe, e dei musei di ognj sorta di pietre preziose. Mecenate quel favorito di Augusto sì splendido e sì delizioso, aveva scritto un libro completo di tutte le spezie di gemme, come lo attestano Prisciano, Seneca, ed Isidoro. Il libro è per-

duto, ma sussiste ancora il trattato di Plinio, ch' è dedotto da quello di Mecenate, com' egli stesso confessa (1). Da ciò si può conoscere quanto i Romani ci superassero in questo articolo di lusso.

Il sommo uso delle gemme era per le anella, che prima furono di ferro, indi d'oro, e finalmente giojellate. I Romani si caricavano tutte le dita, eccetto il medio, ed eziandio tutti gli articoli delle dita di altrettante anella, in cui contendevano tra loro il diaspro, il sardonico, lo smeraldo, e il diamante (2). Solevano pur per grandezza i Romani far venire a mensa i zaffiri, i crisoliti, e i piropi, e versavano il cecubo; il falerno, e i dilicati vini della Grecia in bicchieri fiam-

---

(1) Plin. Hist. Nat. lib. I. in fin. Sen. epist. XCVII.

(2) *Digitus medius excipitur, cæteri omnes onerantur, atque etiam privatim articuli.* Plin. Hist. lib. XXXVII.

Sardonychas, smaragdos, adamantas, jaspidas uno
Portat in articulo.
Mart. lib. V. epig. XI.

meggianti di gemme. Virgilio, Giuvenale, e gli altri poeti, e scrittori di que' tempi ne parlano frequentemente (1).

La maggior parte delle pietre preziose veniva dall' Arabia, dall' Etiopia, dalla Persia, dall' Indie, ed anche dalla Scizia, dai paesi de' Battri, de' Gagi, e fino dagli abitanti feroci del monte Caucaso (2): tanto egli è vero che le nazioni più barbare e più selvaggie tiravano profitto dal lusso de' Romani.

Sarebbe troppo lungo ed inutile il riferire tutte le qualità di pietre preziose, che si comperavano a gran prezzo dagli stranieri; ma tralasciar non posso di fare un cenno delle mitrine (3).

Le mitrine erano pietre preziosissime e rarissime, che venivano dalla

---

(1) *Ut gemma bibat, et Sarrano indormiat ostro*. Virg. l. III. Georg.
Nam Viro, ut multi, gemmas ad pocula trasfert. Juv. Satyr. V.

(2) Plin. Hist. Nat. l. XXXVII. c. V., VI., VIII., IX., etc.

(3) Plin. Hist. Nat. lib. XXXVII. c. II.

Caramania, e dalle più interne contrade de' Parti. Egli era presso i Romani un argomento di sommo e squisito lusso l'aver dei vasi di coteste pietre di eccessivo valore, appunto per la loro fragilità, onde poterle rompere per insulto, per fasto, e per grandezza (1). Un cittadino Consolare aveva comperato un vaso di mirrina per settanta talenti. Il celebre Petronio, ch' era elegante e voluttuoso nella sua vita, quanto è voluttuoso ed elegante ne' suoi scritti, ruppe prima di morire una trulla di mirrina comperata per trecento talenti, affinchè Nerone suo amico, e suo tiranno non potesse servirsene. Ma Nerone aveva già sorpassato di gran lunga Petronio e tutti gli altri, poichè aveva un vaso di mirrina, che valeva quaranta milioni di sesterzj (2).

(1) *Murrhyna et cristallina, quibus faceret pretium ipsa fragilitas. Hoc argumentum opum, hæc vera luxuriæ gloria existimatur habere, quod posset statim perire*. Plin. Hist. Nat. lib. XXXVII. v. I.

(2) Id. ibid.

Ma nulla può essere paragonato all' alta estimazione, e al furor de' Romani per le perle. Il lusso di queste era già sotto i primi Cesari, al suo colmo. Le femmine nobili e ricche sì caricavano di perle la testa, il collo, il petto, le braccia, e fino le pianelle, e i calzari n'erano adorni e coperti. La celebre Lollia Paulina era solita di portare per uso, quando usciva di casa, una guarnitura di perle frammischiate di smeraldi, che valutavasi quaranta milioni di sesterzj. Questo lusso contagioso erasi comunicato ai tempi di Plinio, anche alle donne inferiori e plebee; sicchè la frega e follia delle perle si era resa comune a tutti gli ordini di persone. Anzi neppure gli uomini andavano esenti da sì fatta effeminatezza, o vanità. Caligola era sempre grave di perle. Egli faceva costruire delle galere di cedro, colle prore arricchite di perle, e andava così costeggiando i deliziosi littorali della Campania; Nerone ornava di perle i suoi letti di dissolutezza . . . Ma che dico? Gl' Istrioni stessi trangugiavano le perle disciolte nell' aceto, e rende-

vano meno intollerabile il fasto di Cleopatra (1).

Il prezzo delle perle era immenso (2). Le più stimate venivano, come ai nostri giorni, dal golfo Persico, e dall' isola Taprobana, dove pur erano tenute in somma riputazione (3), e dove si vendevano per un triplo peso d' oro il più puro (4). Da ciò si può inferire qual prezzo prodigioso dovevano aver le perle, quando erano finalmente arrivate a Roma, e qual' immensa somma usciva ogn' anno dall' impero per quest' oggetto di pura ostentazione.

Tiberio, che aveva passati sette anni a Rodi, città la più dotta di tutte nella nautica e nel commercio,

---

(1) Plin. Hist. Nat. lib. IX. cap. XXXV.

(2) *Principium culmenque omnium rerum pretii margaritæ tenent.* Id. ibid.

(3) *Gemmæ, margaritæque et ibi in honore multo præstantiores etc.* Id. ib.

(4) *Margaritas, quæ contra triplum aurum obrizum, atque id quidem in Indie effossum, veneant.* Arr. Rev. Indic.

Tiberio il più profondo dissimulatore e cupo politico de' Cesari, Tiberio lodevole per molti riguardi prima che si abbandonasse alla crudeltà, ed alle infami dissolutezze di Caprea; Tiberio solo ebbe una qualche vista, o bagliore di commercio. Nella famosa sua lettera al senato, riferita da Tacito, egli rimarca, che il lusso smoderato di Roma, e massime quello delle gemme, portava nelle nazioni straniere, e nemiche dell' impero una gran quantità di danaro; ma nello stesso tempo considera, ch' egli era impossibile ormai di reprimere un sì sfrenato lusso (1). Io credo che Tiberio, sagace come egli era, sentisse piacere, che i grandi e i ricchi di Roma esaurissero le immense e sospette loro ricchezze, e si snervassero ed avvilissero col lusso, per distorli affatto dagli arditi pensieri, repressi bensì, ma non ancora estinti, di rimettere in piedi il governo repubblicano. Egli sapeva troppo, che bisogna corrom-

(1) *Lapidum causa pecuniæ nostræ ad externas aut hostiles gentes transferuntur*. Tac. Ann. lib. III. c. LIII.

pere ed ammollire gli animi, per ben piantare il dispotismo. Lasciò dunque sussistere il più dirotto e licenzioso lusso. Allora i Romani vi si abbandonarono per sempre, come si fa ne' governi tirannici, dove gli uomini ognora incerti della vita, e de' loro beni, approfittano di tutti gl' istanti, e si affrettano di godere, innanzi che la mano del despota percuota.

Osserva però Tacito, che sotto Tiberio fu vietato il servirsi a tavola di vasi d'oro, e agli uomini il vestir di seta (1). Qual era dunque questo commercio della seta?

---

(1) *Edictumque ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent; ne vestis serica viros fœdaret*. Id. ibid.

CAPO VI.

Seta e Tele dell' Indie.

Quando Cesare, nei superbi spettacoli dati al popolo romano, fece coprire il teatro di drappi di seta, nacque un tumulto nei soldati, che lo accusarono di esaurir l'erario in cose di tanta delizia e magnificenza. Dion Cassio la chiama opera lla barbarica morbidezza, e rimarca on sorpresa la straordinaria pompa di Claudio, quando sotto un padiglione di seta incoronò due Re dell' Asia vassalli dell' impero (1). In fatti la seta pagossi sempre a Roma da Augusto a Costantino, e due secoli dopo, a peso d'oro. I Romani non conobbero, avanti Giustiniano il grande, cosa fosse la seta. Le idee che n'avevano, erano le più oscure e stravaganti. Virgilio la chiama la

(1) Dio. Cass. lib. XLIII. Idem lib. LIX.

lana delle selve (1). Plinio, ch'era il Bouffon dell' antichità, non ne sapeva di più (2). Ammian Marcellino, tre secoli dopo Plinio, era nella medesima ignoranza (3).

I drappi di seta portavansi dalla Persia, dall' Indie, e massime dal Paése de' Seri, onde trassero il nome di *Serico*, *Subserico*, e *Oloserico*. Si chiamavano anche talvolta cotesti drappi o Tirj, o Assirj dai popoli, che ne facevano traffico. Si portava eziandio a Roma della seta in matasse, e queste si svolgevano, si torcevano, e si travagliavano con infinita fatica dalle donne romane; ma le stoffe per la loro rozzezza

---

(1) *Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres*. Virg. Georg. lib. II.

(2) *Seres lanicio sylvarum nobiles perfusum aqua depectentes frondium canitiem*. Plin. Hist. Nat. lib. VI. cap. XVII.

(3) *Silvæ sublucidæ, a quibus arborum fœtus aquarum asperginibus crebris velut quædam vellera mollientes, ex lanugine et liquore mixtam subtilitatem tenerrimam pectunt*. Amm. Marcell. lib. XXIII. cap. VI.

riuscivano di poco pregio in paragone di quelle dell' Asia, che dovevano probabilmente essere lavorate alla nostra foggia (1).

Non si può esprimere quanto le femmine fossero vaghe di cotesta merce preziosa, sì propria della loro dilicatezza e vanità. Le leggi Sontuarie di Roma non tolsero loro mai questo diritto. La rarità, e il sommo prezzo della seta irritava tanto più la voglia di averne. Oltre gli abiti, usavasi ancora per nastri, ed altri fregi femminili. Ai tempi di Vespasiano e di Tito le donne ornavano le chiome grondanti di unguento con corone Indiane di seta a varj colori, e intrecciate con foglie di nardo (2).

Ma in progresso il lusso delle sete andò sempre crescendo sotto tutti gl' Imperatori, massime dopo che

---

(1) Digest. lib. XXXIX., Tit. IV., leg. XVI.

(2) *Sutilibus coronis petitis ab India, aut ultra Indos; laudatissimum quippe habetur e nardi folio eas dari, aut veste serica versicolores unguentis madidas*. Plin. Hist. Nat. lib. XXI.

Eliogabalo vestì l' *Oloserico*, o veste tutta intera di seta, poichè niuno mai avanti di lui aveva osato di giungere a tanta magnificenza e morbidezza. Alessandro Severo ed Aureliano procurarono di frenare il lusso della seta così pernizioso all' impero; ma troppo inveterato e comune n'era ormai divenuto l'abuso (1). Uomini, donne, ricchi, poveri, nobili, plebei, tutti avevano la mania di vestirsi di seta (2).

Il commercio della seta fu sempre passivo per i Romani, ed egli non è calcolabile, qual immensa somma di danaro abbia costato la seta all' Imperator Giustiniano, che fece col mezzo di certi monaci trasportar dall' Indie nella Grecia le uova de' bachi, verso la metà del sesto secolo dell' Era Volgare. Se Teodora per vanità donnesca avesse influito sull' animo del marito, per indurlo

---

(1) Lamprid. in Vit. Alex. Sev. Vopis. in Vit. Aurel.

(2) *Sericum ad usum antehac nobilium, nunc etiam infimorum sine ulla discretione proficiens*. Amm. Marcell. lib. XXIII., cap. VI.

a fare un sì utile e prezioso dono all'Europa, come si pretende che abbia influito moltissimo sul codice delle sue leggi, questa principessa avrebbe un giusto titolo alla nostra riconoscenza.

Oltre la seta, venivano pur dalla Persia degli altri drappi di un valore straordinario; tali erano i famosi e superbi tappeti, o strati di Babilonia, ch'erano dipinti, o vergati, o serpeggiati a diversi leggiadri colori, tra' quali primeggiava la porpora di uno splendor maraviglioso. I grandi di Roma ne facevano uso per coprire le tavole de' loro triclinj. Catone d'Utica, malgrado tutta l'austerità de' suoi costumi, faceva pompa di uno di questi tappeti Babilonici, che aveva comperato per ottocento mila sesterzj: ma un Imperator dissoluto, cento anni dopo Catone, ne aveva uno del valore di quattro milioni (1).

I Romani facevano altresì un grandissimo consumo di tele delle Indie di ogni qualità, e d'ogni colore,

---

(1) Plin. Hist. Nat. lib. VIII. c. XLVIII.

come sono le nostre mussoline, e le indiane. Altre di queste tele si chiamavano *Monoche*, Μοναχὴ, altre *Sagmatogene*, Σαγματογῆναι, altre con varj nomi, e generalmente si dinotavano col nome di Otonio, Ὀθόνιον. Egli è naturalissimo il credere che il termine di cotone derivi da questo greco vocabolo Ὀθόνιον. L'etimologia non mi sembra sforzata, com'è della maggior parte delle etimologie. Ora i mercanti Egizj facevano il loro carico di tele nei porti di Barigaza e di Muziride, sulla costa del Malabar, dove gli Indiani le portavano da tutte le interne contrade della penisola del Gange (1). Ciò prova benissimo che l'Indie possedettero da tempo immemorabile questa spezie di manifattura, e che ne fecero fin d'allora un oggetto di ricco commercio cogli Europei. L'India fu sempre a un dipresso quella che è. Clima, religione, usi, costumi, arti, tutto restò lo stesso, dal gran Brama fino al presente. Quindi l'Indie assor-

(1) Peripl. Erithr. cum Scholiis Stukii.

birono in ogni tempo i metalli d'Europa. L'oro e l'argento de' nostri avi prese sempre, come fa il nostro, la strada dell' Indie, e andò d'Occidente in Oriente a perdersi, e a seppellirsi nei vasti regni dell' Asia (1). Egli vi è per altro una differenza tra il commercio che facevano i Romani, e il commercio che facciamo noi, dopo la scoperta delle ricche ed inesauste miniere d'America, come sarebbe facile il mostrarlo. Ma terminiamo di vedere gli altri oggetti di mollezza e di lusso, che i Romani comperavano dagli stranieri.

(1) Esprit des Loix liv. XXI. c. I. Raynal. Hist. Philos. et Polit. liv. V. chap. CXVII.

CAPO II.

Avorio, Ambra, ed altri generi di passivo Commercio per i Romani.

L'Avorio fu sempre stimato a Roma fin dai primi tempi della repubblica, ma impiegavasi allora solamente per le sedie curuli, ch' erano una marca d'onore e di dignità riservata alle cariche più eminenti dello stato. Ma nei secoli di lusso l'avorio divenne comune a tutti i cittadini, che ne facevano uso per ornamento de' loro magnifici e grandiosi palagi. Le porte erano intarsiate d'avorio, i soffiti d'avorio (1), le tavole, e i letti d'avorio, e perfino le mura s'incrostavano d' avorio (2). La religione stessa aveva il suo lusso d'avorio, come lo ebbe

---

(1) *Et camera auratas inter eburna trabes*. Prop.

(2) . . . . *Rubro ubi cocco*
Tincta super lectos canderet vestis eburnos. Horat. l. VI. Saty. VI.

sempre dell' argento e dell' oro. Le porte dei templi più superbi (1), e le statue degli Dei si formavano d'avorio, e dalle volte degli altari si sospendevano gl' interi denti degli elefanti più vasti (2). Questa merce preziosa veniva dall' Etiopia, dai paesi più interni, e mediterranei dell' Africa, e soprattutto dalla Troglodite, ch' era la sede degli elefanti. Gli Egizj ne provvedevano una gran copia nei porti di Coloa, di Ascanite, di Aduli, di Mosillo, ed altri luoghi mercantili dell' Africa (3). Ma l'avorio più ricercato era quello dell' Indie, poichè gli elefanti Asiatici furono sempre più grandi degli Africani. Tal era l' immenso consumo, che il lusso de' Romani aveva fatto dell' avorio, che cent' anni dopo Augusto non se ne trovava più

---

(1) *Et valvæ Libyci nobile dentis opus*. Prop.

(2) *Dentibus ingens pretium, et Deorum simulacris lautissima ex iis materia. Magnitudo dentium videtur in templis præcipua*. Plin. Hist. Nat. lib. VIII. c. X.

(3) Peripl. Erythr.

ormai nelle Indie. Anzi sotto Vespasiano, si aveva già cominciato a segare, e a travagliare perfino le ossa dell' elefante (1).

L'ebano seguiva l'avorio. La prima volta che si vide l'ebano a Roma fu nel trionfo di Pompeo. Allora si credeva che non regnasse fuorchè nell' Indie, come lo attesta Virgilio (2), ma in progresso il lusso inquieto de' Romani ne discoprì di molto anche nell' Arabia, e nell' Etiopia (3). L' ebano era in sommo pregio, ma non ostante il cedro d'Africa era in pregio ancora più grande. Gli uomini a Roma avevano per questo legno il furor medesimo, che le femmine avevano per le perle. Cicerone comperò una tavola di cedro d'Africa per un milione di

(1) *Nuper ossa etiam secari cœpere penuria, etenim rara amplitudo jam dentium, prœterquam in India reperitur; cœtera cessere luxuriæ*. Id. ibid. cap. III.

(2) . . . . . . *Sola India nigrum*
Fert ebenum. Virg. Georg. lib. II.

(3) Plin. Hist. Nat. lib. XII. c. IV. Peripl. Erythr. cum Scholiis Stukii.

sesterzj, e Asinio Gallo, e molti altri ne possedevano di un prezzo ancora maggiore (1).

Non dissimile oggetto di lusso era presso i Romani quello del succino, o ambra, di cui dopo molti secoli furono di nuovo sì appassionati i nostri padri. Le donne romane ne facevano un grandissimo conto. Sotto i primi Cesari i bei capelli dovevano imitar l'ambra, e il color dell' ambra era il color più gentile, e di moda. V' era pure il costume, o la superstizione di portare indosso certe figure di succino, che si vendevano a un prezzo eccessivo e prodigioso (2). I Romani mandavano a cercar l'ambra in tutti i paesi, e in tutti i mari settentrionali.

Immenso, ed incredibile consumo facevasi pure a Roma di testuggine

---

(1) *Luxuriæ, cujus efficacissima vis sentitur atque maxima, cum ebori citroque sylvæ exquirantur*. Plin. Hist. Nat. lib. V. c. I.

(2) *Taxatio in deliciis tanta, ut hominis quamvis parva effigies virorum hominum vigentiumque pretia superet*. Plin. Hist. Nat. l. XXXVII.

o tartaruga. V' erano de' vascelli Egiziani, che partivano espressamente ogni anno da Berenice per caricarsi di testuggine lungo tutte le coste Orientali dell' Africa, e segnatamente nei porti di Ptolomaide, alle isole Alalei, ed Avalite, a Oppona, ed a Rapta, dove trovavasi la testuggine più rinomata dell'Africa. Ma quella dell' Asia lusingava molto più il raffinato lusso de' Romani, com' era la testuggine dell' isola *Oceanitide*, situata alle foci del Gange, che aveva il color dell' oro. La testuggine s'impiegava in ornamenti da sedie, da letti, da tavole, da buffetti, e in mille altri lavori d' intarsiatura (1). Vellejo Patercolo descrivendo la magnificenza dei quattro trionfi di Cesare, dice, che le decorazioni superbe di quello d' Egitto erano di testuggine, siccome il trionfo dell' Africa era tutto rappresentato in avorio, quello della Gallia in cedro, e quello della Spagna in argento (2).

---

(1) Idem ibid. lib. IX. c. XI. Peripl. Erythr.
(2) Vell. Pater. lib. II. cap. LVI.

Tra gli oggetti stranieri io devo comprendere altresì le bestie feroci, e gli animali, di cui v'era sempre a Roma un numero prodigioso per gli spettacoli crudeli e sanguinarj, che si davano al popolo. I Romani conservarono, nel seno stesso delle delizie, e della morbidezza, un genio di crudeltà, che portava l'impronto del loro antico carattere. Essi erano, per dir così, un misto di effeminatezza asiatica, di politezza greca, e di ferocia romana. Si facevano dunque venire a Roma innumerabili bestie feroci, ed animali sconosciuti da tutti i paesi, o da tutti i climi della terra. I deserti abbrustoliti del Mezzodì, e le foreste del Nord costavano oro ai Romani (1).

Io finirò questa numerazione delle mercanzie straniere cogli eunuchi, ch'era la mercanzia più infame di tutti. Gli eunuchi, que' sciagurati, nati nella schiavitù, fracidi e con-

---

(1) *Bestiæ conquirebantur undique, ex India, itemque a meridie, et a septentrionibus, quicquid incognitum prioribus sæculis fuerat*. Herod. Hist. lib. I.

sunti dall' ozio, e dalla mollezza Asiatica, venali ed avari, codardi e crudeli, trastullo della noja, e della sazietà de' grandi, e turpe stromento di vizio ancora più turpe; gli eunuchi, che nei bassi secoli dell' impero ebbero tanta parte nella educazione, o nella corruzione de' principi, che divennero i mignoni de' regnanti, e gli arbitri dell' autorità sovrana; gli eunuchi erano ricercatissimi dagli avviliti e morbidi Romani. Si sa, che fin dai tempi di Tiberio, un cortigiano ne aveva comperato uno per cinquanta milioni di sesterzj (1). In progresso il lusso degli eunuchi crebbe a dismisura, sicchè non v' era patrizio, non matrona, non uomo ricco, che non ne avesse un gran numero, o per rilassatezza di costume, o per raffinamento di delizia, o per accrescere la pompa del suo corteggio (2). Benchè sia probabile, che

---

(1) *Pretium libidinis, non formae Paezontem e spadonibus Sejani* HS D *mercante C. Lutorio Prisco*. Plin. Hist. lib. VII., cap. XXXIX.

(2) . . . . . . *Postremo multitudo spadonum etc.* Amm. Marcell. lib. XIV., cap. VI.

alcuni di costoro fossero delle provincie Orientali dell' impero, pure la maggior parte proveniva dalla Persia, e dagli altri paesi più remoti dell' Asia, a cui li Romani pagarono per secoli un ignominioso tributo d'oro per gli eunuchi.

Ora si può raccogliere, qual' immensa somma di danaro costasse all' impero il commercio passivo degli aromi, e profumi, e gemme, e perle, e sete, e tele, e tanti altri e sì dispendiosi generi di lusso, che venivano dall' Etiopia, dalla Trogloditide, e dai paesi più remoti dell' Africa, non meno che dall'Arabia, dalla Persia, dalla penisola del Gange, dalla Taprobana, dai Seri, e da tutti i mari, da tutte le terre dell' Indie.

Quindi gli Arabi, e gl' Indiani, più che non si crede avveduti ed industriosi, coltivavano con gran cura l'amicizia e il commercio de' Romani, da cui traevano un immenso profitto. Sotto Augusto capitarono a Roma gli Ambasciatori dei Seri, che stettero quattro anni per viaggio. Gli scrittori Romani, che hanno il capo invasato della loro grandezza, attribuiscono a timore ciò che non era dffetto che di puro

interesse. Floro e Suetonio dicono, che gli antichi Cinesi mandarono legati a Roma ad Augusto per il terrore della sua potenza, e per la fama della sua virtù. Queste sono adulazioni (1). L'oro di Roma era quello che piaceva agl' Indiani. I Seri riguardavan Augusto come il nuovo Sovrano d'Egitto, e il successor dei Tolommei, coi quali avevano mantenuto per secoli un ricchissimo commercio. Essi temevano, nella rivoluzione del governo d'Egitto, di perdere un ramo importantissimo del loro traffico, e questo fu l'oggetto dell'ambasceria. Qual paura potevano avere i Cinesi dei Romani disgiunti da loro per un immenso tratto di paese, e separati da principi potentissimi, e da popoli bellicosissimi, molti de' quali avevano in piedi armate formidabili di dugento e trecento mila soldati, e di cinquecento e più elefanti (2)? Oltre di ciò dovevasi pri-

---

(1) Suet. in Octav. cap. XXI. Flor. lib. IV. cap. XII.
(2) Plin. Hist. Nat. lib. VI. Strab. lib. XV.

ma vincere i Parti, che non furono mai vinti; e troppo fresca ancora, e sparsa per tutto l'Oriente era la fama della terribile sconfitta di Crasso, perchè gli ultimi abitatori dell'Asia potessero temer di vedere le Aquile Romane oltre il Gange, o nella estremità della terra.

Vennero pure a Roma, sotto Augusto, gli ambasciatori dei Sarmati e dei Sciti (1). Questi erano gli antenati di quei medesimi Sciti, che pochi secoli dopo inondarono l'Europa, e che divennero nostri padri. Essi sotto infiniti nomi abitavano un vastissimo tratto di paese dalle sponde del Ponto Eusino fino al Caspio, e dal Caspio fino alle parti più orientali dell'Asia, e si estendevano pure da una parte per immenso spazio verso il Settentrione, e confinavano dall' altra colla Persia e coll'Indie. Questi popoli erano mirabilmente situati per il commercio. Le mercanzie dell' Oriente, e del Mezzogiorno potevano venire col

(1) *Jam Scythæ responsa petunt, superbi*
Nuper et Indi. Horat.

mezzo dell' Oxus nel Caspio, indi per il fiume Ciro, e poi per il Fasi nel Ponte Eusino. Tutti gli antichi geografi ne fanno testimonianza. Pompeo stesso nella Mitridatica guerra, si era ocularmente assicurato di questa facile comunicazione (1). Oltre di ciò v' era la strada di Bogar descritta con altri nomi da Ammian Marcellino (2), e indicata da Strabone (3), e quella di Cabul, di cui parla Tolommeo (4), e quella di Candahar situata nel luogo, dove era una delle molte Alessandrie fabbricate da Alessandro Magno (5) per comodo del commercio. Le merci

---

(1) Plin. Hist. Nat. lib. VI.

(2) *Et vicum quem Lithinonpyrgon adpellant, iter longissimum patet mercatoribus pervium ad Seres subinde commeantibus*. Amm. Marcell. lib. XXIII. c. VI.

(3) Strab. lib. XI.

(4) Ptolom. As. c. XIII. tab. IX.

(5) *Sunt celebria Bitaxa, Sarmatina, et Sotera, et Nisibis, et Alexandria, unde naviganti ad Caspium mare quingenta stadia numerantur et mille*. Amm. Marcell. ut supra.

poi del Settentrione venivano per il Volga nel Caspio, e per l'Istro, il Tanai, e Boristene nel Ponto; sicchè i Sarmati, e i Re del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, dell'Albania, e de' Battri, ed altri popoli dell' Asia, che non erano sì feroci, come si crede, potevano vendere ai Romani tutte le merci del Settentrione e dell' Oriente. Quindi sotto Antonino rinnovarono questi medesimi Re la loro ambascería per conservarsi l'amicizia e la corrispondenza de' Romani (1). Il Ponto ebbe in tutti i tempi, e massime ne' bassi secoli dell' impero, una comunicazione coll' Indie, e coll' interne nazioni dell' Asia, ed ora che la Russia è signora del Mar Nero, della palude Meotide, della Taurica Chersoneso, della picciola Tartaria, del Cubau, del Caucaso, della Giorgia, e del Caspio, potrebbe forse riaprire gli antichi canali di commercio colla Persia, e coll' Indie, e rendere meno necessario il Capo. Mi sembra che le nazioni mercantili e navigatrici di Europa riguardino con troppa

(1) Jul. Capitol. in Vita T. Anton.

indifferenza una rivoluzione, che può essere forse non molto lontana.

Egli fu senza dubbio per le medesime viste di commercio, che il Re della medesima isola Taprobana spedì quattro Legati a Claudio, a quel Principe Automa, ch'era certamente tutt'altro, che un conquistatore. Si sa dalle storie, che quelle genti erano colte, ricche, mercantili, e che conoscevano l'ultima delicatezza del lusso (1). Ciò che io dico dei popoli della Taprobana, conviene perfettamente a molte altre Nazioni Indiane, ch'erano sommamente attive ed industriose. Basta leggere gli antichi Geografi per conoscere le città opulenti e numerose, i porti nobilissimi e frequentatissimi, che s'incontravano nell'Arabia, nel seno Persico, sulle coste del Malabar, nel golfo di Bengala, sull'Indo, sul Gange, e le ricchezze

(1) *Ne Taprobanæ quidem nostris vitiis caret; aurum, argentumque et ibi in pretio: gemmæ, margariteque in onore multo præstantiores et totius luxuriæ nostræ cumulus.* Hist. Nat. lib. VI. c. XXIV.

di quei popoli estremamente addetti agli studj della industria, e della mercatura, e si vedrà, che gl'ignobili, i barbari, i disprezzati Indiani conoscevano il commercio assai più dei molli, oziosi, e superbi cittadini di Roma.

Mi sono permesso questa digressione, per far comprendere quante fossero le strade, che portavano verso l'Oriente il danaro dell'Impero, e quanto i popoli creduti li più feroci ed incolti approfittarono del lusso e della dappocaggine de' Romani. Ma per conoscere più chiaramente l'immensa copia d'oro che uscì dall'impero per questo passivo e rovinoso commercio, procurerò di darne una bilancia di approssimazione, per quanto è possibile in tanta distanza di tempi, e in tanta inopia di fatti.

CAPO VI.

Bilancia del Commercio esterno de' Romani da Augusto a Costantino,

cioè

Dall'anno di Roma 724 *fino al* 1076, *e dell'Era Cristiana* 323.

Non bisogna immaginarsi, che tutte le ricche merci dell'Africa, dell'Asia e dell'Indie si comperassero a danaro contante. Quali tesori avrebbero potuto bastare ad una spesa sì enorme e sì spaventosa? L'impero si sarebbe senza dubbio esaurito in mezzo secolo. Si deve dunque riflettere, che l'Egitto, provincia la più industriosa dell'impero, aveva già da gran tempo delle manifatture proprie, che la protezione de' Tolommei aveva portate al più alto grado di splendore. Esse conservarono lungamente una qualche riputazione anche sotto i Romani, non perchè le abbino protette, ma perchè quando lo spirito animator dell'industria ha ben penetrata e

riscaldata la gran massa di una nazione, ella ritiene lungo tempo, e non perde che a grado a grado il primo calor concepito. Per altro i Romani non ebbero altro merito verso l'Egitto, che del male che non gli fecero.

Ora la città d'Arsinoe sul Mar Rosso fabbricava de' drappi; Naucrati e Copto facevano delle stoviglie e lavori di terra; Diospoli aveva una fabbrica di vetri; Alessandria possedeva una celebre manifattura di lino, e un' altra di tappezzerie, oltre il papiro che serviva di abbondante materia al commercio (1). Dunque i mercanti Egizj esportavano nell' Etiopia, nell'Arabia e nelle Indie drappi di Arsinoe, tele di lino, bagatelle di vetro, vasi di terra e di rame, ferro, piombo e stagno, che traevano dalle provincie settentrionali dell' imperio, e perfino

(1) Peripl. Erythr. cum Scholiis Stukii.
Athæn. lib. II.
Plin. Hist. Nat. l. VIII. c. XLVIII.
Vopis. in Saturn. cap. VIII.
Amm. Marcell. lib. XXII. c. XVI.

un po' d'olio e di vino d' Italia e di Laodicea (1).

Ma queste mercanzie nazionali non bastavano a bilanciare l' immenso ed eccessivo valore delle mercanzie forestiere. Era dunque mestieri l' aggiungere dell' argento e dell' oro. Anzi v'erano intere nazioni, colle quali non potevasi trafficare se non con danaro. Tutte le nazioni dell' Arabia non ricevevano in cambio delle loro preziose derrate che argento (2). Quindi fin dai tempi di Augusto i Romani avevano un' alta idea delle ricchezze dell' Arabia (3), e tentarono più volte ma sempre in vano di conquistarla. Elio Gallo, Cajo Cesare, il figlio di Augusto, Trajano e Severo vi per-

---

(2) Peripl. Erythr.

(2) *In universum gentes ditissimæ, ut apud quas maximæ opes Romanorum, Partorumque subsistant, vendentibus quæ e mari, aut sylvis capiunt, nihil invicem redimentibus.* Plin. Hist. Nat. lib. VI., cap. XXVIII.

(3) . . . . *Intactis opulentior*
Thesauris Arabum, et divitiis Indiæ.
Horat.

dettero la fatica e le truppe (1). Le ricchezze di Roma correvano a fissarsi nell' Arabia per non ritornarvi giammai. Così era di molti popoli della penisola del Gange (2), e massimamente dei Seri, che vendevano le loro ricche stoffe a prezzo d' oro (3).

Egli è dunque manifesto, che la bilancia del commercio esterno fu sempre disavvantaggiosa ai Romani. Plinio stabilisce, che uscissero ogni anno dall' impero per lo meno cento milioni di sesterzj, che sono diciotto milioni di Francia, secondo le tavole di Arbuthnot (4). Dunque nello

---

(1) *Prope Hatram venimus, ubi Trajanus, et Severus, principes bellicosi, cum exercitibus pœne deleti sunt*. Amm. Marcell. lib. XXVII. cap. VIII.

(2) Peripl. Erithr. passim.

(3) *Seres apud se tradentes gignentia, nihil ipsi comparant adventitium*. Amm. Marcell. lib. XXIII. cap. VI.

(4) *Minimaque computatione millies centena millia sestertium annis omnibus India et Seres, peninsulaque illa, Arabia, imperio nostro adimunt, tanto nobis deliciæ et feminæ costant*. Plin. Hist. Nat. lib. XII. cap. XVIII.

spazio di tre secoli e mezzo, che v' ha da Ottaviano Augusto a Costantino, devono essere usciti dall' Impero sei bilioni di franchi. Per quanto immensa e prodigiosa sembri una tal somma, io dico che non è punto esagerata, ma che si fonda sul calcolo il più verisimile che far si possa.

Primieramente Plinio si ristringe al minor computo possibile, ed era persuaso, che la somma fosse ancora più grande. Di più egli non comprende nel calcolo le merci che provenivano dall' Indie per il Ponto Eusino. Egli non parla, nè poteva parlare del floridissimo commercio di Palmira, che cominciò a rendersi ricca a spese de' Romani solamente sotto Adriano (1). I portici, le loggie, e le superbe colonne di Palmira s' innalzarono coll' oro di Roma. Finalmente il consumo delle merci straniere, e massime delle

---

(1) *Palmyreni negotiationibus dediti Indicas, Arabicasque merces ad Romanos deportant*. App. Alex. in Syriac.

sete, divenne sempre maggiore dopo Plinio (1).

Che se si vide talvolta sul trono qualche principe moderato e frugale, non per questo si rallentò lo smoderato lusso de' Romani. Mentre Tito Antonino era in tutto temperante, e M. Aurelio viveva da stoico, le due Faustine, madre e figlia, l'una moglie d'un imperator pio, l'altra moglie d'un imperator filosofo, l'una e l'altra famose per il loro libertinaggio, l'una e l'altra divenute Dee dopo morte; le due Faustine mantenevano a Roma uno strabocchevole lusso. Lucio Vero compagno di M. Aurelio nell'impero profondeva incredibili tesori, ed era immerso nella più effeminata asiatica mollezza. Sarà sempre memorabile nei fasti della ghiottoneria la cena che diede a dodici convitati, in cui profuse sei milioni (2).

---

(1) *Ingluvies et gurgites crevere prærupti conviviorum, ususque abundantes serici.* Amm. Marcell. lib. XXII. c. IV.

(2) Jul. Capit. in Vero cap. V.

Hist. Aug. Scrip. in Comm., in Heliogab., in Carac. etc.

Indi successe Commodo. Chi più prodigo e voluttuoso di lui? Sono prodigiosi e quasi incredibili i fatti che rapporta Lampridio della gola e del lusso di Eliogabalo. Sparziano fa lo stesso di Caracalla. Pollione di Gallieno, e Vospisco di Carino. Diocleziano superò tutti gli altri principi nella magnificenza e nella morbidezza. Il lusso crebbe ancora più, quando nella prima division dell' impero innanzi Costantino v' erano due, e fin quattro corti ognuna delle quali voleva sorpassar le altre in ogni genere di splendidezze, di sontuosità e di delizia.

Da tutti questi riflessi egli è certo, che il danaro che usciva ogni anno dall' impero per l' Indie, doveva essere in maggior somma di quella che si stabilisce da Plinio: ma perchè il calcolo sia innegabile in una parte importantissima del programma, io non mi allontano dalla misura fissata con tanta moderazione da un autore diligentissimo, e peritissimo dell' antichità. Sortirono dunque da Ottaviano Augusto a Costantino sei bilioni di franchi dall' impero, somma immensa ed eguale forse a tutto il numerario, che circola presentemente in Europa. Si

avrebbe dovuto proscrivere un sì dannoso commercio, ma non era forse più possibile il farlo, perchè non poteva più privarsi di una delle rendite più ricche e più certe dello stato, attese le gabelle gravissime, che cadevano sulle mercanzie forestiere. Non per il suddito, perchè non poteva più far a meno di generi divenuti ormai necessarj e indispensabili per i bisogni di abitudine, non meno imperiosi di quelli della natura. Egli è impossibile di far cambiare in un subito ad una nazione i suoi costumi, i suoi pregiudizj, le sue opinioni, i suoi bisogni. Questa è opera lenta de' secoli, e della più avveduta legislazione.

Intanto la continua diminuzion del danaro sempre più avviliva l'industria; dall' avvilimento dell' industria nasceva la povertà; dalla povertà l' impotenza di pagare i tributi; l' impotenza di pagare i tributi accresceva i bisogni dell' erario; i bisogni dell' erario moltiplicavano sempre più i tributi; i maggiori tributi opprimevano tanto più l' industria, e così con una catena funesta un disordine strascinava un altro disor-

dine, una calamità si tirava dietro un' altra calamità.

Ecco quel commercio, che portò a poco a poco nell' Indie tutto l'oro de' Romani ammassato colla guerra. Roma coll' armi assorbì tutte le ricchezze de' popoli vinti; l' Indie colla industria assorbirono tutte le ricchezze di Roma. Ora si vede quanto s' ingannasse il dottissimo M. Huet nella sua Opera del commercio e della navigazion degli antichi, dove mostrandosi troppo prevenuto per i Romani, abusa della sua vasta erudizione per trovare il loro commercio grande, ricco e meraviglioso, e lo dipinge come fonte inesausta d' immense ricchezze (1). Anche il celebre M. Raynal ha troppo fedelmente seguite le traccie di M. Huet, quando attribuisce in gran parte al commercio dell' Indie la grandezza e la ricchezza dell' impero (2). Per

---

(1) Huet. Hist. du Comm. et de la Navigat. des Anciens. Chap. XLII. 2.

(2) *L'Egypte contribua beaucoup à soutenir la majesté de l'empire par les richesses des Indes, qu'elle y faisoit couler.* Hist. Philosoph. et Polit. liv. I. cap. VI.

quanto grande sia l'ammirazione, che io sento per questi due uomini illustri, la verità mi violenta in questa parte a pensare diversamente da loro.

Ma giova di considerare più esattamente, e passo passo l'uscita continua del danaro dall' impero, e contemplare tutti gli effetti, che dovevano necessariamente nascere da questo esaurimento. Così la causa spiegherà gli effetti, e gli effetti dimostreranno la causa. In un argomento affatto nuovo, io mi abbandono alle mie idee.

CAPO VII.

Progresso rapido della povertà de' Romani.

Abbenchè il danaro uscisse continuamente dall' impero, non doveva rendersi così presto sensibile la sua mancanza. Roma per molto tempo non poteva accorgersi del suo esaurimento. Ella era troppo piena e ridondante d'oro, per sentirne le prime sottrazioni. Il corso lento di una malattia politica non è per ordinario percettibile, se non quando il male è divenuto già grave, e quando non è quasi più possibile il rimedio. Mi sembra che la perdita costante del danaro in uno stato sia come il consumo de' grani in un gran popolo negli anni di sterilità. La carestia non diviene generalmente sensibile e funesta, se non quando i viveri sono per gran parte consunti. Allora improvvisamente apparisce il tristo vuoto dell' annona, allora l' irreparabil fame si mostra nel suo orrido aspetto. Così fu dell' impero. Nel primo secolo i Ro-

mani estremamente doviziosi non si avvidero della declinazione delle loro ricchezze. Nel secondo cominciarono a sentirne la mancanza. Nel terzo impoverirono con una rapidità prodigiosa.

La scarsezza del danaro cominciò a rendersi manifesta sotto gli Antonini. Il primo, benchè fosse moderatissimo nel disporre delle rendite pubbliche, benchè non avesse mai avuto guerre; benchè succedesse ai due regni brillanti di Trajano e di Adriano, pure ha dovuto vendere gl' imperiali ornamenti per accorrere ai pressanti bisógni dello stato. M. Aurelio per ben due volte fu costretto di mettere all' incanto i vasi d'oro, le gemme, e le pitture rarissime e preziose del palagio imperiale. Didio Giuliano, che pur assaggiò l'impero, diede principio a falsificar la moneta. Caracalla mescolò coll' argento la metà di rame, spogliò la città di Alessandria di tutte le sue ricchezze, e inventò tutte le possibili ed inaudite imposizioni. Alessandro Severo quel principe economo ha dovuto vendere il suo vasellame' d'oro, ed alterar di due terzi la moneta. Ma continuava sempre più sensibilmente a dimi-

nuirsi la spezie. Sotto Massimo si fecero fondere i preziosi metalli che si trovavano in tutti i templi, in tutti i luoghi pubblici, i monumenti delle antiche vittorie, i simolacri stessi degli Dei, e degli uomini illustri per convertirli in moneta (1). Sotto Filippo la moneta era già quasi del tutto adulterata, nè restavano più che monete antiche degli Antonini, che fossero d'argento. Finalmente sotto Gallieno non si vedevano che monete di rame con una coperta di stagno. L' argento era quasi tutto sparito. Le medaglie che ancor sussistono, e l'esperienze replicate degli antiquarj ci assicurano di questi fatti (2). Tal era già la copia de' monetarj falsi al tempo di Aureliano, che formarono un

---

(1) *Templorum omnium donaria, statuæque deorum, heroumque honores, tum quicquid publici operis, aut civilis ornamenti, aut materiæ denique fuit nummis idoneæ conficiundis, omnia pariter ignibus conflabantur.* Herod. Hist. lib. VII.

(2) Science des Médailles, tom. I. chap. VII.

corpo formidabile sotto di un certo Felicissimo, sicchè il debellarli costò ad Aureliano una sanguinosa battaglia, e la morte di 7000 de' suoi migliori soldati (1).

Ecco la progressione dell' esaurimento del danaro

Da Augusto a Tito Antonino anni 167
Da Tito Antonino a Caracalla „ 75
Da Caracalla a Filippo . . . „ 35
Da Filippo a Gallieno . . . . „ 16
Da Gallieno ad Aureliano . . „ 9

Si vede adunque, che per un secolo e mezzo il danaro esce da Roma, senza che apparisca un considerabile vuoto nel numerario dell' impero. Indi la mancanza si fa conoscere sempre più sensibilmente, e la ruina divenuta più rapida in tempi sempre minori, e che conservano tra loro a un dipresso le proprietà di una serie di numeri proporzionali. Sembra da ciò, che nella decadenza delle ricchezze in un corpo politico vi sia una qualche legge di moto, come ve n' ha una nella caduta de' corpi fisici, e nell' accelerazioue de' gravi.

---

(1) Vepis. in Aurel.
Aurel. Vict. de Cæsar.

Quindi vedesi la trista condizione di quegli Stati, che insuperbiti delle loro ricchezze trascurano gli studj della industria, e si abbandonano all' ozio, al fasto, e ad un lusso inconsiderato. I loro tesori passeranno a poco a poco, e senza avvedersene nelle mani delle nazioni più attive e industriose, e si troveranno ridotti alla povertà e al disprezzo. Sembra impossibile che ricchezze così prodigiose, com' erano quelle de' Romani negli ultimi tempi della Repubblica, sieno sfuggite e perdute in meno di tre secoli. Tutti que' vasi, quelle statue, quelle corone d'oro, che si condussero con tanto fasto per Roma davanti il carro de' trionfanti, ritornarono nel corso de' tempi, in mille modi, e per mille insensibili canali, con sordo movimento ai luoghi donde erano partite, e passarono pur oltre l' Indo, e oltre il Gange a perdersi nei vasti regni orientali.

Roma ebbe in tutti i tempi il destino di perdere le sue ricchezze per mancanza d' industria. Dico in tutti i tempi, perchè Roma vide un' altra volta l' oro di tutta l' Europa raccogliersi a monti nel più breve recinto delle sue mura, e mirò sor-

gere un' altra volta de' superbi edifizj sulle ruine di quelli di Scauro, di Lepido e di Agrippa. Ma dov' è quest' oro? Disparve, e Roma restò senza metalli. Tutte le ricchezze d'America non sono arrivate in Ispagna? Le famose prede dei Cortes, dei Davila, e dei Pizzari, gl' immensi tesori del Messico, del Perù, le sbarre d'argento del Potosì, dove sono? In Ispagna non ne restò che la più piccola parte. Tutto l'argento d'America si sparse nei popoli più industriosi di Europa. Il danaro segue l'industria, e la seguirà sempre. Se venissero per accidente a diseccarsi le miniere finora inesauste del nuovo mondo, noi vedressimo ben presto gli Spagnuoli correre alla loro rovina con quella stessa rapidità, ed accelerazione con cui precipitarono i Romani.

Ma prima di procedere più oltre nell' esame degli altri effetti, che dovevano nascere nell' impero dall' esaurimento del danaro, mi sembra che questo sia il luogo di risolvere due questioni, che imbarazzarono finora i medaglioni, e gli antiquarj. Ciò servirà non solo a spargere della nuova luce sopra una scienza, a cui siamo debitori di

tante scoperte, ma confermerà eziandio sempre più la funesta, ma utile verità di cui parlo.

CAPO VIII.

Perchè l'argento si esaurì prima dell'oro, e perchè dopo Aureliano ritornarono le monete d'argento.

Se l'argento si esaurì prima dell'oro, si può addurne una molto probabile ragione. L'Europa in tutti i secoli abbondò più d'argento che d'oro. All'incontro l'Africa e l'Asia scarseggiarono sempre d'argento relativamente all'Europa, e abbondarono d'oro. I Sabei nell'Arabia erano famosi non meno per i loro profumi, che per le ricche miniere d'oro. L'Etiopia, e i paesi orientali dell'Africa avevano pur delle fertilissime miniere d'oro, e più di venti secoli non bastarono ad esaurirle. In Asia i Suarni, i Dardi, i Narei, gli abitanti della Taprobana, i Seri erano ricchissimi di questo prezioso metallo. V'erano delle contrade, dei Promontori, del-

le Isole, che si chiamavano *Chryse* (1). Egli è dunque naturale, che tutti quei paesi facessero gran conto dell' argento ch' era per loro assai raro, come facevano conto per la medesima ragione del piombo e dello stagno. Perciò l' argento in Asia ed in Africa doveva valer molto più che in Europa. In fatti il più grato presente che potesse farsi ai Re Arabi degli Omeriti, de' Sabaiti, e della region dell' incenso, consisteva in vasi d' argento lavorati. Lo stesso facevasi ogni anno coi Re di Etiopia in Africa, e con quello di Barigaza nella Penisola del Gange (2). Questi Re nulla più stimavano che l'argento. Dunque doveva tornar utile ai mercatanti Egizj di comperare le merci orientali piuttosto coll' argento che coll' oro.

Così fecero anche gli Europei per due secoli dopo la scoperta delle miniere d'America. Essi portarono nella China e nel Giappone l'argen-

---

(1) Plin. Hist. Nat. lib. VI. c. XI, XVI, XIX, XXI, XXVIII. etc.

(2) Peripl. Erithr. cum Scholiis Guilelmi Stukii.

to di cui v'era in quei paesi scarsezza, e lo cambiarono coll' oro di cui v'era una massima abbondanza. In Ispagna l'argento all'oro era come 1 a 16, nel Giappone come 1 a 8. Così doveva essere sotto i Romani, e perciò si esaurì prima l'argento, e poi andò mancando, ma più lentamente anche l'oro.

Ma se l'argento sotto Gallieno era già esaurito, perchè sotto Diocleziano le monete ritornano di argento puro?

Questa contraddizion apparente, che ha imbarazzati com' io diceva, gli antiquarj, non è difficile a spiegarsi, Aureliano prese e saccheggiò Palmira, una delle più superbe e doviziose città di tutta l'Asia. Le sue magnifiche ruine svegliano ancora nel viaggiator che le contempla, la meraviglia e il rispetto (1). Aureliano vi trovò una immensa copia d'oro e d'argento, poichè i Palmireni erano i mercanti più industriosi dell' Oriente. Essi avevano

(1) *Maundrel' s journey from Alepp. to Jerus.* De la Roque. Voyag. de Syrie, tom. I.

ammassate prodigiose ricchezze (1). L'argento di Palmira fu veramente opportunissimo soccorso nella scarsezza estrema di nobili metalli a cui era ridotto l'impero. Ma come questa era una risorsa straordinaria e momentanea, e durava costantemente la causa della perdita dell' argento, ch' era il commercio passivo coll' Indie; così doveva ben presto ritornare la medesima scarsezza. Ritornò in effetto. L' Indie assorbirono anche l' argento di Palmira. Le monete d'argento si alterarono di nuovo, e settant' anni dopo Costantino non si vide più nell' impero che un ignobile Viglione (2).

La legge di Costantino che stabilì la proporzione dell' argento all' oro, come 12 a 14 quando sotto Vespasiano era come 1 a 10 (3), prova coll' ultima evidenza, che tanta era divenuta ormai la scarsezza dell' argento, che consideravasi quasi di un valor eguale a quello dell' oro. Ciò mostra pure a mio credere l'in-

(1) Flav. Vopis. in Aurel.
(2) Science des Médailles, tom. I.
(3) Arbuthnot. Tav. cap. V.

ganno del chiarissimo sig. Gibbon, il quale nella sua Storia della decadenza dell' impero, si compiace di chiamare Plinio uno spirito inquieto e malinconico, che vedeva la miseria sempre appressarsi in mezzo alle ricchezze, e si sforza in vano di provare, che l'impero sotto Costantino era più ricco di metalli, che sotto Augusto. Bisogna sovvertire la storia per essere della sua opinione (1).

Ma vi è mestieri ancora di altre prove per convincersi dell' esaurimento continuo ed accelerato delle ricchezze dell' impero? Vediamo quali furono in questa epoca gl' interessi del danaro.

---

(1) Gibbon. Hist. de la décad. de l'Emp. tom. I., chap. II.

CAPO IX.

Alto interesse del danaro.

L'interesse del danaro crebbe da Augusto a Costantino ad onta di tutte le leggi degl' imperatori e di tutte le declamazioni de' giureconsulti. Perchè? Perchè le leggi fatte contro la natura delle cose saranno sempre inutili. Il danaro usciva continuamente da Roma e da tutto l' impero, il lusso si manteneva colla medesima sfrenatezza; come dunque non dovevano crescere le usure? Egli è chiaro, che l'usura del danaro deve crescere naturalmente in proporzione che diminuisce la spezie, quando sussistono i medesimi bisogni, poichè il prezzo di tutte le cose è sempre in ragione inversa della loro quantità. Nel danaro succede ciò che nasce nelle derrate. Quanto minore n'è la copia, tanto più si rialza il loro valore.

In oltre non potendo il danaro esser mai ugualmente diffuso in uno Stato, conviene necessariamente, che nello scemarsi si raccolga in poche

mani e in pochi scrigni, siccome nelle grandi siccità della state, quando si diseccano le acque che irrigavano un paese, il poco che ne resta si trova solo nelle cavità e nei luoghi più bassi e profondi. Queste cavità sono i pubblicani e gli avari. Tutto il danaro di una nazione che impoverisce ogni giorno si trova nelle loro mani. Ora non vi è dubbio, che il prezzo di tutte le cose cresce a misura che il numero de' compratori è maggiore, e il numero de' venditori è minore. Così è del danaro. Quanto più si aumenta il numero de' petitori, e quanto minore diviene il numero de' prestatori, tanto più deve crescere l'usura. Se dunque il numerario dell' impero si andava costantemente scemando, se si raccoglieva sempre più in un minor numero di persone, se sussistevano i medesimi bisogni di averne, perchè sussisteva il medesimo lusso delle merci forestiere, egli è certo, che l'interesse doveva rialzarsi del pari.

In fatti sotto Augusto era al 4 per cento (1). Sotto Tiberio era giunto

---

(1) Dio. Cassio lib. LI.

comunemente al 6 (1). Dopo andò sempre crescendo fino ad Alessandro Severo, che con una legge dal 12 lo ridusse nuovamente al 4 (2). Questa improvvida legge dimostra la poca idea di commercio che avevano gl' imperatori. Ella produsse ciò che producono le leggi mal accorte e non adattate ai tempi; una maggior confusione ed un maggior male. Il danaro fu rinchiuso dai pubblicani, e trattenuto dagli avari e dai monopolisti, che non vollero prestarlo a sì basso interesse. La carestia della moneta circolante giunse all' eccesso, le usure crebbero strabocchevolmente prima di soppiatto e poscia senza riserve, e la legge restò delusa e disprezzata. Egli è dell' usura quello che si vede del lusso. Tutti i moralisti gridano contro il lusso, e sempre vi sarà lusso dove vi è ricchezza e grande sproporzion di fortune. Tutti i moralisti e giurisconsulti declamano contro l' usura, e dove v' ha poco

(1) Columel. lib. III. cap. III.

(2) Hist. Aug. Script. in Vit. Alex. Sev.

danaro, poca industria e molto lusso vi saranno sempre usure. Dunque Alessandro Severo invece di moderare l'usura, il che era impossibile e contro i tempi, doveva correggere la rilassatezza del lusso, doveva proteggere l'industria nazionale, doveva incoraggire le arti e le manifatture, doveva togliere i monopolj ed animar la interna circolazione dello Stato, e in questo modo si sarebbe a poco a poco degradato da se stesso l'interesse del danaro.

Dopo Alessandro Severo non vi fu più freno nè limite alle usure. Costantino si trovò costretto ad abolire le antiche leggi, ed a fissare il legittimo interesse del danaro al 12 per cento, il che fece con una nuova legge dell' anno 325 ai 17 aprile. Questa è una prova manifesta, che l'interesse del danaro era giunto prima di lui ad un' altezza eccessiva. Ma la malattia politica era nelle viscere dello Stato. Gl'Imperatori cercavano di arrestare gli effetti del male quando bisognava medicare la causa. Quindi tutti li rimedj applicati per temperare l'esorbitanza dell' usure furono inutili. Li successori di Costantino imma-

ginarono perfino dei ripieghi assurdi che non servirono che a mostrare la debolezza e la ignoranza dei tempi in cui furono trovati. Si vietò severamente con una legge di portar l'oro ne' paesi stranieri (1). Quale contraddizione? Si proibiva di esportar l'oro dall' impero, e si manteneva un commercio passivo e rovinoso. L'esperienza fece conoscere la inutilità di questo loro infallibile espediente. L'oro trapela e sfugge in mille modi da un popolo inerte. Dov' è sbandita l' industria, dove si marcisce nell' ozio e nella dappòcaggine, dove si disprezza l'agricoltura, dove si trascurano le arti e le manifatture, dove il commercio è oppresso, ivi non leggi, non pene, non vigili custodie, non barriere ritengono l'oro; ma dove vi sono industria, agricoltura, arti, commercio, navigazione l' oro non mancherà giammai.

Non basta che gl' Imperatori avessero proibita la estrazioue dell' oro;

---

(1) Leg. II. Cod. lib. IV. *de Comm. et Mercat.*

nella stessa legge si permetteva ai sudditi dell' impero di toglierlo coll' astuzia e coll' inganno ai forestieri. I primi Romani spogliarono almeno i popoli colla forza aperta dell' armi, il che ha del valore, ma gli ultimi legittimarono la frode e l'insidie per rapir le ricchezze che avevano perdute, il che non ha che bassezza (1).

Ma come si potevano pagare i tributi in tanta scarsezza di danaro? Come si dava il soldo alle numerose armate che si mantenevano in piedi?

---

(1) *Non solum barbaris aurum minime præbeatur, sed etiam si apud eos inventum fuerit subtili auferatur ingenio*. Leg. ead.

CAPO X.

I Tributi si pagavano in natura.

La scarsezza d'oro e d'argento doveva necessariamente produrre una rivoluzione nel pagamento de' tributi. Egli avvenne nell'impero ciò che avviene in ogni Stato, e in ogni società che scarseggi di numerario, dove bisogna supplire ai pubblici pesi colle derrate e coi generi in natura. Le provincie dunque pagavano una parte de' tributi col frumento, col vino, coll' olio, colle carni fresche e salate, colle legna, colle frutta e simili prodotti del suolo; e dove ancora rimanevano manifatture proprie, si contribuivano panni e tele per la corte, per le tende degli eserciti, e per le guarnacche de' soldati. Colla medesima moneta il principe pagava i soldati, i generali delle armate, i governatori delle provincie, e gli ufficiali del fisco. Sono molti gli esempj che potrebbero citarsi, e massime degli imperatori che precedettero Aureliano. Mi contenterò di riferire une

o due passi tratti dagli Scrittori dell' Istoria Augusta. Valeriano fissa il salario di Aureliano allora tribuno legionario e poscia imperatore nella seguente maniera.

Valerianus Augustus Cejonio Albino præfecto Urbi.

. . . . . . *Sinceritas tua supradicto viro efficiet, quamdiu Romæ fuerit, panes militares mundos sexdecim, panes militares castrenses quadraginta, olei sextarium unum, et item olei secundi sextarium unum, porcellum dimidium, gallinaceos duos, procinæ pondo triginta, bubulæ pondo quadraginta, liquaminis sextarium unum, salis sextarium unum, herbarum, olerum quantum satis est.*

Lo stesso Valeriano stabilisce il salario di Probo, oltre una gratificazione in danaro per una volta sola nel modo che segue:

Valerianus Augustus Mulvio Gallicano Præfecto Urbi.

In salario diurno bubulæ pondo, porcinæ pondo sex, caprinæ pondo

decem, gallinaceum per biduum, vini veteris diurnos sextarios decem, cum larido bubalino, salis, olerum, lignorum quantum satis est.

Ciò mostra ad evidenza, che a misura che andavasi scemando il danaro, conveniva supplire ai bisogni pubblici con quei generi in natura, e con quelle derrate che si somministravano dalle provincie. Si osservi come tutto si lega, come ogni cosa influisce sulle altre in uno Stato. Il commercio passivo e rovinoso dell' Indie impoveriva sempre più l' impero di danaro. L' erario non poteva più dunque contribuir lo stipendio alle legioni divenute insaziabili e perdute nel lusso, massimamente dopo che Caracalla ne aveva cresciuta la paga di settanta milioni di dramme. L' oro, diceva un imperatore soldato e filosofo alle sue legioni ammutinate, l'oro di Roma è ormai nelle mani de' Persi, le immense antiche ricchezze dell' impero sono già esaurite, l' erario è vuoto, le provincie sono miserabili e desolate (1). Ora

---

(1) *Ex immensis opibus egentissima*

la scarsezza del danaro costrinse gli imperatori ad introdurre a poco a poco nelle legioni soldati stranieri e barbari, ch' essendo avvezzi fin dall' infanzia ad una vita povera e dura si contentavano di una tenuissima paga. Questi erano tutti Traci, Alani, Dardani, Pannonj, Daci, Mesi, Vandali e Goti nati in misere borgate, in terre sterili, e in un clima infelice, allevati nello stento e nella totale privazione di tutti gli agi e di tutti i piaceri della vita, e che perciò non esigevano per il loro militare servigio che di essere vestiti e nutriti. Il loro salario era dunque un po' di lardo, di pane, di vino, di olio, e qualche moneta. In questo modo le legioni si riempirono di barbari. Perciò i tribuni militari erano barbari, i generali barbari, i prefetti del pretorio e gli imperatori stessi che si tiravano sempre dalle legioni erano barbari.

Se si dicesse che il commercio

---

est tandem Romana Respublica, impetitum ærarium est, urbes exinanitæ, populatæ provinciæ. Amm. Marcell. lib. XXIV., cap. III.

dell' Indie cagionò una rivoluzione nelle armate, e portò sul trono dei Cesari una lunga serie d' imperatori barbari venuti dal monte caucaso e dal fondo della palude meotide non sembrerebbe un paradosso? Questa fu non pertanto una conseguenza necessaria della diminuzione delle ricchezze e della povertà dell' impero. Gl' inconvenienti fanno nascere gl' inconvenienti; le cose in un governo si urtano e si spingono le une coll' altre.

Io so che molti scrittori per ispiegare l' innegabile esaurimento dell' argento e dell' oro ne attribuirono la causa alla viltà di qualche imperatore, che comperò talvolta la pace dai nemici dell' impero. Ma questi rari sacrifizj furono bensì vergognosi ma non funesti; oltrechè somme date ai barbari da Domiziano, da Commodo e da Macrino furono largamente risarcite dalle prede fatte sopra i barbari stessi da Trajano, da Severo e da Aureliano. Dunque la perdita continua ed accelerata delle ricchezze dell' impero dipendeva da una causa costante che sussisteva sempre, e questa causa era quella che ho dimostrata, il commercio passivo coi popoli stranieri.

Se dunque apparisce manifestamente dalla Storia, che i Romani ebbero per secoli uno smoderato lusso di mercì forestiere, che queste merci erano di un valore immenso, che uscì ogni anno dall' impero una somma grandiosa di danaro, che andarono a poco a poco mancando i metalli preziosi, che convenne falsificar le monete, che si ha dovuto fondere i vasi, le statue, i monumenti delle vittorie e i frutti delle antiche prede, che i tributi si pagarono per gran parte in natura, che le usure sempre represse si resero sempre maggiori ad onta delle leggi, delle pene e di tutti gli sforzi de' legislatori io spero di avere abbastanza dimostrato, che in questa terza epoca i Romani schiavi e voluttuosi con un passivo e rovinoso commercio caddero di nuovo nella povertà, e dirò ancora nella barbarie. Ma la barbarie è ben più assai della povertà. Questa parola merita dunque un rischiarimento.

CAPO XI.

Decadenza della lingua, lettere, arti da Ottaviano Augusto a Costantino.

L'eloquenza era già caduta colla Repubblica. Non si parli di eloquenza sotto un governo dispotico. I Gracchi, i Sulpizj, i Scevola, i Crassi, gli Ortensj, i Tullj, gli Antonj, i Sallustj, i Catoni fiorirono tutti avanti Augusto. L'eloquenza vuol libertà. Ella si nutre in mezzo alle assemblee, alle gare, alle animosità, alle fazioni popolari, ai partiti repubblicani. Ivi l'animo de' cittadini si sfrega, si accende, si elettrizza. In un governo dispotico e militare la libertà è oppressa, i contrasti sono puniti, il cittadino ardito diviene una vittima, tutto è muto, e si curva davanti un despota. Non vi poteva essere dunque sotto gl' imperatori che un altro genere di eloquenza, o di far parlare gli antichi impunemente, come Livio nelle sue concioni, o col profondere spesso affettate e basse adulazioni ai principi, come Vellejo

Patercolo a Tiberio, e Seneca a Claudio, o col tessere qualche rara volta dei giusti elogj, perchè rari erano i principi e i grandi che il meritassero, come Plinio a Trajano, e Tacito ad Agricola.

Ma li buoni Scrittori finiscono appunto cogli Antonini dai quali comincia la manifesta decadenza dell'impero. I secoli seguenti sono sempre peggiori. Colla declinazione delle ricchezze e dell' industria cadevano pure le lettere, le scienze, le arti e la lingua stessa andava perdendo sempre più la sua eleganza e bellezza.

Par che la lingua sia sempre tinta dirò così del color del suo secolo; e siccome la dura e scabra lingua d'Ennio corrisponde alla forza crescente d'una Repubblica guerriera, siccome la elegante, ricca e feconda di Virgilio, di Orazio e di Tullio dinota il lusso, la grandezza e l'opulenza del secolo di Cesare e di Augusto; siccome la voluttuosa e lasciviente di Petronio è aspersa della mollezza e della dissolutezza de' suoi tempi, siccome la robusta e contorta di Tacito ritiene un non so che dell' austerità di Vespasiano e della energia di Trajano; così la

lingua corrotta, povera e bassa di Capitolino, di Lampridio, di Trebellio, di Vulcazio e di Sparziano è un argomento della ignoranza crescente, e della debolezza dell' impero.

Dagli Antonini a Costantino abbiamo notato il progresso sempre più rapido della povertà e del deperimento de' Romani. Il medesimo si rimarca precisamente nella lingua, nelle lettere, nelle arti liberali e nelle scienze. Secondo che si avviciniamo a Costantino tutto perisce. Io sono sorpreso di trovare tanta conformità e tanta proporzione tra la uscita delle ricchezze, e la caduta delle lettere e delle scienze. I Romani di questi ultimi tempi erano così corrotti dal lusso, incodarditi nell' ozio, avviliti dalla servitù che disprezzavano, e odiavano i talenti e l' ingegno. Poco dopo Costantino, essendo licenziati da Roma i forestieri per timor di una fame imminente, si cacciarono via senza distinzione alcuni pochi letterati e maestri di scuola che vi erano, e si ritennero invece sei mila ballerine e cantatrici, con tutti quelli che finsero della loro comi-

tiva (1). L' oratore e il filosofo era un rifiuto per i Romani di quel tempo in confronto dell' istrione e del mimo (2). Gli spargirici, gli astrologhi, i chiromanti, i ciurmatori, e tutta l' altra gente o superstiziosa, o furba, o fanatica, che trovò sempre pascolo e fortuna nei popoli rozzi ed idioti, formavano lo studio e lo trattenimento de' nobili e de' plebei. Roma principiò e finì colla medesima ignoranza, coi prodigj, coi pronostici, cogli augurj, e con tutte le altre opinioni sciocche e ridicole; siccome avviene bene spesso degli uomini, che nella vecchiaja ricadono nei pregiudizj e nelle puerilità della infanzia, poichè nella declinazione dell' età ritorna la medesima debolezza di fibre.

I miseri avanzi di letteratura trovavansi allora dove l' industria e il commercio non erano estinti del

---

(1) Amm. Marcell. lib. XIV. c. VI.

(2) *Homines eruditos et sobrios, ut infaustos et inutiles vitant . . . . pro philosopho cantor, et in locum oratoris, doctor artium ludricarum accitur.* Amm. Marcell. loc. cit., et lib. XXVIII., cap. IV.

tutto, come in Alessandria, in qualche città mercantile dell' Asia e dell' Africa, e sopra tutto nelle Gallie, di cui Bordeaux n'era divenuta l'Atene. Le lettere fuggivano da Roma ch' era il centro della tirannia, e si ritiravano più lungi ch' era possibile alla circonferenza dell' impero per cercarvi un asilo, e per sottrarsi alla oppression del tiranno; non perchè la sua lunga mano di ferro non arrivasse a percuotere altresì sulle provincie lontane, ma perchè i colpi erano almeno più rari. Intanto Roma e l' Italia erano sepolte nell' ozio e nella ignoranza. Se si aveva bisogno talvolta di un oratore per adulare il sovrano, facevasi venir dalle sponde dell' Eusino, o dal fondo dell' Aquitania, e si vedevano di tratto in tratto oratori Celti e Traci montare sulla medesima tribuna dove avevan declamato i Gracchi, Cesare e Cicerone. Gl' Italiani erano allora tanto ignoranti, quanto erano vili e codardi, perchè si sa che si tagliavano perfino le dita delle mani per paura di essere arrolati alla milizia (1).

---

(1) *Nec eorum Gallorum quisquam*

Quello che io dico delle lettere io dirò pure delle arti liberali che non vanno mai scompagnate. Pare impossibile che verso Costantino le belle arti fossero ridotte a poco a poco in tanto avvilimento e prostrazione. La pittura, la scoltura, l'architettura erano cadute quasi affatto. Allorchè Costantino vincitor di Massenzio fece il suo ingresso trionfale a Roma non si trovò un architetto in tutta Italia che sapesse alzare in qualche modo un cattivo arco di trionfo. Convenne disfare uno degli archi magnifici di Trajano, trasportarlo altrove, e denominarlo l'arco di Costantino, abbenchè i marmi fossero scolpiti e segnati delle vittorie dei Parti e dei Daci che Costantino non aveva mai veduti.

Così facevasi delle opere superbe del secolo di Augusto che si trovavano sparse per tutta l' Italia. I Romani d'allora non avevano alcun riguardo di mettere in pezzi i mar-

---

munus Martium pertimescens, pollicem sibi præcidit; quos jocaliter Murcos adpellant. Amm, Marcell. lib. XV., cap. XII.

mi antichi, i mausolei, e le tombe degli uomini illustri, per impiegare questi rispettabili monumenti in usi li più bassi ed abbietti (1). E siccome nelle grandi ed opulenti famiglie nascono dopo molte età degli oziosi e prodighi nipoti che non solo disperdono le suppellettili, i tesori, le gemme e le facoltà immense ch' ebbero in retaggio, ma non avendo più che consumare, abbattono i palagi, e vendono i marmi e i simolacri stessi de' loro padri; così li Romani sempre più poveri, sempre più viziosi, non solamente esaurirono le prodigiose ricchezze ammassate per secoli colle vittorie de' loro maggiori, ma demolirono e distrussero ancora per tutta l'Italia gli archi, le piramidi, i bronzi, le colonne e le statue degli eroi della patria, quasi che volessero togliersi dagli occhi un continuo rimprovero della loro viltà e dappocaggine. I Romani stessi

---

(1) Cod. leg. XXIII. et seq. *de sepul. viol.*
Cod. Theod., leg. II., tit. XVII., lib. IX.

cominciarono colle proprie mani quella rovina, che finirono poco dopo i Goti e i barbari settentrionali, onde fosse interamente compito il vaticinio di Floro: *Opulentia paritura mos egestatem*. O funesto e terribile ammaestramento per quegli Stati, che insuperbiti delle loro ricchezze, e credendo che non avranno più fine, si abbandonano all' ozio, al lusso e alla mollezza, e disdegnano le lettere, l'agricoltura, le arti, le manifatture, la navigazione, il commercio.

Introduzione. . . . pag. 5

EPOCA PRIMA

Dalla Fondazione di Roma fino alla prima Guerra Punica, che comprende cinque Secoli „ 11

Capo I.

Genio, e passion dominante de' Romani per la guerra . . „ *id.*

Capo II.

Arti, e Manifatture de' Romani avanti la prima Guerra Punica „ 19

Capo III.

Lingua, Lettere e Scienze ne' primi cinque secoli di Roma . „ 30

Capo IV.

Navigazione de' Romani ne' primi cinque secoli . . . . . . „ 59

EPOCA SECONDA

Dalla prima Guerra Punica fino alla battaglia d' Azzio, che comprende più di due secoli „ 61

Capo I.

Leggi de' Romani, e loro disprezzo per il Commercio . . „ *id.*

Capo II.

Trascuranza de' Romani nella Marina, e loro gelosa Politica „ 68

Capo III.

Prede immense de' Romani . „ 74

Capo IV.

Continuazione del medesimo soggetto . . . . „ 83

Capo V.

Dei Pubblicani . . . . . „ 95

Capo VI.

Dei Governatori delle Provincie „ 100

Capo VII.

Influenza del lusso de' Romani su i loro Costumi . . . „ 109

Capo VIII.

Influenza del lusso de' Romani sulle Arti . . . . „ 117

Capo IX.

Influenza del lusso de' Romani nel loro Commercio interno ed esterno, e Bilancia di questo . „ 120

EPOCA TERZA . . . . „ 117

PRIMA PARTE

Del Commercio interno de' Romani dalla battaglia d'Azzio a Costantino . . . . . . „ 119

CAPO I.

Stato d'Italia sotto gl' Imperatori „ id.

CAPO II.

Stato di Roma sotto gl' Imperatori . . . . „ 140

CAPO III.

Gl' Imperatori non pensarono che al mantenimento di Roma , „ 145

CAPO IV.

Altri generi che venivano a Roma dalle Provincie . . . . „ 155

CAPO V.

Leggi degl' Imperatori sulle Arti e Mercatura . . . . . . „ 164

CAPO VI.

Tributi e Governo . . . . „ 167

PARTE SECONDA

Del Commercio esterno de' Romani dalla battaglia d'Azzio a Costantino . . . . . . „ 177

CAPO I.

Navigazione degli Egizj sotto i Romani . . . . „ 177

CAPO II.

Aromi ed Unguenti . . . . „ 181

CAPO III.

Gemme e Perle . . . . . „ 191

CAPO IV.

Seta e Tele dell' Indie . . . „ 199

CAPO V.

Avorio, Ambra, ed altri generi di passivo Commercio per i Romani . . . . „ 206

CAPO VI.

Bilancia del Commercio esterno de' Romani da Augusto a Costantino, cioè dall' anno di Roma 724. fino al 1076., e dell' Era Cristiana 323 . . . . . „ 220

CAPO VII.

Progresso rapido della povertà de' Romani . . . . „ 230

CAPO VIII.

Perchè l'argento si esaurì prima dell' oro, e perchè dopo Aureliano ritornarono le monete d'argento . . . . . . „ 236

CAPO IX.

Alto interesse del danaro . . . „ 241

CAPO X.

I Tributi si pagavano in natura „ 247

CAPO XI.

Decadenza della lingua, lettere, arti da Ottaviano Augusto a Costantino . . . . . „ 253